

Anno 17 Numero 1
gennaio-febbraio 2015

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



Parliamo ancora, ostinatamente, di amore

Il punto di vista delle persone detenute

Ho ritrovato le mie figlie, ora rischio
di nuovo di perderle

Il punto di vista dei "tecnici"

La "castrazione" della sessualità del detenuto
come problema di legalità costituzionale

Trasferimenti e deportazioni

Non è ora di interrompere la catena
dei trasferimenti che annientano le famiglie?

.....➤ Introduzione

- 1 **Quello che si può fare per consentire al detenuto di non rompere il rapporto con le persone a lui care**
di Salvatore Pirruccio, direttore della Casa di reclusione di Padova
- 2 **Noi che ci vantiamo della nostra democrazia, sul tema "Carcere e affetti" siamo terribilmente indietro**
di Ornella Favero

.....➤ Il punto di vista delle persone detenute

- 3 **Per anni nella mia famiglia pareva che tutto andasse bene**
di Clirim Bitri – Ristretti Orizzonti
- 3 **Quando si esce dal carcere ci si deve reinventare di nuovo un ruolo in famiglia**
di Sandro Calderoni – Ristretti Orizzonti
- 4 **Ho ritrovato le mie figlie, ora rischio di nuovo di perderle**
di Biagio Campailla – Ristretti Orizzonti
- 5 **Io non conosco i miei figli e loro non conoscono il proprio padre**
di Luca Raimondo – Ristretti Orizzonti

.....➤ Il punto di vista dei "tecnici"

- 6 **La "castrazione" della sessualità del detenuto come problema di legalità costituzionale**
di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara
- 12 **L'amore può essere un'arma per sconfiggere la criminalità**
di Carmelo Musumeci – Ristretti Orizzonti
- 13 **Vedere la sofferenza della mia famiglia sommata alla mia mi avvilisce troppo**
di Roberto Cobertera – Ristretti Orizzonti

.....➤ Figlie

- 15 **"Per un abbraccio in più non è mai morto nessuno"**
- 15 **La mia paura era di diventare un'ombra anch'io**
di Suela, figlia di Dritan
- 15 **Non bastano le poche ore che abbiamo di colloquio, in cui siamo limitati e controllati**
di Stephanie, figlia di Victor
- 17 **Vedere tuo padre dietro a un vetro e non poterlo abbracciare ti strappa il cuore**
di Veronica, figlia di Biagio
- 17 **Non mi vergogno di mio padre**
di Barbara, figlia di Carmelo
- 18 **Agnese Moro, un padre ucciso, "consola" le figlie di uomini responsabili di gravi reati**
- 18 **Queste figlie soffrono come ho sofferto io quando mio padre era prigioniero delle Brigate Rosse**
di Agnese Moro

.....➤ Trasferimenti e deportazioni

- 20 **Non è ora di interrompere la catena dei trasferimenti che annientano le famiglie?**
di Ornella Favero
- 21 **Solo, perché i trasferimenti da un carcere all'altro dell'Italia ti rendono solo**
di Giuliano Ventrice – Ristretti Orizzonti

.....➤ Affetto come protezione dai suicidi

- 22 **Un po' di affetto in più per allontanare il rischio suicidi**
- 22 **Come si potrebbero creare degli elementi di protezione dal suicidio in carcere?**
di Diego de Leo, Professore Ordinario di Psichiatria alla Griffith University, Australia

.....➤ La parola alla Politica

- 26 **Gli elementi di crudeltà nel sistema che regola gli affetti in carcere: serve una legge giusta per garantire dignità e rieducazione**
di Alessandro Zan, deputato del Partito Democratico
- 27 **Ci sono aspetti della vita carceraria che rappresentano delle piccole, frequenti e gravi torture**
di Sergio Lo Giudice, senatore Partito Democratico
- 28 **In Parlamento abbiamo solo parlato di quanto è grande una cella**
di Gessica Rostellato, deputata Movimento 5 Stelle
- 30 **Dobbiamo rieducare questo Stato al rispetto delle regole**
di Rita Bernardini – Segretaria di Radicali Italiani

.....➤ La parola all'Amministrazione penitenziaria

- 33 **Ma ci vuole una legge per capire che i figli di detenuti non hanno alcuna colpa?**
di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto

.....➤ Il punto di vista di un avvocato

- 36 **Nel nostro Paese l'idea della pena è quella della mortificazione del corpo**
di Annamaria Alborghetti, avvocato

.....➤ Il punto di vista della moglie di un detenuto

- 37 **Le piccole cose all'interno del carcere possono assumere delle dimensioni gigantesche**
di Emanuela, moglie di un detenuto

.....➤ Il punto di vista del papà di un detenuto

- 38 **Perché voi qui in Italia staccate la famiglia da chi è in carcere?**
Papà di Graziano, detenuto nella Casa di reclusione di Padova

.....➤ Il punto di vista "europeo"

- 39 **La vita dentro deve essere il più possibile simile alla vita fuori**
di Mauro Palma – Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria

.....➤ La parola ai garanti

- 43 **Da Garante dei detenuti dico: non partiamo dalle persone detenute**
di Desi Bruno, garante dei detenuti della Regione Emilia Romagna

.....➤ L'esperienza di figlio di detenuto, poi detenuto

- 46 **Mio padre è uscito dal carcere che io avevo dieci anni**
di Lorenzo Sciacca – Ristretti Orizzonti
- 46 **C'è una Carta dei figli dei genitori detenuti, facciamola conoscere**
di Lia Sacerdote – Associazione Bambini senza sbarre

.....➤ Il punto di vista del volontariato

- 48 **Gli affetti si salvano soprattutto con i permessi per le persone detenute**
di Fra Beppe
- 48 **Su questi temi il Volontariato è chiamato a un impegno comune**
di Maurizio Mazzi

Quello che si può fare per consentire al detenuto di non rompere il rapporto con le persone a lui care

di Salvatore Pirruccio, direttore della Casa di reclusione di Padova

Abbiamo pensato di organizzare questo seminario, perché il tema è molto importante, non solo dal punto di vista delle persone detenute, ma soprattutto per i familiari. L'argomento concernente i rapporti tra il detenuto ed i propri familiari è ampiamente trattato dall'Ordinamento Penitenziario ma, nell'applicazione pratica si verificano molte differenze tra un carcere e l'altro e questo perché la previsione normativa costituisce il minimo che deve essere garantito al detenuto: in effetti vi sono ampi margini decisionali attraverso i quali si può rendere meno gravosa l'ansia di coloro che hanno un figlio, un padre o un marito in carcere.

Quello di cui bisogna tener conto è che la sofferenza del detenuto in carcere, dovuta chiaramente alla privazione della libertà, è enormemente aggravata dalla consapevolezza dei grossi problemi che i familiari devono affrontare a casa propria, ad iniziare dal trauma subito quando il loro congiunto è stato arrestato. Molto spesso era proprio lui il sostentamento di quella famiglia, così si generano seri problemi economici anche solo per

recarsi a visitare il congiunto, specialmente quando, nonostante il principio della regionalizzazione dell'esecuzione penale, egli si trovi in un carcere lontano da casa. A tal proposito occorre riconoscere che l'Amministrazione Penitenziaria sta attivamente perseguendo una politica tesa

a non allontanare il detenuto dalla residenza del proprio nucleo familiare.

Prima di iniziare il seminario desidero brevemente riferire ciò che qui a Padova facciamo per agevolare o comunque per venire incontro ai parenti al fine di sostenere ed incrementare i rapporti tra il detenuto e la propria famiglia che è l'ambito dove, verosimilmente, egli ritornerà quando terminerà di scontare la pena, ovvero quando dovesse beneficiare di una misura alternativa.

Iniziamo allora a parlare di colloqui visivi. I colloqui visivi, sono previsti dalla legge nella misura minima di sei ore al mese. Ferma la previsione normativa e compatibilmente con gli spazi a disposizione, ho aumentato il numero di ore fruibili. Ho ritenuto di aumentare anche i colloqui con le persone che non sono parenti o conviventi; viene effettuato un controllo su eventuali precedenti giudiziari del soggetto richiedente e così anche gli amici e i conoscenti possono accedere in Istituto, e ciò per consentire al detenuto di non interrompere il rapporto che ha con le persone a lui care.

I colloqui possono essere prenotati telefonicamente o con l'invio di una mail, indicando il giorno e l'ora in cui si intende accedere in Istituto. L'Ufficio Accettazione Colloqui organizza i turni ed il familiare può fare accesso alle sale interne senza dover attendere molto tempo fuori; è vero che a volte si verificano dei disguidi ma stiamo lavorando per cercare di eliminarne il più possibile. Altri colloqui autorizzati sono quelli domenicali. A turno, per singoli reparti, ci si può intrattenere con i propri familiari per 4/5 ore con la possibilità di pranzare insieme. La palestra, che è il loca-

le più grande che abbiamo, viene allestita a cura degli stessi detenuti, con tavoli e sedie. Maggiore attenzione è riservata ai bambini; nel mese di marzo si celebra la festa del Papà ed i piccoli possono restare a giocare per qualche ora con il loro papà mentre i più grandicelli hanno l'occasione di parlare un po' più a lungo e più tranquillamente rispetto a ciò che avviene durante le consuete visite nelle piccole sale colloqui. Da qualche tempo, avrete notato che nelle sale colloqui abbiamo installato i distributori automatici di bevande e generi di conforto così, sarà possibile prendere un caffè od offrire una bibita o una merendina ai bambini durante il colloquio.

Un servizio molto richiesto e che funziona da molti anni è quello svolto dalle volontarie di Telefono Azzurro, che ospitano i bambini nella ludoteca da loro allestita consentendo ai genitori di fare il colloquio senza dover accudire ai figli piccoli, oppure possono stare tutti insieme nella sala che è ricca di giochi con la possibilità anche di assistere a filmati di cartoni animati.

Veniamo alle telefonate verso i familiari. Quelle consentite dall'Ordinamento Penitenziario sono una alla settimana della durata di dieci minuti. Oltre queste che sono garantite per legge ho ritenuto di autorizzarne due in più al mese da fruire liberamente; i numeri telefonici che si possono chiamare sono sempre verificati dal personale addetto e da me autorizzati. Sono consentite chiamate anche verso i telefoni cellulari previa apposita istruttoria tesa a verificare la proprietà dell'apparecchio telefonico. Le telefonate possono essere effettuate durante tutta la giornata dalle ore 08.00 alle 20.00. Ciascun



In copertina, una rielaborazione di
"Dante e Beatrice",
opera di Odilon Redon (1914)

detenuto è dotato di un PIN e può accedere, senza alcuna preventiva richiesta, al telefono installato nella propria sezione detentiva e può telefonare alla famiglia quando lo ritiene opportuno o per lui necessario. L'obiettivo che ci si prefigge è quello di incrementare ulteriormente le telefonate perché è l'unico strumento a disposizione del detenuto per aiutarlo a superare i momenti di difficoltà o di sconforto che durante la carcerazione

sono davvero tanti.

Da qualche mese abbiamo attivato la possibilità di effettuare un colloquio via Skype. È stata allestita una stanza dove nella giornata di martedì, quando i colloqui visivi non sono previsti, è possibile, con priorità per chi solitamente non fa colloqui o li fa raramente, di stare 15/20 minuti in collegamento con i propri familiari senza incidere sul numero di colloqui previsti dalle disposizioni in vigore.

Lo scopo di tutti questi servizi attivati in favore dei detenuti e a beneficio dei loro familiari è quello di incrementare sempre più le relazioni tra loro, perché siamo convinti che questi sono strumenti indispensabili per aiutare entrambi a superare in modo costruttivo il difficile periodo della carcerazione e perché tali relazioni sono di fondamentale importanza nel percorso di reinserimento del condannato. 

Noi che ci vantiamo della nostra democrazia, sul tema “Carcere e affetti” siamo terribilmente indietro

di Ornella Favero – Direttore Ristretti Orizzonti

Ho chiesto al Direttore di raccontare i piccoli, importanti cambiamenti introdotti nel rapporto delle persone detenute con le loro famiglie a Padova per due motivi, il primo molto di basso profilo, ma lo dico lo stesso, perché sono tutte richieste che sono partite dalla redazione anni fa, e che hanno però ottenuto ascolto dalla Direzione, e sono anche piccoli obiettivi che tutto il volontariato dovrebbe darsi, la seconda questione che mi preme dire è che queste piccole concessioni, ma chiamiamole conquiste a Padova, in tante altre carceri, anzi, nella stragrande maggioranza delle carceri italiane non sono possibili! Cioè delle cose minime, per le quali non serve cambiare una legge, che però possono cambiare la vita delle persone, quelle due telefonate in più, una vera boccata di ossigeno, o i colloqui lunghi o Skype adesso per chi ha la famiglia lontana, sono tutte cose possibili e fattibili, che però non vengono fatte. Quindi oggi stiamo lavorando perché in tutte le carceri italiane alcune cose vengano permesse già da subito, perché sono possibili senza cambiare la legge.

Certamente io credo che noi dobbiamo ragionare su una questione, l'Ordinamento penitenziario

l'anno prossimo compie 40 anni, allora è un Ordinamento per tanti versi avanzato, però sugli affetti è un Ordinamento arretratissimo, è una miseria quello che è consentito alla persona detenuta e alla sua famiglia, una miseria, per questo io, che sono sempre molto restia a dare un taglio politico a questi incontri, perché mi piace ragionare con tutti, fuori dagli schemi e dalle rigidità della politica, tentare di riflettere su come funzionano le cose e spingere per i cambiamenti con tutti, sono però molto contenta che oggi ci siano dei parlamentari, Alessandro Zan, Sergio Lo Giudice del Partito Democratico e Gessica Rostellato del Movimento 5 stelle, perché sono persone che si stanno concretamente muovendo per una nuova legge, si stanno muovendo per cambiare questa situazione.

Voglio fare un'ultima piccola osservazione: qualche giorno fa leggevo sulla nostra Rassegna Stampa che l'Algeria sta introducendo i colloqui intimi, e con una precisazione, che l'Algeria è l'ultimo dei Paesi arabi a farlo, perché tutti gli altri ce li hanno da anni, se non da decenni come l'Arabia Saudita. Quindi voglio dire, noi che ci vantiamo della nostra democrazia, su questi temi siamo terribilmente in-

dietro. Ci sono oggi qui molti familiari, fratelli, figli, sorelle, genitori, mogli, spero che abbiano il coraggio di portare la loro testimonianza, però io voglio aprire questo seminario con una frase della figlia di Victor, Stephanie, io ho visto una sua testimonianza video bellissima che lei conclude dicendo: “Non penso che muoia nessuno per un abbraccio in più!”, invece nelle carceri sembrerebbe di sì, che un abbraccio in più sia una cosa scandalosa, proibita. Voglio fare un ultimo appunto al volontariato su questi temi, a me fa arrabbiare che non riusciamo ad avere degli obiettivi comuni, su uno dei temi più “facili”, nel senso che, se anche abbiamo a che fare con una società incattivita, quando però si parla delle famiglie un po' di ascolto si trova. Allora avere degli obiettivi comuni sugli affetti io credo che sia fondamentale, e lo è ancora di più quando sento che nelle altre carceri non vengono consentiti nemmeno, se non in misura ridottissima, i colloqui con le “terze persone”, tanto che poi finisce che ti inventi un certificato di convivenza per fare colloquio con un amico o un'amica. Le Istituzioni preferiscono cioè l'ipocrisia del detenuto che “inventa” un certificato di convivenza per fare colloquio con un'amica, piuttosto che concedere i colloqui con le terze persone. Ma se come associazioni di volontariato non riusciamo ad avere nemmeno degli obiettivi comuni così piccoli, come riusciremo a fare qualcosa per cambiare in modo radicale la legge penitenziaria per quello che riguarda gli affetti, e per far pesare davvero il nostro ruolo? 

Per anni nella mia famiglia pareva che tutto andasse bene

*Ora ho scoperto che
le cose non erano come
me le avevano raccontate*

di Clirim Bitri,
Ristretti Orizzonti

Per preparare questa giornata abbiamo confrontato diversi ordinamenti degli Stati Europei e non. Nel confrontarli abbiamo visto che in tutti gli ordinamenti è previsto un minimo di ore di colloquio che possono fare i detenuti, e poi viene lasciata all'amministrazione la possibilità di scegliere di concederne di più. Il minimo italiano però è davvero un minimo, sei sono le ore previste in Italia ogni mese, un numero del tutto inadeguato.

Io sono da quasi sei anni in carcere e per mia fortuna ho quasi finito, mi manca qualche mese per essere una persona libera. In questi anni ho subito tutte queste restrizioni, con sole sei ore di colloquio al mese, quattro telefonate quando le potevo fare, perché io vengo dall'Albania, e in tutti i sei anni ho sentito pochissimo la mia famiglia, e nella mia famiglia pareva che tutto andasse bene, nessuno che stava male, tutto perfetto. Mi sembrava strano! Dopo un anno e qualche mese di questi colloqui, io e la mia ragazza abbiamo deciso di separarci, perché sei ore al mese, con venti persone in una stanza, col divieto assoluto di abbracciarsi e di baciarsi, sorvegliati a vista dagli agenti, questi colloqui che facevo con lei erano più una sofferenza che un piacere di vederci, e allora abbiamo deciso di separarci.

Da qualche mese ho incominciato ad uscire in permesso, e ho così potuto chiamare i miei familiari, e ho visto che le cose non erano come me le avevano raccontate. E mi sono sentito davvero solo! Credo che oggi sono un estraneo per la mia famiglia, e nella mia famiglia ho visto che tutte le cose che non mi avevano detto si sono accumulate e ho dovuto venirle a sapere tutte quante insieme, è per questo che mi sembra di essere un estraneo per i miei cari, non ho più amici, non ho più un punto fermo come lo era la mia famiglia.

Per questo dico che adesso sono in difficoltà, ho finito la pena ma sono in difficoltà, faccio una grande fatica a non ricadere nelle vecchie conoscenze, perché ricadendo nelle vecchie conoscenze e ritrovandomi solo c'è il rischio di tornare a fare la vita di prima. Io spero di non farlo, spero di scegliere una strada diversa, però a questo mi hanno portato questi sei anni di detenzione, a ritrovarmi solo, e questo è quello che succede a quasi tutti noi. 

Quando si esce dal carcere ci si deve reinventare di nuovo un ruolo in famiglia

di Sandro Calderoni – Ristretti Orizzonti

Prima di tutto io vorrei parlare non tanto di noi detenuti, di quello che sarebbe bene per noi, vorrei parlare in termini pratici del fatto che l'opinione pubblica deve capire che l'idea che abbiamo avuto noi, di interessare la politica affinché faccia una legge per gli affetti delle persone detenute, è prima di tutto un modo per garantire livelli di sicurezza maggiori nella società. Perché noi riteniamo

che se una persona, che comunque è stata privata della libertà, viene privata anche della famiglia, al momento in cui finisce la pena e ritorna nella società, sola, senza affetti, è una persona oggettivamente più a rischio.

Il detenuto oggi, con i pochi colloqui e le pochissime telefonate che può fare finché è in carcere, difficilmente poi quando esce si ritrova la famiglia come sperava, anzi.

Dopo anni di carcere ci si accorge infatti che in un certo senso i figli non sono più gli stessi, i genitori sono diventati anziani senza quasi che ce ne accorgessimo, la propria donna, la propria moglie è cambiata, e quindi si ci si deve reinventare di nuovo un ruolo. Prima di tutto un ruolo di padre, perché io adesso ho una figlia che è già donna, che però aveva un anno quando io sono entrato in carcere, e fonda-



mentalmente l'ho vista crescere a puntate, tramite colloqui, tramite telefono, quindi io non l'ho mai accompagnata a scuola, non ho mai avuto quelle attenzioni che un padre ha di solito con una figlia. E le difficoltà che hai quando sei in carcere con la famiglia te le ritrovi fuori, non avendo avuto la possibilità, nelle ore di colloquio, di riuscire a discutere, a confrontarti, ad avere un rapporto profondo, che per me per esempio significa anche che sia proprio mia figlia, sia proprio lei a chiedere a me di parlare di certe questioni in sospeso tra noi, di spiegare certe scelte.

Le vittime per noi non sono solo le persone che hanno subito i nostri reati, sono anche i membri della nostra famiglia, ma i nostri sentimenti, le nostre responsabilità non si possono spiegare in un colloquio in carcere, che dura un'ora, due al massimo, in un ambiente in cui l'unica cosa che riesci a fare è di chiedere ai tuoi cari come stanno. E stanno tutti bene, naturalmente, nel senso che non hanno quasi il coraggio di dirti quello che non va. Io spesso faccio un paragone, descrivo la visita in carcere come una visita ad un malato, quando si va a trovare un malato di solito

non si ci si parla mai apertamente dei problemi che ci sono, anzi, si cerca di evitargli le cose sgradevoli, sapendo che la persona malata è in una condizione di particolare debolezza. Ecco, la stessa cosa succede in carcere. Di conseguenza noi riteniamo che, se non ci si dà la possibilità di coltivare già a partire dal carcere gli affetti, sicuramente quando usciremo troveremo grossissime difficoltà in famiglia. E poi, se non si ha l'appoggio delle famiglie, diventa difficile anche confrontarsi con la società esterna fuori, con tutti i luoghi comuni e i pregiudizi che ci sono. ✍

Ho ritrovato le mie figlie, ora rischio di nuovo di perderle

di Biagio Campailla – Ristretti Orizzonti

Oggi hanno parlato tante figlie di detenuti. Per tanti anni mia figlia è stata lontana da me, ora mia figlia mi è stata restituita. Ho trascorso dieci anni in regime di 41 Bis, area riservata, proprio Veronica il colloquio lo faceva dietro un vetro, ricordo ancora come fosse adesso quando da bambina mi batteva la manina su quel vetro. Io oggi ho la fortuna di avere mia figlia qui, ma ci sono tanti miei compagni che hanno le figlie e non le possono vedere, ci sono persone che da anni hanno le figlie in Sicilia, e non gli vengono neanche dati i permessi per andare in Sicilia a incontrarle. Ecco, mia figlia mi è stata "restituita" dopo gli anni del 41 Bis, quando sono arrivato a Padova, e ho iniziato un percorso molto duro, perché riacquistare la parola uscendo dal 41 Bis è una fatica enorme, io devo ringraziare il progetto di confronto tra le scuole e il carcere che faccio con la redazione e grazie alla redazione sono un po' riuscito a sbloccarmi. Così sono arrivato anche a "ritrovare" mia figlia, ma in questi giorni si vocifera che la sezione di Alta Sicurezza di Padova verrà smantellata e

saremo tutti "deportati" in giro per l'Italia, per la Sardegna in particolare, questo significa interrompere il percorso che ho fatto io, per i miei figli riperdere il padre, tanti detenuti che sono all'Alta Sicurezza, che con fatica si sono impegnati in un percorso di cambiamento, c'è chi fa ragioneria, chi fa l'università, chi viene in redazione, chi lavora, ma quale sarà il nostro futuro? Non lo so! Io spero solo che ci sia dato modo di continuare questo nostro percorso.

Voglio finire con il testo di una telefonata tra me e un'altra mia figlia, che è quella che più ha subito il trauma del 41 Bis dietro un vetro: "Amore mio, ti vorrei ricordare certi Natali passati insieme, e mi aspetto che mi dici "Quali Natali?". Perché ti ho lasciato che avevi sei anni, oggi ne hai 22, sicuramente avrai qualche ricordo, ma non vuoi pensarlo, per il motivo che ti rende triste, sapendo di non poter passare più un Natale insieme. Questo è successo anche a me, di non volere più pensare per non farmi male, ci avevo provato i primi anni della mia carcerazione, ma poi vedevo che mi procuravo da solo tanta sofferenza.



Sicuramente succede anche a voi, a te e alle tue sorelle, vedi com'è il carcere che ti porta al punto di non pensare i momenti più belli della tua vita, ecco perché Carmelo Musumeci dice che il carcere è l'assassino dei sogni, ti ruba anche i sogni più belli che hai passato nella tua vita. Ieri sera ci avevo provato, a pensare come poteva essere, un Natale oggi, a passarlo con voi, con i vostri figli, ho cercato d'immaginare come giocare con i miei nipotini, ma subito ho preferito non pensare più: il motivo è che ho iniziato a sudare, a entrare in panico, e mi sono detto io stesso: non pensare, ti fai solo del male! Allora cercavo di pensare a qualche Natale trascorso insieme, ma niente da fare, anche questo pensiero mi porta tremore, angoscia, a quel punto mi dico: l'assassino dei sogni ha portato via anche quello. Cerco di dire sempre quelle parole ripetitive e banali, quelle parole che non mi fanno male e con le quali non voglio

far male a voi, per questo motivo vi chiedo scusa, vi chiedo di perdonarmi.

Oggi faccio tanta fatica a esprimermi con le parole, il tanto isolamento dentro l'assassino dei sogni, il regime del 41 Bis, si è portato via anche la parola. L'anno scorso l'ultima volta che ti ho visto al colloquio, mi chiedevi "Papà, pensi che il prossimo anno sarai con noi per il Natale?". Io ti ho risposto "Mai dire mai", perché non trovavo il coraggio di spiegarti cosa sia l'ergastolo ostativo, oggi ti voglio dire "Se riesci a pensare a quei

bei Natali trascorsi insieme, quello sarà l'unico ricordo bello che ti possa rimanere del tuo papà". Non penso che ci potranno essere più feste che possiamo trascorrere insieme, l'assassino dei sogni ha portato via tutto. Tante volte leggevo le lettere che mi scrivevate, vedevo che facevate dei disegni, poi iniziavate a dire delle parole, poi iniziavate a fare dei discorsi, per me significava vedere la vostra crescita scritta su un pezzo di carta, ma l'immagine che avevo era di voi bambine, per questo motivo ancora oggi vi parlo come se

foste delle bambine, perché è l'unico ricordo visivo che mi è rimasto.

Il mio Natale oggi, per me è un giorno come gli altri, con la differenza che durante i giorni normali mangi il cibo dell'amministrazione, oggi preparo qualcosa con le mie mani, per ricordare come si mangiava a casa, spero che l'assassino dei sogni non si rubi anche questo, posso dire che non mi era permesso di fare questo in quei 10 anni di regime di 41 Bis, là veramente l'assassino dei sogni aveva ucciso tutto.

Vi chiedo scusa figlie mie. Papà" 

Io non conosco i miei figli e loro non conoscono il proprio padre

di Luca Raimondo – Ristretti Orizzonti

Sono un ragazzo di 33 anni di Catania, non voglio raccontarvi oggi di quelle scelte che mi hanno portato a rovinare fin da piccolo la mia vita, partendo dal mio primo arresto da minorenne, per andare a finire a tutti gli anni che ho fatto di carcerazione.

Vi voglio parlare delle difficoltà che ha un detenuto con la sua famiglia quando subisce un trasferimento lontano da casa. A me mi arrestano nel 2008 per rapine commesse al Nord Italia, mi spiccano un mandato di cattura a Catania, mi portano al Carcere di Piazza Lanza a Catania e dopo un paio di giorni dall'interrogatorio mi trasferiscono a Bolzano, a 1.600 Km di distanza da casa. Per mia "fortuna" diciamo, avevo dei processi da definire in Sicilia, quindi mi portano in un anno e mezzo a fare più di 23 spostamenti di carcere, ma paradossalmente li facevo volentieri, perché potevo vedere i miei figli, la mia ex compagna e mio padre anziano, purtroppo mia madre per problemi di salute sono sette anni che non la posso vedere.

All'inizio della mia ultima carcerazione ho lasciato i miei due figli che erano piccoli, avevano 5 e 6

anni, purtroppo come dico sempre agli studenti, io i miei figli li sto crescendo per corrispondenza, perché non mi hanno dato la possibilità di crescermeli, vista la lontananza che separa Catania da dove ho avuto i miei trasferimenti, come in questo caso Padova. Io ho cresciuto, se questo si può dire crescere, i miei figli per lettera e con dieci minuti di telefonata alla settimana, questi minuti da dividere anche con la mia ex compagna, i miei genitori anziani e appunto i miei figli, ecco che per questo motivo credo di essere un estraneo agli occhi dei miei figli, anche se mi chiamano papà. Vi racconto brevemente una telefonata che ho avuto tempo addietro con loro, in particolare con mio figlio più piccolo, gli dico: "Ciao amore mio, come stai?", e lui mi risponde: "Ciao zio! Scusa Ciao papà!", vedete questo mi ha fatto riflettere tanto, forse è stato un istinto da parte di mio figlio a chiamarmi zio, perché purtroppo non sono stato vicino in tutti questi anni ai miei figli, in sostanza questa lontananza ha portato a un "non rapporto", io non conosco loro e loro non conoscono il proprio padre. Vorrei portarvi

a riflettere del disastro che avviene nel nostro Paese, cosiddetto democratico, per quel che riguarda la vita dei figli delle persone detenute: esistono delle leggi che prevedono che un detenuto dovrebbe stare il più vicino possibile a casa, nell'arco di 2-300 Km di distanza dal luogo di appartenenza, ma questo nella maggior parte delle volte non accade. Io penso che, per una mia scelta di vita sbagliata, con tutte le conseguenze possibili, tra cui processi, condanne, carcere, è giusto che io paghi per i miei errori, ma le nostre famiglie, oltre ad avere la colpa di amare una persona che è detenuta, che colpa hanno? Io penso che se non ti danno la possibilità di stare vicino ai tuoi cari, si crea rabbia da parte nostra e anche da parte dei nostri familiari, e si potrebbe creare altra delinquenza, ma non perché lo dico io, ci sono statistiche che affermano che il 30 % dei figli di persone detenute è a rischio di delinquere come ha fatto il proprio genitore. Spero che questa battaglia per l'affettività che stiamo facendo porti dei frutti, perché altri figli come quelli miei non abbiano un genitore per corrispondenza. 



La "castrazione" della sessualità del detenuto come problema di legalità costituzionale

di **Andrea Pugiotto**,

Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara



1. Spazio della pena e infantilizzazione del detenuto

L'area entro la quale collocare il diritto del detenuto alla relazione affettiva con l'altro, in primo luogo con i propri familiari, è molto ampia. In ragione di ciò, chiama in causa diverse sue possibili declinazioni normative: gli spazi di socialità entro gli istituti carcerari, il regime dei colloqui e delle telefonate, quello dei benefici extramurari (a cominciare dai permessi premio).

Per mia indole, non amo le ricognizioni orizzontali. Preferisco approfondire in verticale, tra i tanti che rientrano nell'ambito di questo incontro, un solo problema. Che poi è il problema di fondo, intorno al quale è inutile circumnavigare: la richiesta dei detenuti ad avere, in condizioni di intimità, incontri con le persone con le quali intrattengono un rapporto di affetto.

È un terreno problematico che va trivellato a fondo, come si fa con i carotaggi, per portare in superficie quello che è un vero e proprio diritto sommerso. Perché tale è certamente per l'ordinamento, che – come vedremo – lo nega a larga parte della popolazione carceraria. Ma sommerso è anche nella narrazione che gli stessi detenuti fanno della propria condizione: impressiona, ad esempio, che il libro di Francesca De Carolis, *Urla a bassa voce. Dal buio del 41-bis e del fine pena mai* (Stampa Alternativa, 2012), raccolga solo testimonianze mute su questo specifico aspetto della detenzione, sintomo evidente di una sofferta rimozione individuale.

L'odierno Seminario di Studi rompe opportunamente questo silenzio. Lo fa segnalando, già nel suo titolo, lo stretto legame tra lo spazio del carcere e la dimensione affettiva del detenuto. È un collegamento che trovo appropriato.

Gli spazi ristrettissimi dovuti al fenomeno del sovraffollamento, infatti, rispecchiano fedelmente (e ferocemente) la realtà di una pena che mira a ridurre ai minimi termini l'identità del recluso, restituendolo così ad una dimensione infantile. Perché in spazi ristretti il corpo rimpicciolisce e gli uomini rinchiusi ritornano bambini. Come bambini, infatti, i reclusi godono di una limitata libertà d'azione, sono sorvegliati a vista, perdono la loro capacità di autodeterminazione, i loro stessi gesti quotidiani sono regolati da altri, magari sollecitati dalle suppliche avanzate in apposito modulo che, fino a ieri, aveva un nome gergale – "domandina" – non a caso attinto dal vocabolario infantile.

2. Seghe

Questo processo regressivo, che approda all'infantilizzazione del detenuto, trova una sua vera e propria somatizzazione nella negazione della sfera sessuale, che dell'età adulta è una dimensione essenziale.

È un'amputazione massimamente evidente nell'ipotesi della condanna all'ergastolo, tanto più se nella sua variante più feroce – quella dell'ergastolo c.d. ostativo – che preclude al detenuto qualunque beneficio penitenziario extramurario, permessi premio

inclusi. Anche in ragione di ciò, residuano nell'ergastolo connotati premoderni propri delle antiche pene corporali.

Non ne siete persuasi? Vi propongo allora un gioco di ruolo. Immaginatevi ergastolani, cioè – se ne siete capaci – nella condizione definitiva e senza appello di una castrazione affettiva e sessuale, implicita in ogni condanna senza fine, che s'imprime così, in modo sconvolgente, nella carne del condannato. Entrate, per un istante, nella vita degli altri, cioè dei familiari di un ergastolano: "vista da chi resta fuori, la persona condannata all'ergastolo esiste e non esiste" (Valentino) e questa sua esistenza virtuale, alla lunga, fiacca fino a consumare nella solitudine o nel rancore anche i legami più solidi; non per scarsa resistenza delle persone, ma in ragione di una morte civile e sociale decretata con la condanna ad una pena fino alla morte.

Vengono in mente le parole dell'ex Presidente della Camera, Pietro Ingrao: "io sono contrario all'ergastolo prima di tutto perché non riesco ad immaginarlo".

La castrazione legale – sessuale e affettiva – non consegue solamente al carcere a vita. È una vera e propria pena accessoria che accompagna qualunque altra condanna alla reclusione intramuraria. Per capirlo, è sufficiente ascoltare il racconto di un corpo dietro le sbarre, ascoltare cioè la voce di un detenuto dotato della capacità – con la sua penna – di dare voce a tutti i detenuti:

"Spesso avere un attimo

di intimità in carcere è più difficile che fare una rapina: devi pianificare tutto.

L'orario è importante, devi calcolare il tempo che la guardia passa a controllare se ci sei o se ti sei impiccato, e se è passata l'infermiera con la terapia. Poi, con passo leggero, oserei dire astuto, ti guardi intorno ed entri in bagno, ti chiudi la porta per modo di dire, perché lo spioncino del bagno deve rimanere aperto per i controlli, ti sbottoni i pantaloni ed inizi la delicata operazione, ma sempre con un orecchio nel corridoio.

E così inizia la lotta titanica fra la voglia di concentrarsi e la paura che la guardia ti becchi in flagranza. Ci sono delle guardie che sono dei sadici nel prenderti in castagna, se vedo che c'è la guardia che passa ogni cinque minuti, "rinuncio" e mi faccio una camomilla o una decina di flessioni.

Se tutto va bene non devi tirare l'acqua perché in una cella accanto all'altra si sente tutto (...). E dà fastidio il pensiero che un compagno possa immaginare quando "ti fai una sega".

Insomma l'amore in carcere è difficile in tutti i sensi: se sei allocato in cella singola, se sei una persona intelligente, sveglia, se hai esperienza, coraggio e tenacia ce la puoi fare con un minimo di riservatezza. Ma se sei in cella in compagnia persino con tre quattro persone praticamente è impossibile, ti senti osservato da tutte le parti sia dalle guardie che dai tuoi compagni.

È esperienza comune che gli atti migliori d'amore sono quando sei in punizione, in isolamento"

(Dalla tesi di laurea di un detenuto)

Su tutto questo il diritto mette il suo carico da undici: molti detenuti non sanno, infatti, che masturbarsi configura la fattispecie penale di atto osceno in luogo pubblico, perché pubblico è lo spazio del carcere. Puoi dunque essere denunciato per il reato di cui all'art. 527 del codice penale (per il quale è prevista la pena da 3 mesi a 3 anni, essendo l'onanismo una condotta dolosa). Puoi anche essere punito con la perdita di un semestre dal computo della liberazione anticipata, e sono così 45 giorni di galera in più (75, se ci va di mezzo la liberazione anticipata speciale).

Si sa, le seghe servono alla fuga. Perché permettono di tagliare le sbarre alla finestra della cella. Oppure, perché permettono – per un breve fazzoletto di tempo – di immaginare di essere altrove, con la persona amata. Servono per evadere, le seghe. Ecco perché sono vietate in carcere.

3. Un diritto negato

Oltre il nostro cortile di casa, il problema non è stato ignorato. Olanda, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Spagna, Svizzera e fin'anche Croazia e Albania – solo per rimanere in ambito continentale – sono alcuni degli stati ove è prevista la possibilità di usufruire di spazi all'interno dei quali, senza il controllo visivo del personale penitenziario, i detenuti possono trascorrere alcune ore in compagnia di persone con cui condividono legami di natura affettiva.

E da noi?

L'incipit del nostro ordinamento penitenziario farebbe ben sperare. Il convincimento che la sfera affettiva rappresenti un aspetto indispensabile del trattamento, da proteggere e garantire anche durante la detenzione, è ben espresso nel suo art. 1: "Nei confronti dei condannati e degli internati deve essere attuato un trattamento ri-educativo che tenda, *anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno*, al reinserimento sociale degli stessi [...]". Altrettanto promettenti appaiono gli artt. 15 e 28 della legge n. 354 del 1975, che mirano ad agevolare i rapporti familiari quali elementi qualificanti del trattamento penitenziario.

Eppure, tali affermazioni di principio non trovano poi implementazione adeguata con riferimento alla dimensione più intima delle relazioni affettive.

L'impossibilità di sottrarsi al controllo visivo esclude che il diritto sommerso alla sessualità del detenuto possa emergere autenticamente in occasione dei colloqui in carcere: l'art. 18, comma 2, ord. penit., infatti, impone l'obbligatorio controllo a vista del personale di custodia, giustificato da elementari ragioni di sicurezza.

È vero che, nei confronti delle sole persone ammesse ai colloqui, l'art. 61 del regolamento esecutivo (d.P.R. n. 230 del 2000) consente al direttore del carcere di autorizzare "visite" finalizzate a trascorrere parte della giornata in appositi locali o all'aperto e di consumare un pasto insieme. Ed è sulla base di tale riferimento normativo che, in alcuni istituti, sono stati attrezzati degli appositi spazi esterni (le cd. aree verdi): come a Rebibbia Nuo-



vo Complesso e a Firenze Solliciano. Ma anche tali visite devono svolgersi sotto il controllo visivo del personale di sorveglianza mediante apposite telecamere. L'intimità sarà maggiore, ma mai piena e completa.

Il problema della sessualità durante la detenzione finisce così per trovare il suo sfogo giuridico esclusivamente attraverso lo strumento dei permessi premio (art. 30-ter, ord. penit.). Di essi, tuttavia, non possono usufruire i detenuti in attesa di giudizio (che rappresentano circa il 40% di quanti affollano le carceri) perché concedibili solo ai c.d. definitivi. E nemmeno a tutti, visto che la legge Cirielli n. 251 del 2005 prevede per i recidivi delle condizioni di ammissione ai permessi premio particolarmente severe. Così come la loro concessione è preclusa ai definitivi in regime di 4-bis (1° comma, 1° periodo) e di 41-bis. Residua, alla fine, una ridotta platea di detenuti, astrattamente ammissibile, che peraltro non usufruisce di permessi premio in automatico, ma solo previa concessione discrezionale da parte dei magistrati di sorveglianza.

Se questa è l'istantanea della nostra situazione ordinamentale, non stupisce che la c.d. Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati (D.M. 5 dicembre 2012) non annoveri, tra le posizioni soggettive giuridicamente riconosciute ai soggetti ristretti, il diritto alla sessualità intramuraria.

4. Strappi costituzionali

Questo quadro normativo presenta diversi strappi rispetto al tessuto costituzionale di cui pure dovrebbe essere fatto. I rammendi necessari sono molti. I più urgenti da ricucire mi paiono i seguenti:

[1] Ad essere violato è, innanzitutto, il principio costituzionale di legalità della pena, sancito all'art. 25, comma 2, Cost.

Argomento sul punto riducendo l'essenziale all'essenziale. La condanna penale comporta una limitazione della libertà personale e di quelle altre posizioni soggettive di libertà strettamente correlate alla

“Non serve una laurea in medicina o in psichiatria per comprendere come l'astinenza coatta e prolungata con il partner, in persone che hanno ormai superato l'età puberale, inibisce uno sviluppo normale della sessualità con nocive ricadute stressanti sia di ordine fisico che psicologico”

condizione detentiva. Non altro né nulla di più, perché della libertà personale la sanzione detentiva “costituisce certo una grave limitazione, ma non la soppressione” (Corte cost., sentt. nn. 349/1993 e 526/2000).

La domanda da porsi, allora, è la seguente: tra gli effetti afflittivi collaterali della sanzione detentiva, rientra legittimamente anche la compressione del diritto alla sessualità del detenuto? Certamente sì, ma solo nella misura imposta dalle esigenze di sicurezza. Esorbitando da queste – come insegna la Corte costituzionale – “la limitazione acquisterebbe unicamente un valore afflittivo supplementare rispetto alla privazione della libertà personale, non compatibile” con la Carta costituzionale (sent. n. 153/2013). È quanto, oggi, accade per tutti i detenuti dovunque siano ristretti o internati, perché il loro diritto alla sessualità non è semplicemente circoscritto, semmai integralmente negato. E quando la prevalenza di uno degli interessi in gioco comporta il totale sacrificio dell'altro, siamo certamente fuori dalla logica di un corretto bilanciamento costituzionale.

[2] Lo stesso spartito argomentativo conduce a individuare una soppressione oltremisura della libertà personale del detenuto, intesa nel senso più stretto e autentico di libera disponibilità del proprio corpo (art. 13, comma 1, Cost.).

Come insegna una giurisprudenza costituzionale consolidata, “chi si trova in stato di detenzione, pur privato della maggior parte della

sua libertà [personale], ne conserva sempre un residuo, che è tanto più prezioso in quanto costituisce l'ultimo ambito nel quale può espandersi la sua personalità individuale”. E questo residuo è esercitabile compatibilmente con le limitazioni che, com'è ovvio, lo stato di detenzione necessariamente comporta (cfr. sentt. nn. 204/1974, 185/1985, 312/1985, 374/1987, 53/1993, 349/1993).

Vale - a mio avviso - per il diritto al godimento sessuale del proprio corpo, che può certamente trovare soddisfazione all'interno di appositi spazi carcerari secondo modalità compatibili con le esigenze di sicurezza proprie dello stato detentivo.

[3] Con la negazione del diritto alla sessualità dietro le sbarre mettiamo a rischio anche la finalità rieducativa cui tutte le pene “devono tendere”, secondo quanto prescritto nell'art. 27, comma 3, Cost.

Nell'affermare ciò, la norma costituzionale detta direttive vincolanti per l'organizzazione e l'azione delle istituzioni penitenziarie che, viceversa, l'astinenza sessuale coatta elude. Essa, infatti, ostacola il mantenimento di quelle relazioni familiari insostituibili nel difficile percorso di recupero del reo ed essenziali per il suo futuro reinserimento sociale.

Bandendo il rapporto sessuale con il *partner*, la sanzione rischia così di produrre una desertificazione affettiva e relazionale che lascia sul campo solo vittime: il detenuto, condannato così ad una ingiustificata solitudine causa di depressioni psicofisiche gravi; ma anche i suoi familiari, vittime dimenticate la cui sfera affettiva inevitabilmente si comprime in ragione di una condanna per un reato che non hanno mai commesso.

[4] Violato è anche l'art. 32, commi 1 e 2, Cost., posto a garanzia del diritto alla salute, sia individuale che collettiva.

Quanto al profilo individuale, non v'è dubbio alcuno che del diritto alla salute sia titolare il soggetto recluso in carcere, qualunque sia la pena cui è stato condannato: fino



al paradosso – descritto da Foucault nel suo libro *Sorvegliare e punire, Nascita della prigione* (Einaudi 2014, uscito originariamente nel 1975) – per cui negli ordinamenti non abolizionisti perfino il condannato a morte, in attesa della esecuzione capitale, riceve tutte le cure e l'assistenza di cui abbisogna. Anche qui, la pretesa punitiva dello Stato deve coordinarsi sempre con la tutela della salute del recluso. E (secondo i dettami della Organizzazione Mondiale della Sanità, recepiti nella giurisprudenza costituzionale e di legittimità italiane) lo stato di salute non è da intendersi semplicemente come assenza di malattia, bensì come uno stato complessivo di benessere fisico e di equilibrio psichico. Ora, non serve una laurea in medicina o in psichiatria per comprendere come l'astinenza coatta e prolungata con il *partner*, in persone che hanno ormai superato l'età puberale, inibisce uno sviluppo normale della sessualità con nocive ricadute stressanti sia di ordine fisico che psicologico.

Quanto al profilo dell'interesse della collettività, è sufficiente il richiamo al recente parere del Comitato Nazionale di Bioetica (approvato, all'unanimità, il 27 settembre 2013) per la dimostrazione di come e perché la tutela della salute negli istituti penitenziari si

ripercuota sulla salute dell'intera comunità. Ciò è particolarmente vero, nel caso di specie, se solo si pone mente agli effetti collaterali dell'astinenza sessuale cui è costretto il detenuto. Favorendo il ricorso a pratiche omosessuali – indotte o addirittura coercite – la repressione delle pulsioni sessuali è responsabile di una intensificazione dei rapporti a rischio, che incrementa in maniera significativa la diffusione tra i ristretti di malattie infettive sessualmente trasmissibili: il già citato parere del Comitato Nazionale di Bioetica conferma, ad esempio, i tassi di morbilità più elevati tra i detenuti (rispetto alla popolazione generale) con riferimento ai livelli di HIV (oltre che di patologie psichiatriche e, purtroppo, di morti suicidarie).

Anche qui assistiamo a un paradosso: quello per cui il carcere “fa ammalare anche chi è in buona salute. Non a caso la prigione è l'unico luogo in cui si apre una cartella clinica a una persona sana, che non è malata, ma che probabilmente lo diventerà” (Ruotolo)

[5] Epitome di tutti questi strappi costituzionali è la lesione al principio della dignità personale del detenuto.

Il diritto all'affettività, infatti, è stato definito dalla Corte costituzio-

nale come “uno degli essenziali modi di espressione della persona umana [...] che va ricompreso tra le posizioni soggettive direttamente tutelate dalla Costituzione ed inquadrato tra i diritti inviolabili della persona umana che l'art. 2 Cost. impone di garantire” (sent. n. 561/1987).

Una volta che si è riconosciuto al diritto alla vita sessuale (che del diritto all'affettività è componente essenziale) valore costitutivo della dignità di ogni persona, certamente non può essere negato al soggetto detenuto in ragione della sua condizione di cattività, non incompatibile con l'esercizio di quel diritto.

Intendiamoci. Le modalità del sesso immaginato e solitario, come pure dell'omosessualità rientrano certamente tra le espressioni legittime della propria sessualità. Ma ad una condizione: che siano il frutto di una libera scelta. Se frutto, invece, di un consenso rassegnato alla situazione detentiva, il ricorso a pratiche masturbatorie o a rapporti omosessuali assume tutt'altro significato: quello di un avvilimento del detenuto e del degrado della sua dignità personale. Perché un conto è cantare – come fa uno sconsolato e abbandonato Tiziano Ferro - “*ho levigato la tua assenza/solo con le mie braccia*”. Un conto è ironizzare – come fa Woo-

dy Allen in *Manhattan* – sull’omnisessualismo come “uno dei miei hobby preferiti”. Altro è doverlo dire (e doverlo fare) perché costretti dall’assenza di alternative.

5. Domanda e risposte

La domanda di riconoscimento che viene da questo Seminario Nazionale di Studi è dunque, a mio avviso, costituzionalmente fondata. Chiedere “qualche metro e un po’ d’amore in più” non significa allora implorare un gesto di generosità, un soprassalto di umanità da chi sarà tentato di rispondervi con un “Che cosa volete ancora?”. Una simile reazione – figlia del rancore sociale e della demagogia più elementare e primitiva – andrà respinta al mittente. Perché ciò che voi esigete dall’ordinamento è – né più né meno – che il rispetto della sua stessa legalità.

Il problema, quindi, non sono le buone ragioni a sostegno della vostra domanda. Il problema vero è *da chi* attendersi la risposta alla vostra legittima richiesta.

È una risposta che non potete aspettarvi dai giudici di Strasburgo, come invece è accaduto per il problema del sovraffollamento carcerario.

Nei confronti del movimento di riforma in atto in molti paesi del Consiglio d’Europa, favorevoli a permettere rapporti sessuali all’interno del carcere, la Corte EDU ha reiteratamente espresso il proprio apprezzamento. Ma è stata altrettanto chiara nell’escludere che l’art. 8, § 1 e l’art. 12 della CEDU, prescrivano inderogabilmente tale

“L’originaria proposta del nuovo regolamento di esecuzione penitenziario prevedeva espressamente la possibilità per il Direttore del carcere di autorizzare incontri tra i detenuti ed i propri familiari, fino a 24 ore continuative, in apposite “unità abitative” all’interno dell’istituto penitenziario, ovviamente al riparo dal controllo visivo del personale di custodia”

soluzione ordinamentale. Quella del diritto alla sessualità dietro le sbarre è un’area in cui gli Stati godono di ampia discrezionalità nella determinazione del percorso da seguire per garantire l’applicazione della Convenzione europea.

La vostra domanda non va rivolta neppure alla Corte costituzionale. L’ha già fatto, coraggiosamente, il Tribunale di sorveglianza di Firenze con una documentata questione di costituzionalità che ha così portato all’attenzione della giustizia costituzionale il mancato riconoscimento del diritto all’affettività-sessualità intramuraria. La Corte non può però sostituirsi al legislatore, nel colmare lacune ordinarie suscettibili di differenti soluzioni normative: ecco perché la sua sentenza n. 301/2012 è stata una decisione processuale di inammissibilità. Allo stato della legislazione, la traduzione concreta del diritto alla sessualità intramuraria non può passare per la porta

d’ingresso di Palazzo della Consulta.

La vostra domanda, infine, non va rivolta neppure all’amministrazione penitenziaria, perché la sua azione è costretta entro il perimetro tracciato dal principio di legalità dell’amministrazione: e se la legge non prevede qualcosa, quel qualcosa non può essere autonomamente concesso dal DAP.

È un film già visto e di cui conosciamo il finale. Nella XIII Legislatura, l’originaria proposta del nuovo regolamento di esecuzione penitenziario (elaborata sull’impulso dell’allora sottosegretario alla Giustizia Franco Corleone e dell’allora direttore del DAP Alessandro Margara) prevedeva espressamente – all’art. 58 – la possibilità per il Direttore del carcere di autorizzare incontri tra i detenuti ed i propri familiari, fino a 24 ore continuative, in apposite “unità abitative” all’interno dell’istituto penitenziario, ovviamente al riparo dal controllo visivo del personale di custodia. Proposta apprezzabile e condivisibile, ma preclusa da un’insuperabile questione di gerarchia tra le fonti del diritto, dato che la legge – sovraordinata al regolamento – nulla prevedeva in merito. Un’antinomia normativa che fu rilevata dalla sezione consultiva del Consiglio di Stato, con il suo parere n. 61 del 2000.

Alla fine, resta un solo interlocutore istituzionale, quello vero: il Parlamento (e il Governo, quale organo titolare dell’iniziativa legislativa).

Nel bussare alla porta di Camera e Senato, potrete farvi forti del monito che la recente sentenza della



Corte costituzionale ha rivolto al Legislatore, ammonendolo per la sua prolungata inerzia:

è “una esigenza reale e fortemente avvertita [...] quella di permettere alle persone sottoposte a restrizione della libertà personale di continuare ad avere relazioni affettive intime, anche a carattere sessuale: esigenza che trova attualmente, nel nostro ordinamento, una risposta solo parziale. [...] Si tratta di un problema che merita ogni attenzione da parte del legislatore, anche alla luce delle indicazioni provenienti dagli atti sovranazionali [...] e dall’esperienza comparatistica che vede un numero sempre crescente di Stati riconoscere, in varie forme e con diversi limiti, il diritto dei detenuti ad una vita affettiva e sessuale intramuraria”.

Solo un Parlamento colpito da grave ipoacusia potrebbe fingere di non aver sentito un richiamo così forte e chiaro. Se non si arrenderà all’accidia e alla tirannia dell’abitudine (in questo campo) a non fare, il Legislatore troverà nella sentenza n. 301/2012 le linee guida per la legge che verrà. Come scrivono i giudici costituzionali, servirà

“una disciplina che stabilisca termini e modalità di esplicazione del diritto di cui si discute: in particolare, occorrerebbe individuare i relativi destinatari, interni ed esterni, definire i presupposti comportamentali per la concessione delle “visite intime”, fissare il loro numero e la loro durata, determinare le misure organizzative”.

Per darvi coerente seguito il primo atto formale necessario è il deposito di mirate proposte di legge: accadde (inutilmente) nelle scorse Legislature, è accaduto anche in quella attuale. Ad esempio, in Senato, con i disegni di legge n. 381 del sen. Barani, e n. 1587 del sen. Lo Giudice e altri; alla Camera, con le proposte di legge n. 1762 dell’on. Zan e n. 2319 dell’on. Rostellato. E

poiché alcuni di questi parlamentari sono oggi qui presenti, lascio a loro l’onere e l’onore di illustrare le linee guida delle proprie iniziative legislative.

Quanto a me, chiudo esprimendo una convinzione. Gli eventuali ostacoli all’introduzione di una disciplina costituzionalmente orientata del diritto alla sessualità intramuraria sono – a mio avviso – essenzialmente di carattere culturale, non essendovi affatto insuperabili difficoltà, neppure di ordine operativo: l’edilizia carceraria messa in moto da un piano carceri

più volte reiterato, ben può subire apposite varianti in corso d’opera per contemplare – all’interno delle nuove carceri in costruzione come pure in quelle in via di ristrutturazione – adeguati spazi abitativi per l’esercizio di un diritto da sempre negato.

So bene che è sempre difficile dare vita a qualcosa di diverso da quello che già esiste. Eppure, in questo caso, l’utopia non è un sogno strampalato, semmai un ragionevole punto d’arrivo. Quanto a me, io ci sto. E sono pronto ad essere arruolato in questa battaglia di scopo.

6. Bibliografia di riferimento

Il presente testo riproduce la relazione svolta a Padova, il 1° dicembre 2014, presso la Casa di Reclusione “Due Palazzi”, in apertura del Seminario Nazionale di Studi *Per qualche metro e un po’ di amore in più*, promosso dalla rivista *Ristretti Orizzonti*.

Data la sua finalità prevalentemente esplicativa, il testo non ha particolari pretese di completezza o di originalità e mette a valore – anche attraverso stralci testuali – riflessioni dottrinali e informazioni parlamentari già presenti nel dibattito giuridico.

Per la sua elaborazione ci si è serviti essenzialmente dei seguenti contributi: C. PICIOCCHI, “La salute “dentro le mura””: commento al rapporto del Comitato Nazionale per la Bioetica sulla salute in carcere (27 settembre 2013), in *Studium Iuris*, 2014, fasc. 7-8, 845 ss.; A. PUGIOTTO, *Quando la clessidra è senza sabbia. Ovvero: perché l’ergastolo è incostituzionale*, in *Il delitto della pena. Pena di morte ed ergastolo, vittime del reato e del carcere*, a cura di F. Corleone e A. Pugiotto, Ediesse, Roma, 2012, 113 ss.; ID., *Progettare lo spazio della pena: il fatto, il non fatto, il mal fatto*, in *Volte e maschere della pena. Opg e carcere duro, muri della pena e giustizia riparativa*, a cura di F. Corleone e A. Pugiotto, Ediesse, Roma, 2013, 65 ss.; M. RUOTOLO,

Diritti dei detenuti e Costituzione, Giappichelli, Torino, 2002; S. TALINI, *Un diritto “sommerso”: la questione dell’affettività in carcere approda alla Corte costituzionale*, in www.forumcostituzionale.it, 18 ottobre 2012; ID., *Diritto inviolabile o interesse cedevole? Affettività e sessualità dietro le sbarre (secondo la sentenza n. 301 del 2012)*, in *Studium Iuris*, 2013, fasc. 10, 1089 ss.; N. VALENTINO, *L’ergastolo. Dall’inizio alla fine*, Sensibili alle foglie, Milano, 2° ed., 2009.

Preziose indicazioni sono state ricavate dall’ottima relazione illustrativa al disegno di legge n. 3420, Senato, XVI Legislatura, a firma dei senatori Della Seta e Ferrante, comunicato alla Presidenza il 24 luglio 2012. Segnalo, infine, che il 14 dicembre 2012, nell’ambito delle attività didattico-scientifiche congiunte, il Dottorato di ricerca in Diritto costituzionale dell’Università di Ferrara e il Dottorato di ricerca in Tutela dei Diritti fondamentali e Giustizia costituzionale dell’Università di Pisa hanno dato vita a una simulazione di processo costituzionale, adoperando quale atto di promovimento proprio l’ordinanza di rinvio n. 132 del 27 aprile 2012 sollevata dal Tribunale di sorveglianza di Firenze (in *G.U., Prima serie speciale*, n. 27 del 2012): gli “atti di costituzione” e le “memorie integrative” elaborate dai dottorandi mi sono state di particolare utilità. ✍

L'amore può essere un'arma per sconfiggere la criminalità

di Carmelo Musumeci – Ristretti Orizzonti



Desidero iniziare l'intervento con una premessa. Io credo che lo stato abbia il diritto di difendersi da chi infrange la legge. Ma, a mio parere, lo dovrebbe fare dimostrando a sua volta di essere migliore di lui. Purtroppo, questo spesso non accade, e mi riferisco all'ambito affettivo penitenziario. Penso che i detenuti debbano accettare ciò che dalla carcerazione gli viene imposto, ma è difficile farlo quando non se ne vede un fine, io per esempio non capisco come mai da 23 anni circa non posso scambiare una carezza o un bacio con la mia compagna, non capisco perché non posso passare una giornata con i miei nipotini. Ecco, non capisco proprio perché lo Stato, la società, il carcere, hanno così paura dell'Amore. L'amore non fa male. Anzi, l'amore può essere un'arma per sconfiggere la criminalità e la micro-criminalità. Perché lo Stato non "usa" l'amore per le nostre famiglie, l'amore che c'è in noi, perché non lo usa per aiutare il nostro reinserimento? Questo accade in certi Paesi che noi riteniamo sottosviluppati, probabilmente, attenzione, in quei Paesi e in quelle carceri si sta peggio che in Italia, la vivibilità sarà peggiore, avranno problemi igienici, alimentari, sanitari, ma la cosa strana è che non manca l'amore.

Molti pensano che per rieducare una persona basta buttarla in carcere e gettare la chiave della cella, ma questa è una vera assurdità, perché il carcere non è la medicina, piuttosto è la malattia. Io non mi sento migliore di quando sono entrato perché non ho potuto crescere i miei figli come avrei voluto, come avrei voluto amare e godermi la mia famiglia. E adesso non posso crescere i miei nipotini.

Quello che a me mi ha veramente cambiato è stato l'amore per la mia famiglia, non certo lo Stato o questi 23 anni inutili, molti passati con fatica a studiare, rischiando di diventare un'enciclopedia che cammina. Ma se io non mi confronto con la mia famiglia, se io non cresco con la mia famiglia, è ovvio che il carcere mi peggiora.

Adesso, fatta questa lunga premessa, voglio descrivere come avvengono le telefonate. La normativa prevede una telefonata a settimana della durata di 10 minuti. Io normalmente decido di telefonare di domenica, verso le 13.00, e quando su per giù arriva l'orario comincio ad agitarmi e preoccuparmi. Compongo il numero dopo aver corso in fretta il tratto per arrivare al telefono, squilla e sento in sottofondo le voci dei miei figli che si contendono il telefono e bisticciano, lei, mia figlia, dice a mio figlio di darle il telefono e lui le ribatte: "Tanto papà vuole più bene a me perché sono un maschio", e si contendono il telefono facendomi perdere secondi preziosi, ma alla fine vince sempre mia figlia. È da 23 anni su per giù che il telefono lo prende sempre lei. Sembra che non si sia mai mossa da quel telefono. E allora... inizia questa telefonata con mia figlia, che è la cosa più bella che mi sia capitata nella mia vita. E l'energia che dà al mio cuore per andare avanti e aspettare il fine pena che non ho. E ci scambiamo qualche coccola, poi mi chiede: "Cosa vuoi che ti porti a colloquio?". Io le dico: "Va bene, portami la focaccia con le cipolle" e lei mi risponde "Papà, ma guarda che l'ultima volta non l'hanno fatta passare", perché, in carcere, quello che passa oggi non passa domani, quello che passa domani

non passa oggi, è tutto un mondo all'incontrario. Poi le dico, dandole un bacio, di passarmi mio figlio. Il tempo, quando telefoni, sembra che voli via come una foglia in autunno, non la puoi afferrare, e sembra che col passare degli anni i minuti di telefono siano sempre più brevi. Sento mio figlio, lo sento che si lamenta con sua sorella e mi dice: "Papà, è sempre lei, ci sono i bambini che aspettano, è una prepotente..." e io gli dico "Vabbè, lascia stare, è sempre una donna...", e lui borbotta un po' e poi mi dice "Ci sono i bambini, chi vuoi che ti passi per primo?", io mi faccio passare Lorenzo che è il nipotino più grande, ha 7 anni. Lorenzo mi chiama nonno Melo e gli chiedo come va a scuola, giusto qualche parola perché il tempo non lo puoi fermare, e poi mi chiede "Nonno Melo, ma quando vieni a casa?" e io gli rispondo "Guarda vengo presto", gli dico le solite bugie che dicevo ai miei figli, ma l'ultima volta mi ha sconvolto perché mi ha detto "Nonno Melo, non fare come hai fatto con papà che gli dicevi sempre che venivi a casa e lo stai facendo aspettare da quando aveva 6 anni". Questo è stato un calcio al cuore, proprio mi ha massacrato. Gli rispondo "No, no non ti preoccupare vengo presto". Poi mi passa l'altro nipotino Michael di sei anni, e lui si lamenta perché non telefonano tutti i giorni, perché non telefonano più spesso. Mi dice che le guardie sono proprio cattive.

Allora io lì non voglio che i miei nipotini odino le istituzioni, odino lo Stato e gli spiego che non è colpa delle guardie, è che le telefonate costano e non posso telefonare spesso. Ma lui di recente mi ha detto "Va bene nonno, glielo dico io a papà di mandarti più soldi, sem-

mai rinuncio io ai regali di Natale". Ecco i bambini fanno certi discorsi, che sembra che abbiano più buon senso di certi politici. È difficile capire perché non posso telefonare più spesso, come è incomprensibile perché la telefonata deve durare dieci minuti, non lo so, non è facile dare delle risposte. Proprio quando rimangono le ultime manciate di secondi mi faccio passare la mia compagna, poverina lei è sempre l'ultima però è sempre la prima nel mio cuore, e subito la domanda che mi fa è "Allora, ti ha risposto il magistrato di Sorveglianza?". Ho avuto una richiesta in bilico per due anni e non c'è stata mai una telefonata dove non mi ha chiesto se mi era arrivata questa risposta, e a me tutte le volte mi tocca difendere la magistratura di Sorveglianza dicendo che c'è il sovraffollamento, hanno tanto da fare, la mia posizione è difficile, la devono esaminare con cura. E lei borbotta, si lamenta "Ma come, ma cosa ci vuole a dire sì o no, a scrivere dieci righe". Insomma, anche lì mi tocca difendere le istituzioni incredibilmente, mi tocca fare anche questo, poi scatta una vocina che dice che la telefonata sta per fini-



re. A volte non riusciamo neanche a scambiarsi un bacio, una coccola, che già si interrompe la linea. Ecco io rientro in cella con il cuore in tumulto e non capisco anche lì perché lo Stato mi fa questo, perché fa questo alla mia famiglia, non lo capisco proprio. Adesso per finire vorrei dare una notizia. Allora la notizia è questa, voglio proprio riportare, citare il discorso di Papa Francesco, proprio due righe, ci tengo in particolar modo a citare queste parole: "Tutti i cittadini, tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono chiamati oggi a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte legale o illegale che sia e in tutte le sue for-

me, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie nel rispetto della dignità umana, delle persone private della libertà, e questo io lo collego con l'ergastolo. Nel Codice penale vaticano l'ergastolo non c'è più, il fine pena mai è una vera e propria pena di morte nascosta". Adesso queste parole molti politici hanno fatto finta di non sentirle, molti politici che magari si definiscono cristiani. Però ecco Ristretti Orizzonti ha pensato di stanare quella parte di società e quella parte di politici che non stanno ascoltando le parole del Papa e ha fatto un numero speciale dedicato proprio a Papa Francesco. 

Vedere la sofferenza della mia famiglia sommata alla mia mi avvilisce troppo

di **Roerto Cobertera** – Ristretti Orizzonti

Non mi sentivo adatto oggi a parlare dell'iniziativa sull'affettività, perché da poco tempo ho preso una decisione nella mia vita. Ho deciso di rompere il legame con la mia famiglia, perché vedere la loro sofferenza sommata alla mia mi avvilisce. Vedere l'impotenza della mia famiglia e non poter risolvere la mia situazione mi

fa stare veramente male. Sentire i miei figli chiedermi "Papà quando ritorni a casa?" e non sapere cosa rispondergli. Purtroppo non riesco a rispondere ai miei figli. Ho una condanna abbastanza pesante, una pena che finisce con la fine della vita, una condanna inflitta, per me in maniera incomprensibile, per un reato che non ho com-

messo, potete non crederci ma io sto combattendo per dimostrare la mia innocenza. Troppa superficialità, indifferenza nell'applicare la giustizia, io credo che il mio caso non sia giustizia, credo che sia cattiveria, razzismo e xenofobia. Non sono però qui per parlare della rabbia di Roerto Cobertera e neanche della sua amarezza, ma per



parlare dell'affetto che mi ha portato qui oggi, perché sento che ho un dovere nei confronti di quelle persone della mia famiglia che ancora mantengono una relazione con me.

Io purtroppo non faccio tanti colloqui perché la mia famiglia abita all'estero, regolarmente uso il telefono e come sapete noi usufruiamo di 1 telefonata di 10 minuti a settimana, che alla fine non sono 10 minuti, sono 8 o 9 minuti. Per esempio, quando io telefono la mia telefonata io la divido, perché ho due figlie che vivono in Spagna, una che abita a New York e mio nonno che quando era vivo abitava a Santo Domingo. Quando telefono a mia figlia in Spagna, la più piccola di 5 anni è la prima che prende il telefono, ha un carattere un po' particolare ed è molto intelligente. Quando prende il telefono arriva che ha tutto preparato per dirmi quello che fa durante il giorno, cosa fa a scuola, però lei non mi conosce veramente per-

ché è nata che io ero in carcere, penso che lei abbia la necessità di conoscermi. Io guardo l'orologio, durante la telefonata, perché non ho abbastanza tempo, lei parla tanto al telefono e io le devo dire "Guarda, passami tua sorella Sofia perché se no non riesco a parlare con tutte e tre". Allora lei mi ribatte "Guarda papà, già chiami poco e parli poco con me, non lo capisco", io le rispondo che la ragione perché non chiamo abbastanza è perché non ho abbastanza soldi e non riesco a telefonare di più, allora lei mi dice "Va bene, dico alla mamma che ti spedisca più soldi così ti è più facile telefonarmi e parlare con me". Io così mi vedo costretto a dirle "La mamma ha le sue difficoltà per andare avanti, non credo che la mamma mi possa mandare dei soldi. Passami Sofia, dai". Allora lei mi risponde "Ti odio papà". Questa risposta mi spacca in due e l'unica cosa che riesco a risponderle è "Ti voglio bene". Dopo un sospiro lei mi risponde che mi vuole bene anche lei e mi passa Sofia. Sofia ha 9 anni, capisce più o meno la situazione e parliamo dei problemi scolastici, poi le dico di passarmi la mamma, anche perché si sente l'avviso che la telefonata deve terminare e quindi lei mi passa la madre, e riesco a dire a mia moglie che la amo e lei mi risponde "I Love You too", e la telefonata finisce. L'estate scorsa mio nonno è stato qui in Italia. Mio nonno è nato nel 1911, potete immaginare l'età

di questo signore, ha avuto molta difficoltà a trovare una linea aerea che gli vendeva un biglietto, perché a quella età nessuna linea aerea si prende la responsabilità di portarlo in Italia. Arriva comunque in Italia e grazie alla comprensione del direttore mi concedono di fare il colloquio nell'area verde, mi autorizzano tre ore venerdì e tre ore al sabato. Di questi due giorni ho potuto fare il colloquio all'area verde di venerdì perché il sabato non c'era personale a sufficienza e mi mandano alla sala dei colloqui regolari. Ma in questa sala potevo fare solo un'ora perché al sabato è consentita solo un'ora. Allora chiedo di poter parlare con il comandante, perché mio nonno veniva da Santo Domingo, non poteva stare solo un'ora a colloquio. Il comandante si è messo una mano sul cuore e mi ha concesso di fare tre ore in quella sala.

Ricordo un particolare, che quando mio nonno è arrivato al colloquio pensavo che lui per prima cosa mi abbracciasse, mi salutasse, lui invece subito mi ha chiesto "Figlio mio, ma tu come fai a stare qui senza fare sesso?". Da noi il sesso non è un tabù, per noi in Centro America il sesso è una cosa normale, è come il mangiare, allora io gli dico che qui in Italia purtroppo non esiste questa possibilità, non permettono di fare il colloquio intimo con la propria compagna, questo è visto come un privilegio, e lui mi risponde "Come un privilegio? Questo non è un privilegio, questo è un dovere non un privilegio. Fare sesso con la persona che ami è un dovere". Lui aveva una certa idea del sesso, lui diceva che la cosa più bella al mondo è fare sesso con la persona che ami, che noi esseri umani senza amore siamo come un metallo senza vita, e mi diceva anche che non capiva perché in Italia non esisteva una cosa del genere mentre in Haiti, che io so che è il paese più povero al mondo, che non c'è da mangiare, non ci sono medicine, non c'è acqua potabile e al detenuto gli si permette però di fare il colloquio intimo con la sua donna. Spero che questo serva per aprire le orecchie alle persone che gestiscono questo sistema. 



"Per un abbraccio in più non è mai morto nessuno"

L'ha detta la figlia di una persona detenuta, questa frase, che "Per un abbraccio in più non è mai morto nessuno", e la vogliamo usare anche noi per introdurre le testimonianze di queste figlie coraggiose, che hanno deciso di "mettere in piazza" la loro sofferenza perché forse solo così i cittadini "onesti" possono capire che non devono esistere figli di serie A e figli di serie Z, e che i figli hanno diritto all'affetto dei loro genitori, anche se non sono genitori "perfetti".

La mia PAURA era DI DIVENTARE UN'OMBRA anch'io

di Suela, figlia di Dritan

Io entro nelle carceri da quando avevo sei anni perché vado a fare i colloqui a mio papà. Ecco ne ho girati tanti, perché quando hai un genitore che è in carcere è come se lo fossi un po' anche tu, sei costretto comunque ad entrare dentro, a girare tutti gli istituti che gira lui. Oltre ad essere difficile per una bambina entrare all'interno di un carcere, essere perquisita, ti capitano anche tante piccole cose sgradevoli, ricordo una volta che addirittura mi hanno fatto sputare la gomma da masticare, mi hanno fatto togliere la cintura e dovevo tirare i pantaloni perché non stavano su, è stato abbastanza umiliante e brutto, davvero pesante. Quello è il minimo comunque, perché crescere senza un genitore non è facile, non è facile perché io avevo bisogno di mio papà a casa, ero piccola, ma questo non vuol dire che non ne abbia bisogno an-

cora adesso di lui.

Oltre ad avere bisogno della sua presenza, però anche quando potevo vederlo e andavo ai colloqui non era molto facile, perché prima, ma ancora adesso in alcune carceri, c'era un muro, c'era anche un vetro e io avevo sei anni, incontravo mio papà ed eravamo praticamente divisi da questo muro, dovevo scavalcare per incontrarlo, per salutarlo e non si poteva, infatti le guardie, gli agenti ogni volta ci riprendevano, ed era un po' brutto, un po' pesante. Adesso io lo racconto così però viverlo non è bello. Altre sofferenze le vivevo anche fuori nella mia vita normale. Ecco io ho sempre tenuto nascosto che mio padre fosse un detenuto perché la mia paura era di diventare un'ombra anch'io. Temevo che gli amici e le amiche non mi accettassero, perché quando una persona non ti conosce e tu ti presenti



come la figlia di un detenuto, viene d'istinto di giudicare anche te, e invece non è così perché io conduco una vita normale, studio, non faccio niente di illegale. E nonostante ciò l'ho sempre nascosto a tutti, finché mi hanno aiutato a capire che io non ho fatto niente, non ha senso che mi vergogni ed è ovvio che le persone che stanno vicino a me, che mi vogliono bene e a cui io voglio bene devono sapere. Ecco perché ringrazio chi mi ha spinto a parlarne tranquillamente senza mettere la testa sotto la sabbia. Grazie. ✍️



NON BASTANO LE POCHE ORE che abbiamo di colloquio, in cui siamo limitati e controllati

di Stephanie, figlia di Victor

Io sono qui per raccontarvi la mia esperienza come figlia di un detenuto. Penso che a differenza di chi vive al di fuori di questa realtà, noi non giudichiamo le

persone da quello che fanno o dai propri errori, ma da come si pongono con gli altri. La mia storia inizia tre anni e mezzo fa quando mio padre venne arrestato e mia

mamma venne coinvolta in questa vicenda, io ero a malapena maggiorenne e quindi mi ritrovai da un giorno all'altro senza la terra sotto i piedi, qui in Italia da sola senza la mia famiglia, senza i nonni, senza fratelli perché sono figlia unica. Posso dire che mi venne negato il diritto agli affetti, perché? Perché io per tre mesi non ebbi nessun contatto con i miei genitori, non mi vennero concesse le lettere, non ebbi permessi per fare colloqui e la mia più grande ansia non ero io che stavo male, perché io stavo bene, non mi mancava niente, era la preoccupazione per i miei genitori perché io comunque sono sempre stata una cocca di mamma, nel senso che non mi veniva bene neanche un uovo fritto se me lo facevo da sola. Di colpo ho dovuto mettermi nei panni dei miei genitori, che si chiedevano come stavo sopravvivendo, cosa mangiavo, cosa facevo. La prima settimana sono andata avanti a pizza, poi comunque ti rendi conto che da sola non ce la fai, io mi sono dovuta tirare su le maniche non per me ma per loro, per dimostrare a loro che stavo bene e non dovevano preoccuparsi. Sentivo una sorta di rabbia quando la gente mi chiedeva: ma tu vai a vederli? Tu gli stai accanto? E io rispondevo: ma che domande fate? come fai a lasciare tuo padre, i tuoi genitori da soli, sono comunque le persone che ti hanno portato al mondo, sono comunque le persone che ti hanno fatto diventare ciò che sei.

Quello che è certo è che il diritto

agli affetti a me è stato negato, posso capire che era un discorso di indagini aperte e tutto il resto, ma penso che il giudice in quel momento non si sia posto la questione che io ero appena diciottenne, la risposta del giudice all'avvocato di mio padre fu che ero maggiorenne e che potevo benissimo cavarmela, ma io fino a quel giorno ero una di quelle ragazze che non aveva neanche dormito mai fuori casa. Quindi a ritrovarmi in quella situazione veramente mi è mancata la terra sotto i piedi.

Io non mancavo mai a un colloquio e la cosa brutta è che i miei genitori non erano vicini, perché io sono di Milano, mia mamma era a Trento, mio papà era a Venezia, quindi una settimana andavo da una parte e una settimana dall'altra. Ero molto stanca e iniziai a risentirne, ma rivivevo tutte le volte che li vedevo. Però che pena quando arriva il momento che sei lì e non puoi abbracciare tuo padre, non puoi farti magari due passi insieme, non puoi raccontargli le tue giornate! Perché noi nel momento del colloquio non diciamo quanto stiamo male, io non ho mai detto a mio papà "papà sto male perché mi manchi, non ce la faccio più, sto crollando", perché comunque io sapevo come stavano loro e raccontargli il mio dolore penso che sarebbe stato un peso in più che si sarebbero portati appresso. Quindi cercavo di portarmi il mio "zainetto" da sola finché piano piano riuscii a superarlo e ad abituar-mici, anche se però la quotidianità come figlia di un detenuto io

l'ho vissuta pesantemente perfino nelle piccole cose come portare il pacco. Io soffrivo quando magari mio padre mi chiedeva qualcosa e io non la trovavo, a me mi cadeva il mondo addosso, perché era l'unico modo che avevo per essere presente per lui.

Mia mamma ora è tornata a casa, però questa vicenda ci ha cambiato un po' tutti, perché io comunque ero una di quelle figlie che appena faceva 18 anni non vedeva l'ora di andarsene di casa, adesso posso dire veramente di saper apprezzare la presenza dei miei genitori, cosa che prima non facevo assolutamente. Ma nel momento in cui io sono rimasta da sola mi sono resa conto di quanto i genitori, la loro presenza, semplicemente il loro contatto fisico siano una cosa essenziale, ed è un diritto avere con loro un rapporto profondo. Però non bastano le poche ore che abbiamo di colloquio in cui non possiamo rapportarci come vorremmo, perché siamo limitati e controllati, e ancora meno basta la telefonata che dura dieci minuti, e ci ritroviamo io e mia mamma a dividercela, e io non posso raccontare a mio padre neppure "papà ho preso un bel voto", perché mia mamma comunque ha diritto a quel poco di intimità che le rimane, e se io devo stare lì a dirle "passamelo che gli racconto come è andata l'università", mi sembra di privarla di qualcosa, cioè o mi privo io o ti privi tu, è un po' un tiro alla fune. E ormai sappiamo tutti che invece in altri Paesi hanno molte più opportunità di noi. 



VEDERE TUO PADRE DIETRO A UN VETRO e non poterlo abbracciare ti strappa il cuore

di **Veronica**, figlia di Biagio

Io sono la figlia di Biagio Campailla. Vi volevo raccontare un po' la storia fra me e mio papà e la mia famiglia. Noi siamo dei figli che sono stati cresciuti all'estero, in Belgio, ci sono io la più grande, mia sorella Iolanda, mia sorella Rita e mia sorella Anna.

Quello che volevo spiegare non è semplice, perché è una cosa che parte da lontano e cresce e che ti porti dietro per tutta la vita. Quello che io vi voglio confessare è che dall'età dei miei 14 anni papà non era più a casa. Vi racconto quello che ricordo, oggi ho 29 anni dunque sono passati più o meno 16 anni da quel giorno, mi ricordo che era il mese di giugno quando ho saputo che papà non c'era più, e



non capivo il perché. Poi ho capito che mio padre l'avevano arrestato. È iniziato un incubo, un incubo perché nulla è semplice, cominci a chiederti il perché, a farti tante domande, a farne alle tue sorelle, alla tua famiglia, ti chiedi il motivo, cosa è successo, perché proprio a me. Poi però bisogna andare avanti, la mamma inizia a spiegare che ci sono i colloqui, colloqui dove tu vedi papà dietro a un vetro, e lo devi anche spiegare alle sorelline perché sei la più vecchia, sei quella che capisce di più. Diciamo che iniziano le torture. Le torture perché a pagare le conseguenze delle pene sono anche i familiari, e poi soprattutto per te che sei fuori, che sei libera di vivere con gli al-

tri, non è semplice spiegare a tutti come è successo, perché, e ti devi sempre giustificare, mortificare. Si soffre, si soffre tanto e soprattutto vedere un padre dietro a un vetro e non poterlo abbracciare ti strappa il cuore, e non accetti la realtà, non accetti e purtroppo ti metti in croce. Oggi nella vita possiamo sbagliare tutti, tutti possiamo cadere, però l'amore è una cosa molto importante, l'amore secondo me è spiegare ad ognuno di noi che, nonostante ciò che nella vita soffriamo, quello che ti copre e ti protegge e che diventa anche una campana di vetro è la capacità di amare, di tenersi per mano e andare avanti. Dunque quello che vi voglio trasmettere è che però purtroppo nella vita, se quell'affetto non lo puoi esprimere, devi stringere i denti e andare avanti lo stesso, sperando che le cose cambino. Oggi io non mi vergogno di dire che mio padre è in carcere, non faccio difficoltà a raccontarlo, perché per me è uno sfogo trasmettere agli altri i miei sentimenti, far capire che ognuno di noi ha diritto ad esprimere l'amore, l'affetto, qualche volta la rabbia, alle persone che ama, anche se sono in carcere. ✍️



NON MI VERGOGNO di mio padre

di **Barbara**, figlia di Carmelo

un mondo nuovo in tutto, soprattutto io rimango ancora colpita da piccoli fatti, perché per esempio in certe carceri entrino certe cose da mangiare e in altre no, perché in un posto è pericoloso e in un altro no. Comunque ci si abitua anche a non farsi certe domande.

A differenza delle altre figlie, io devo dire che non mi vergogno di mio padre, non dico che le altre si vergognano, ma voglio dire che non mi sono mai vergognata di parlarne, tutte le persone a me vicine sanno di mio padre, anzi noi cerchiamo sempre di coinvolgerlo nella nostra vita, ad esempio se

facciamo una grigliata come a ferragosto e ci sono i miei amici, io gli dico sempre di chiamare e poi gli passo un po' tutti, oppure se facciamo un viaggio gli mandiamo le cartoline collettive per stargli vicino. Cerco un po' di fargli vivere la vita mia. Sicuramente è difficile riuscire a instaurare un rapporto con una persona che puoi vedere poco e soprattutto l'unico contatto magari è la telefonata o le lettere. Io sono fortunata perché lui non mi ha mai fatto mancare niente. Io ho il padre che vorrei e non cambierei con nessuno, sicuramente quello che ho avuto io penso che sia molto di più di tanti che vedo fuori. Mio padre come persona, i valori che mi ha trasmesso lui, io faccio tuttora fatica a trovarli nelle persone fuori, nonostante tutto, quindi sì magari ho avuto un padre lontano fisicamente, ma sicuramente sempre con me. ✍️

Io sono Barbara, la figlia di Carmelo Musumeci. Non mi ricordo la prima volta che sono entrata in carcere, però sicuramente mio fratello che ha due anni in meno di me penso che abbia battuto tutti i record, perché a una settimana mia mamma l'ha portato ai colloqui. Anche io come le altre figlie ho una esperienza a 360 gradi delle carceri italiane, e dovunque vai è

Agnese Moro, un padre ucciso, "consola" le figlie di uomini responsabili di gravi reati

Abbiamo deciso di insistere a parlare dei figli delle persone detenute perché qualcosa bisogna davvero fare per loro. E un esempio straordinario lo dà ancora una volta Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse, che ha saputo capire, consolare, sostenere le figlie di persone che si sono macchiate di reati pesanti, perché loro hanno diritto comunque ad avere un padre più presente, più "vicino" pur nella lontananza della galera. Agnese le ha ascoltate, e poi ha paragonato la loro condizione di lontananza forzata alla sua sofferenza, di quando non sapeva nulla del padre, ostaggio dei suoi rapitori. E ha chiesto per quelle figlie la possibilità di più ore di colloqui e più telefonate, perché punire i loro padri non deve significare togliere ai figli la speranza.

QUESTE FIGLIE SOFFRONO COME HO SOFFERTO IO quando mio padre era prigioniero delle Brigate Rosse

di Agnese Moro



Io vengo qui in carcere perché nessuno nella mia vita mi tratta così bene come quando sono qui. È sempre importante per me venire, vengo sempre molto volentieri perché imparo tantissime cose importanti che mi aiutano a vivere in maniera più responsabile e più seria.

Abbiamo sentito oggi tante testimonianze umanissime e anche un po' terribili, credo che nessuna cosa possa essere più efficace dei racconti di queste coraggiose figlie che hanno accettato di dividere con noi le loro difficoltà e le loro sofferenze. Io in qualche modo qualcosa posso intuire della vostra situazione, perché mi ricordo di quanto era stato brutto per me, quando mio padre era prigioniero delle Brigate Rosse, non poter sapere niente di lui, e mi domandavo continuamente "Che gli starà succedendo? mangerà?", uno poi conosce le manie delle persone, le loro debolezze e questa impossibilità di avere delle notizie certe, continue di qualcuno che ami è una cosa terribile, ma per me si è trattato tutto sommato di pochi

giorni, immagino che cosa possa essere portarsi questa ansia per tanti e tanti anni.

Tra l'altro mi colpiscono molto questi miseri dieci minuti di telefonata a settimana che sono concessi a un detenuto, questa preclusione alla comunicazione, che forse è tanto più dolorosa quanto più contrasta con quello che è il contesto in cui noi viviamo. Noi siamo attaccati al cellulare, ogni tre minuti possiamo parlare con chi ci pare, se lo dobbiamo spegnere come adesso per qualche ora, non averlo già ci sembra una privazione assurda, quei dieci minuti di telefonata, che forse 50 anni fa potevano avere un significato, oggi ne hanno un altro, perché sono una privazione troppo distante da quello che è lo standard medio di vita delle persone, e questo rende tutto ancora più doloroso. A me ha ricordato queste cose che sembrano talmente ovvie, cioè il fatto che ognuno abbia diritto ad essere in contatto sempre con le persone che ama e dalle quali è amato, un diritto che può essere solo riconosciuto perché è una cosa umana, è una cosa che

viene prima di qualsiasi legge, di qualsiasi costituzione. Sembra talmente ovvio ma non lo è.

Io l'ho visto anche in altre circostanze, ci sono dei luoghi in cui le persone non sono considerate più delle persone, e quindi il metro con cui si misura la loro vita non è lo stesso con cui si misura la vita degli altri. A me era capitato, tanti anni fa, all'inizio degli anni 80, di partecipare alla nascita del Tribunale per i diritti del malato e tutto sommato, sembra strano, ma la situazione che vivevano i malati dentro agli ospedali era molto simile in termini di privazione totale di diritti elementari a quella che oggi si vive nel carcere. Ricordo una scena che per me è rimasta emblematica per sempre, è rimasta proprio nel mio DNA e credo che la trasmetterò ai miei figli, la scena è questa: c'è un vetro, al di là del vetro ci sono dei bambini piccoli, lattanti che vengono nutriti con il sondino, perché non ci sono gli infermieri per dargli il latte, al di qua del vetro ci sono le mamme che piangono perché non gli viene permesso di entrare e dare il latte al loro bambino, per-



ché le mamme portano le malattie. Ecco stamattina ascoltando le testimonianze delle persone detenute e delle loro figlie, sono ritornata in quella stanza in cui la mamma piangeva e il bambino doveva venire nutrito con il sondino, eppure non è facile cambiarle queste cose, perché sono difficoltà che sono stratificate. C'è nella società il problema del desiderio di punire in modo vendicativo che conosciamo purtroppo molto bene, anche se è fuori da qualsiasi legge, da qualsiasi regola, da qualsiasi principio scritto, e c'è un problema di vecchi modi di pensare che sono semplicemente rimasti lì, perché nessuno ha avuto la capacità di fare pulizia e di mandarli via. Serve, ovviamente, un cambiamento, ma il problema è come ottenerlo, questo cambiamento.

Abbiamo sentito questi bellissimi progetti di legge che sono in discussione, ma qui viene sempre il nostro vecchio problema di come riuscire a parlare a una società che, se non esisterà nel dibattito, se non sarà coinvolta, probabilmente farà in modo che queste leggi non si facciano, oppure si faranno ma poi non si attueranno, perché adesso c'è questa idea che tu fai un provvedimento e allora hai governato il Paese, purtroppo fai un provvedimento e poi non succede assolutamente nulla perché bisogna anche far

camminare le cose, far funzionare le leggi.

Allora secondo me noi dovremmo riuscire intanto a informare, perché magari si pensa che queste situazioni siano conosciute, non è vero non sono conosciute io ho fatto la prova anche con persone estremamente informate ed estremamente sensibili, quindi non vi parlo di quello che dice "lasciamoli in galera e buttiamo la chiave", ma ugualmente delle famiglie dei detenuti non sanno nulla, non sanno che gli sono consentiti in tutto dieci minuti di telefonata alla settimana e sei ore di colloqui al mese. Quindi qui c'è un problema di informazione che è fatta anche di valorizzare le testimonianze, è fatta di linguaggi diversi da quelli dell'articolo tradizionale.

Io sono stata di recente a Parma, ho visto questo bellissimo film che è stato fatto dai detenuti in collaborazione con il liceo artistico della città, in cui si parla esattamente di questo tema dell'affettività. Io ho osservato la sala delle persone che

è stata a vedere questo film e ho visto che sono rimasti tutti sconvolti, è una storia molto serena di un adolescente che aveva un padre in un carcere, cioè voglio dire non è che c'erano scene violente, ma è ugualmente uno schiaffo in faccia, perché nessuno sa che esiste questa realtà e lì, comunque, erano persone mediamente sensibili a questi temi. Quindi informare mi sembra anche importante, ma mi sembra importante soprattutto coinvolgere quei tipi di persone che normalmente non si coinvolgono in temi particolarmente "seri", che secondo me sono tra gli unici che vengono ascoltati in questa società, perché noi ci dobbiamo anche chiedere: chi è che è credibile nella nostra società? Chi viene ascoltato? Certamente i politici con molta fatica, non ce lo nascondiamo, io mi rivolgerei tantissimo al mondo delle arti, mi rivolgerei agli attori, mi rivolgerei a certi tipi di giornalisti, mi rivolgerei a quelli che parlano continuamente alle persone alla mattina e al pomeriggio, la cultura in questo Paese si fa nelle televisioni alla mattina e al pomeriggio, anche se vi sembrerà strano. Ecco, credo che sia davvero importante trovare delle persone che possano essere al di fuori di noi, della nostra cerchia di persone già sensibili a certi temi, a prendersi le nostre pene e aiutarci a uscirne, perché se no non ce la facciamo. Grazie. 



Non è ora di INTERROMPERE LA CATENA DEI TRASFERIMENTI che annientano le famiglie?

di Ornella Favero – Direttore Ristretti Orizzonti

Veronica, figlia di Biagio, ha raccontato quanto soffre un bambino a vedere un genitore in una sala colloqui dietro un vetro, senza poterlo toccare, abbracciare, baciare. Biagio Campailla ha riallacciato i rapporti con le figlie proprio qui a Padova, lui arriva da una storia pesante di carcerazione in regime di 41bis, quindi di condizioni terribili in cui si possono incontrare i propri familiari, anzi io credo che i politici dovrebbero avere finalmente il coraggio di non nascondersi dietro alla lotta alla mafia per continuare a difendere il regime del 41 bis, ma di ragionare complessivamente anche su questi aspetti.

Adesso qui nel carcere di Padova pare che venga chiusa la sezione di Alta Sicurezza e si prospettano di nuovo trasferimenti: la prima riflessione da fare allora riguarda le declassificazioni possibili, c'è gente che da anni sta facendo un percorso di assunzione di respon-

sabilità, di cambiamento, di ricostruzione dei rapporti familiari, non si può riconoscergli questo percorso? Non si può quindi interrompere la catena dei trasferimenti, che assomigliano a delle deportazioni, e affrontare il tema dell'umanizzazione della pena anche per i regimi di Alta Sicurezza? Tutti noi abbiamo sentito i dirigenti del DAP dire che è stato fatto un errore costruendo mille posti in più nelle carceri in Sardegna, adesso a questo errore non si devono "mettere le pezze" trasferendoci i detenuti che hanno le famiglie qui, che restino chiuse quelle carceri piuttosto che fare una deportazione e portare le persone lontano da tutti e interrompergli un percorso importantissimo.

Io sono contenta che abbiano parlato tante figlie. Nella mia redazione lo sanno, nessuno si può nascondere, le persone si devono assumere la propria responsabilità e lo fanno, lo fanno tutti, non di-



cono di essere delle brave persone, ammettono di aver fatto dei percorsi di vita, delle scelte a volte veramente, pesantemente sbagliate. Questo non deve in alcun modo c'entrare con le famiglie ed è giusto che le figlie dicano anche che per loro il padre è la persona più importante, la persona che ha comunque dato loro molto. Anche perché io credo che in questi anni molte persone detenute, pur con tutte le difficoltà e gli ostacoli frapposti da una cattiva legge, abbiano costruito un rapporto profondo con i loro figli. Però attenzione, anche quando dicono di essersi vergognati di raccontare la verità, questi figli hanno ragione, non si sono vergognati dei padri, si sono vergognati delle reazioni dei loro compagni e amici, della società quando una famiglia ha un suo membro incarcerato. In questo Paese purtroppo è quasi inevitabile vergognarsi, perché il peso del giudizio delle persone fuori è veramente insopportabile a volte. Quindi dobbiamo lavorare perché nella società si smetta di giudicare e si cerchi di capire che comunque, al di là delle responsabilità delle persone che sono qui in carcere, i loro figli, le loro famiglie non hanno colpe e non devono essere trattati in questa maniera, e costretti a ricevere telefonate centellinate con il contagocce, i dieci minuti miserabili quando in tanti altri Paesi si telefona ormai liberamente. ✍





SOLO, perché i trasferimenti da un carcere all'altro dell'Italia ti rendono SOLO

di **Giuliano Ventrice** – Ristretti Orizzonti

Sono un uomo di 38 anni, e mi trovo in carcere da quasi 19 anni. Sono entrato in carcere per la prima volta con una condanna di 27 anni, con l'accusa di concorso in omicidio, armi, rapina e altri reati, e come se non bastasse anche dentro il carcere mi sono ritrovato a dover subire dei processi con l'accusa di oltraggio e lesioni, tanto da essere poi condannato con l'aggravante della recidiva specifica, un'aggravante quest'ultima voluta dalla famosa legge ex CirIELli. Può sembrare assurdo, ma anche in carcere si può arrivare a tanto ed io arrivai ad un cumulo di condanne a 30 anni. La mia testimonianza di oggi riguarda i trasferimenti da un carcere all'altro per tutta l'Italia intera. Voglio premettere che io sono nato e cresciuto a Torino, lì avevo la residenza, lì avevo gli affetti più cari (mia sorella e i suoi figli). E per come enuncia l'Ordinamento penitenziario, avrei dovuto scontare la mia carcerazione nella regione del Piemonte, in una casa di reclusione, così da permettere ai famigliari ed al mio avvocato di fiducia di potermi venire a trovare e con i famigliari di poter mantene-

re quei già fragili rapporti affettivi, consumati, appunto, da una vita trascorsa in modo irregolare.

Le cose sono andate diversamente... inizialmente mi detengono nella regione Piemonte, ma non per molto, infatti vengo poi trasferito in Valle D'Aosta, e poi in Lombardia e poi ancora in Toscana, Sicilia, Campania. Sono stato anche per un anno e mezzo nel carcere della Favignana, posto bellissimo per chi ci va da turista... ma peccato che a noi detenuti ci tenevano in una struttura fatiscente, dichiarata poi inagibile ed infatti è stata chiusa, e situata a sette metri sotto il livello del mare. Favignana, un'isola della provincia di Trapani, più vicina alla Tunisia che al resto dell'Italia, figuratevi dal Piemonte... mia sorella con i suoi figli fin quando sono stato detenuto in Piemonte riusciva, lavoro permettendo, a venire a trovarmi, ma da quando cominciano a trasferirmi per motivi punitivi, lei e suo marito non possono permettersi di seguirmi.

Una volta successe che ero nel carcere di Alessandria, si decidono a venire a farmi un colloquio ma quel giorno che loro vennero io

fui trasferito in un altro carcere, e sono dovuti tornarsene a casa senza vedermi, questo per dire che non basta che i famigliari scelgano un giorno dove possano fare il sacrificio di affrontare un viaggio e altro... devono anche essere fortunati che in quel giorno non vieni trasferito come è successo a me. È così che l'affettività se ne va a farsi distruggere dal tempo e dalle incomprensibili decisioni di chi ci trasferisce da un carcere all'altro.

Ma non ci sono solo i famigliari. E gli amici? Vogliamo forse negare che il valore dell'amicizia sia importante? Come può un'amica, non sentirti non vederti e neppure sperare di poterlo fare in un tempo determinato e ragionevole? Mi hanno fatto girare per tutta l'Italia e se questa era la mia punizione, perché l'hanno fatta patire ai famigliari e alle persone che con me avevano un legame affettivo? Credevo di essere in carcere per scontare la mia pena, invece mi sono ritrovato privato non solo della libertà ma anche degli affetti, torturato ora dopo ora per 19 anni, a pensare chissà quante volte qualcuno ha pianto perché non poteva vedermi o starmi vicino o ancora peggio perché magari aveva bisogno di un mio abbraccio. Ma io ero (ancora oggi non so il perché) in Sicilia o a Napoli o...

Domandiamoci se e quanto possa essere utile alla società mettere in atto questi trasferimenti da una regione all'altra senza un apparente perché. 

Un po' di affetto in più per allontanare il rischio suicidi

Diego De Leo, Professore Ordinario di Psichiatria alla Griffith University, Australia, è uno dei maggiori esperti internazionali di suicidio, direttore dell' Australian Institute for suicide research and prevention. A lui abbiamo chiesto di affrontare il seguente tema: La possibilità di mantenere rapporti più umani con le famiglie per le persone detenute potrebbe costituire una forma di prevenzione dei suicidi? Perché noi di Ristretti Orizzonti diciamo che in carcere è particolarmente difficile "prevenire" i suicidi, ma un modo elementare per fare qualcosa di utile è quello di rinsaldare i rapporti delle persone detenute con le loro famiglie, di evitare i trasferimenti lontano da casa, di farli stare vicini e aumentare le possibilità di contatto.

Come si potrebbero creare degli elementi di protezione dal suicidio in carcere?

di Diego de Leo, Professore Ordinario di Psichiatria alla Griffith University, Australia



Il suicidio in carcere è un fenomeno noto a tutti ed è un fenomeno diffuso in tutti i Paesi del mondo. Non dobbiamo avere particolari illusioni sul fatto di poter completamente annullare il numero dei suicidi.

L'idea che ci sia una comunità chiusa, una comunità protetta, potrebbe indurre a pensare che lì sia più facile prevenire il suicidio, ma evidentemente prevalgono altri aspetti, quelli legati alla costrizione, alla reclusione e a molti altri fenomeni di cui parlerò tra poco. Anche nei Paesi molto più avanzati dell'Italia c'è un tasso molto alto di suicidi in carcere, anche dieci volte più alto che nella popolazione generale. Il problema 'suicidio' è particolarmente acuto all'ingresso nel carcere, nei primi mesi di detenzione, ma c'è un tasso di suicidio molto elevato anche alla dimissione dal carcere, in specie dopo una lunga detenzione. Questo è un aspetto di cui si sta occupando molto anche l'Australia, che è il paese dove passo la maggior parte del mio tempo, ma anche paesi come gli Stati Uniti e la Svezia hanno affrontato da di-

versi anni questi temi, con risultati non sempre in linea con le attese. Prevenire il suicidio è molto difficile; è un compito gravoso perché il suicidio non è una malattia, quindi non ci sono dei criteri diagnostici, non ci sono degli elementi fissi, costanti, capaci di determinarne l'imminenza. Non ci sono elementi sicuri su cui si possa imbastire una rete di protezione per le persone. I paesi più avanzati hanno generalmente tassi più elevati di suicidio dei Paesi meno avanzati, a parte alcune importanti eccezioni come la Guiana o il Suriname nel Sud America, che sono oggi i paesi con il tasso più alto di suicidio. Fino a poco tempo fa i paesi con il maggior tasso di suicidio erano la Lituania e alcune altre Repubbliche dell'ex-blocco sovietico. Questa è una prima difficoltà nel programmare la prevenzione: il suicidio è un fenomeno che muta frequentemente, sotto l'influenza di fattori politici e soprattutto di fattori sociali.

I cambiamenti che avvengono non sono prevedibili o lo sono molto modestamente, e la possibilità quindi di adottare forme

efficaci di prevenzione su larga scala sono ridotte. In realtà, il carcere dovrebbe poter possedere un elemento di 'facilitazione intrinseca' a prevenire il suicidio che altri ambienti - quelli non limitati fisicamente - non hanno: la continuità dell'osservazione, cioè la possibilità di controllare come sta e cosa fa il detenuto. A meno di ricovero ospedaliero, noi medici, con i nostri pazienti, non abbiamo generalmente l'opportunità di un'osservazione continua delle condizioni del nostro paziente. Anche quando ne conosciamo molto bene la storia personale e le vicissitudini del momento, noi medici abbiamo il problema che per aiutare una data persona questa deve tornare a farsi rivedere da noi. Quindi, c'è il bisogno che il paziente sia seguito, il che spesso non avviene, soprattutto quando le persone sono molto disperate o quando vivono momenti di estrema difficoltà esistenziale. Ecco perché da questo punto di vista ci potrebbe essere, paradossalmente, un vantaggio ad avere a che fare con le persone a rischio di suicidio in carcere. Però questo

vantaggio in realtà non è sfruttato e in ogni caso è soverchiato da tutta una serie di altri svantaggi. Uno tra questi è proprio quello sul quale stavo ponendo una sottolineatura, cioè si tratta di una comunità chiusa.

Una comunità chiusa inevitabilmente è veicolo di qualsiasi notizia la riguardi e non ha la possibilità di evitare le tensioni o l'impatto emozionale che a questa si accompagna. A tutt'oggi, uno degli aspetti ancora poco studiati del suicidio in carcere è per esempio **l'influenza di comportamenti suicidari all'interno del carcere sugli altri detenuti**. In altri termini, che cosa succede ai detenuti quando vengono a sapere del suicidio di un altro detenuto, oppure addirittura ne sono spettatori? Come reagiscono? Che cosa pensano? Che cosa fanno? Come possono sfogare l'inquietudine generata dal comportamento estremo di un'altra persona? Come possono difendersene? Ecco, sarebbe interessante capire come pesano tutte queste esperienze negative, legate al fatto che il suicidio di per sé è un elemento assolutamente contagioso. Tecnicamente si usa proprio questa parola, 'contagio', perché l'influenzamento psicologico che dà il suicidio sulle persone è talmente virulento da far pensare



proprio a una sorta di infezione. Il suicidio è quindi un comportamento che si apprende a livello sociale; avvenimenti esterni e correnti di pensiero ci possono "caricare" emozionalmente e, sulla spinta dell'imitazione, indurci anche a decisioni estreme, soprattutto in comunità chiuse, dove la pressione collettiva può diventare molto forte.

Come si potrebbe ovviare a tutto questo, come si potrebbero creare degli elementi di protezione? Paesi come l'Italia, l'Australia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra hanno creduto e continuano a credere in larga parte che la chiave di volta sia rappresentata *in primis* dalla lotta alla depressione. Bisogna quindi investire in medici, medicine, e terapie, o magari in *stakeholder*, in persone cioè che occupano ruoli chiave nella comunità e che quindi possono funzionare da *detector* allo scopo di prevenire la depressione. Ahimè, con questa prospettiva i risultati non sembrano esserci stati. Abbiamo prescritto dieci volte più di antidepressivi che in passato, ma con questo non siamo riusciti ad ottenere una conseguente diminuzione del suicidio.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha pubblicato il 10 settembre 2014 il primo rapporto sul suicidio dal titolo "*Prevenzione del suicidio: un imperativo globale*" (sono uno tra i principali autori di

questo rapporto). Il suicidio, complessivamente, è diminuito nel mondo. Di fatto, negli ultimi dodici anni, è passato da circa 890.000 casi ufficialmente censiti per i Paesi che hanno registri di mortalità a circa 804.000 casi. Quindi c'è stato un calo di circa il 9% dei suicidi. Se poi però vado a cercare di vedere dove e come e perché questi suicidi sono diminuiti, mi ritrovo a scoprire che i cali maggiori sono avvenuti in Paesi dove il suicidio era in precedenza numericamente molto alto, e magari dove le libertà personali erano anche parecchio limitate. Tutti i Paesi dell'ex-blocco sovietico sono quelli in cui la vita è cambiata di più dopo il crollo del muro di Berlino; quindi l'effetto a lungo termine di nuove libertà, di nuove opportunità imprenditoriali, di più beni a disposizione, di più denaro, di possibilità turistiche prima assolutamente non esistenti ha fatto sì che Paesi come la Bulgaria, come la stessa Romania e soprattutto la Lituania e le altre Repubbliche Baltiche e la stessa Russia abbiano diminuito moltissimo i tassi di suicidio. In una nazione come l'Estonia, fino a non molto tempo fa tra i paesi a tassi più elevati di suicidio nel mondo, questo è diminuito di più del 50%. E quindi, che cosa è successo? Si è forse fatta un'efficace campagna di prevenzione del suicidio? No, assolutamente no: questi Paesi



hanno semplicemente goduto di più libertà di prima e siccome ne avevano poca, il passo avanti è stato davvero grande. Quale lezione possiamo quindi apprendere da tutto ciò? Prima di tutto che libertà è un bene molto importante e influente anche a questo livello (la mortalità per suicidio); la seconda cosa è che ci sono nel mondo realtà molto diverse. Vediamo come questo può essere rilevante per quanto riguarda la diffusione del suicidio. Se io per esempio volessi pensare alle malattie psichiatriche come chiave di volta per la prevenzione del suicidio, dovrei prima fare i conti con l'epidemiologia e rilevare, per esempio, che le grandi malattie psichiatriche - come la schizofrenia, la depressione, il disturbo bipolare - hanno più o meno gli stessi tassi di diffusione nella maggior parte dei Paesi (per lo meno in quei Paesi in cui si è in grado di misurarne l'entità e la distribuzione).

Allora come spiegare che i tassi di suicidio sono così diversi da un Paese all'altro? Ci sono differenze di 110 volte nei tassi tra il Paese con i livelli più bassi e il Paese con quelli più alti, e non perché per esempio la schizofrenia non sia presente: la schizofrenia è presente in tutti i Paesi allo stesso livello. Lo 0,5-0,7 della popolazione generale è affetto da schizofrenia, sia che si tratti di una popolazione di Inuit che di Aborigeni australiani; è la stessa cosa dappertutto. Quindi evidentemente non c'entra o c'entra solo in parte il controllo delle malattie psichiatriche. C'entra piuttosto come le malattie psichiatriche vengono vissute dalla popolazione. Perché se una malattia è molto stigmatizzata e comporta molta privazione della libertà individuale, evidentemente l'impatto con quella malattia è molto alto. Quindi, se per un italiano avere la schizofrenia vuol dire non avere credibilità, non avere la possibilità di lavorare decorosamente, probabilmente non sposarsi, probabilmente non avere relazioni durevoli, non fare prole, è la stessa cosa in Nigeria? Oppure è la stessa cosa in India? No, non è la stessa cosa; se ne de-



duce che lo stesso tipo di disturbo assume fenomenologie e ricadute sociali molto diverse. Dopo almeno trent'anni di investimenti 'maggiori' (ben supportati dalle case farmaceutiche) in ambito di identificazione di cause per la depressione, adesso finalmente ci stiamo accorgendo dei nostri numerosi fiaschi e della nostra incapacità di gestire in modo soddisfacente il problema della prevenzione del suicidio. Ci stiamo rendendo conto dell'importanza di una cosa che sembra banale: che da soli non si può vivere bene e soprattutto che sentirsi soli, rifiutati dagli altri, non ci permette di continuare a vivere. Questo fattore da solo spiega molta della varianza (la variabilità all'interno della quale un fenomeno accade) legata al problema 'suicidio'. Questo significa che se io

"Spesso le persone detenute sono in realtà persone politraumatizzate, con storie molto particolari di (sovra) esposizione emozionale; in definitiva, con esperienze molto diverse da quelle della popolazione generale"

sono un reietto, un abbandonato, un rifiutato dalla mia famiglia o dalla società, la mia propensione al suicidio aumenta moltissimo.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità si è accorta finalmente che la relazione tra malattie psichiatriche e suicidio non è poi così scontata dappertutto. Per esempio, Cina e India - che da sole spiegano un terzo del numero totale dei suicidi, perché la loro popolazione tra non molto raggiungerà quasi tre miliardi d'individui - riconoscono un'associazione suicidio-malattia psichiatrica non superiore al 40-50% dei casi. Associazione non vuol dire causalità; semplicemente vuol dire che una persona che soffre di una malattia psichiatrica ha più probabilità di morire di suicidio di una che non ha la malattia psichiatrica. Però ho appena cercato di dirvi che non è la malattia psichiatrica di per sé che poi porta al suicidio, ma sono le conseguenze di come la malattia viene vissuta e di quello che questa implica all'interno del tessuto sociale e nelle relazioni interpersonali. Quindi avere una famiglia, avere delle relazioni sociali, avere molti amici e soprattutto avere amici che possono aiutarti quando ne hai bisogno sembrerebbe essere la chiave di volta di tutto il problema **della prevenzione o**

meglio della protezione dal suicidio. In effetti, finalmente l'OMS ha scelto di parlare di connessioni: non di quelle elettroniche, non di Facebook e altri social network, ma di quelle naturali e spontanee, insomma delle relazioni con gli altri, quelli che ti possano parlare direttamente, sentire il tuo odore, ascoltarti, essere con te quando ce n'è bisogno. Sapere che queste persone ci sono fa la differenza.

Da un punto di vista internazionale, l'Italia non è un Paese in cui il suicidio rappresenta una particolare priorità di salute pubblica. Noi siamo un Paese che appena arriva a sei casi di suicidio su 100 mila abitanti, di più al nord meno al sud. Ma questo 6/100.000 è meno della metà di quello che accade negli Stati Uniti o in Australia. Pensate che dal 2000 gli Stati Uniti ogni anno aumentano il tasso di suicidio, pur investendo più di qualsiasi altro Paese nella ricerca e nello studio del suicidio. Proprio non c'è confronto: solo lo stato di California investe tutto quello che l'Australia investe per la prevenzione del suicidio, e cioè almeno 30 milioni di dollari all'anno in programmi psicosociali sulla prevenzione del suicidio. I risultati purtroppo ancora non si vedono; anzi, non sappiamo neanche se siamo nella giusta direzione con questi programmi, se stiamo scegliendo bene sulla base delle indicazioni che ci vengono dalla letteratura, una letteratura oggi orientata in modo fortemente biologico, con governi che investono in 95 casi su 100 per la ricerca genetica e biologica in senso lato e in 5 casi in progetti di natura psicosociale. Non sono informato di nessun finanziamento italiano per la ricerca sul suicidio nelle carceri; sono al corrente di programmi americani e australiani. Per esempio, quei Paesi si stanno dando da fare per cercare di rendere lo screening all'ingresso molto più efficace nel cogliere segni di pericolosità suicidaria; per rendere l'osservazione diretta delle persone a rischio più produttiva; per migliorare la vita all'interno del carcere, e migliorare le opportunità di difendersi dal bullismo interno e ovviamente an-

"Aumentare le opportunità di comunicazione e le connessioni con il mondo 'di fuori' non solo renderebbe più tollerabile la vita all'interno dell'istituto di detenzione, ma sicuramente aiuterebbe nel prevenire almeno alcuni dei troppi suicidi"

che dalle violenze sessuali di cui parlava il collega Pugiottio prima, che sono elementi di choc e traumatizzazione. Quegli Stati stanno anche cercando di produrre una ricerca che sia specificamente legata al carcere, perché tra i tanti errori che storicamente abbiamo commesso c'è anche quello di aver utilizzato strumenti di valutazione non adatti alle persone in carcere. Infatti, spesso le persone detenute sono in realtà persone politraumatizzate, con storie molto particolari di (sovra)esposizione emozionale; in definitiva, con esperienze molto diverse da quelle della popolazione generale. Quindi, la sensibilità degli strumenti abituali e delle valutazioni che se ne ottengono potrebbe dare risultati inappropriati in questo tipo di popolazione.

Se l'essere connessi ad altri, il poter essere supportati nel momento del bisogno fa la differenza, noi italiani potremmo avere qualche vantaggio in più rispetto ad altri popoli. Noi siamo gente che sviluppa legami facilmente; noi ci tocchiamo, ci abbracciamo, ci bacciamo. Gli anglosassoni non lo fanno, gli scandinavi ancora meno. Potremmo dire che come popolo, culturalmente, sappiamo ancora esprimere le emozioni in modo molto diretto. Esprimere le emozioni ha il vantaggio di poter attrarre l'attenzione e quindi di attrarre soccorso e supporto quando questi fossero necessari. In culture 'anglo' in cui il comportamento delle persone è rigidamente controllato ('ingessato') almeno per cinque giorni la settimana (poi cominciano le *happy hours* il venerdì alle 17.00...) questa opportunità viene a mancare. Per

noi italiani questa differenza potrebbe rappresentare un piccolo vantaggio. Sembra una banalità, ma questo potrebbe giustificare parte di quelle differenze nei tassi di suicidio di cui parlavo brevemente prima. Laddove le relazioni spontanee sono più rare o più difficili, ecco che devo provvedere alla creazione di sistemi di supporto artificiali, servizi assistenziali e programmi creati ad hoc, come nei Paesi del nord dell'Europa, per esempio. Quando a noi, gente del Sud, del bacino del Mediterraneo, viene a perdersi il vantaggio naturale di esprimere facilmente le emozioni, di comunicare l'uno con l'altro, perché siamo rinchiusi in carcere e magari in isolamento, è probabile che la mancanza del contatto con il mondo esterno ci possa trovare più impreparati di altri e più vulnerabili allo scoramento e alla disperazione. Da questo punto di vista, l'importanza di migliorare le opportunità di supporto quando i meccanismi di difesa istituzionale vogliono impedircelo potrebbe risultare un aiuto fondamentale alla sopportazione della vita in carcere. Aumentare le opportunità di comunicazione e le connessioni con il mondo 'di fuori' non solo renderebbe più tollerabile la vita all'interno dell'istituto di detenzione, ma sicuramente aiuterebbe nel prevenire almeno alcuni dei troppi suicidi che avvengono ancora nelle carceri italiane. Vi ringrazio per l'attenzione. 



Gli elementi di crudeltà nel sistema che regola gli affetti in carcere: serve una legge giusta per garantire dignità e rieducazione

Nel nostro Paese c'è una sorta di adattamento passivo del detenuto, che è costretto spesso a interrompere i legami famigliari, affettivi e sessuali

di Alessandro Zan, deputato del Partito Democratico



Sono ormai un ospite abbastanza fisso della Casa di reclusione di Padova: venivo spesso anche quando ero assessore all'ambiente, al lavoro e alla cooperazione in Comune ed era stato elaborato un progetto sulla raccolta differenziata che poi non è partito per alcuni ostacoli burocratici; ed è appunto la burocrazia ad avere grandi responsabilità rispetto a tanti progetti interessanti che poi non riescono ad avere un corso.

È risaputo che la qualità della democrazia e di una società si vede dalla qualità del carcere, da ciò che vi accade all'interno: studi, molto consolidati, sui legami familiari dimostrano per esempio che un detenuto che ha conservato tali legami e vincoli affettivi, e anche la possibilità di esprimere la propria sessualità, rischia in percentuale tre volte meno la recidività rispetto a un detenuto i cui legami familiari si sono interrotti o sono stati spezzati.

Nel nostro Paese c'è una sorta di adattamento passivo del detenuto, che è costretto spesso a interrompere i legami famigliari, affettivi e sessuali, e ciò è più volte emerso anche dalle testimonianze dei figli dei detenuti: un detenuto, avendo avuto come tutti, prima di finire in carcere, dei legami importanti e una storia familiare e di "amicizia sociale", estende la propria pena e la propria detenzione anche ai famigliari e al partner.

Dunque ciò che il legislatore deve fare è evitare che anche i famigliari si trovino costretti a scontare di riflesso una pena, garantendo che vi sia sempre il rispetto della dignità umana anche per chi è dietro le sbarre di una cella.

Purtroppo, anche relativamente ai recenti provvedimenti approvati in Parlamento, la qualità del dibattito parlamentare è stata davvero bassa, soprattutto da parte di alcune forze politiche, che dipingono le carceri come una sorta di albergo dove i detenuti stanno bene, perché non lavorano e vengono mantenuti dallo Stato, mentre le persone fuori pagano le tasse, faticano, hanno una vita grama, assai difficile soprattutto in un momento di crisi economica come quello che stiamo attraversando. Ecco, questa demagogia, questo populismo che ormai è diventato imperante nella nostra società, attecchisce molto nell'opinione pubblica, ed è per questo che dobbiamo assolutamente far uscire le testimonianze dei famigliari dei detenuti e renderle il più visibili possibile all'esterno.

Da diverse legislature si sta tentando di calendarizzare una proposta di legge che è stata realizzata con il grande contributo di Ristretti Orizzonti e con la collaborazione di Alessandro Margara, uno dei padri della legge Gozzini: si è trattato di un lavoro tecnico molto rigoroso che ha prodotto un pdl che ho rappresentato alla Camera con il so-

stegno di molti altri colleghi. È una proposta estremamente chiara e semplice, perché le leggi buone sono quelle fatte con pochi articoli. Intanto si introduce un concetto molto preciso all'art. 1, che parla di "diritto all'affettività in carcere": un diritto che si può realizzare attraverso la possibilità per il detenuto di incontrare e avere un contatto anche fisico e intimo con le persone care, in luoghi adeguati a questo scopo e con un aumento da sei a un massimo di ventiquattr'ore per la durata del colloquio senza controlli visivi e auditivi, cioè senza l'incombente di fattori che impediscono un rapporto autentico e spontaneo, sia di natura affettiva con familiari e amici, sia di natura sessuale con il proprio partner.

Devo poi sottolineare che il tema dei dieci minuti di telefonata a settimana, con una voce che a un certo punto annuncia che sta per scadere il proprio tempo a disposizione, introduce anche un vero e proprio elemento di crudeltà e di sadismo, che non ha nulla a che fare con lo stato di diritto, che non ha nulla a che fare con i nostri principi costituzionali: sul più bello, mentre un detenuto sta salutando i propri cari che non sente da tempo, una voce interrompe quel momento e riporta alla sconvolgente realtà dell'isolamento.

Certo, chi ha sbagliato deve pagare: tuttavia, lo Stato deve considerare complessivamente che cosa è il carcere, che cosa è la pena e

come essa viene inflitta a una persona.

Da qualche settimana sono membro della commissione Giustizia alla Camera dei Deputati: ho parlato con il capogruppo del Partito Democratico e con la Presidente

della commissione Giustizia e c'è un impegno concreto sulla questione degli affetti delle persone detenute. Ovviamente sta anche a Ristretti Orizzonti vigilare affinché questo impegno venga mantenuto; da parte mia, garantisco il mas-

simo sforzo nel seguire passo passo questa proposta di legge, con l'obiettivo, entro la fine di questo 2015, di riuscire a incardinarla. Speriamo di farcela anche con il vostro aiuto e le vostre sollecitazioni. ✍️

Ci sono aspetti della vita carceraria che rappresentano delle piccole, frequenti e gravi torture

Il trattamento inumano, l'esperienza degradante, la mortificazione della personalità, della dignità della persona all'interno del carcere riguardano infatti anche i rapporti delle persone detenute con i loro familiari

di Sergio Lo Giudice, senatore Partito Democratico



Ringrazio Ristretti Orizzonti per l'invito perché mi porterò dietro questa mattinata come una esperienza molto importante, anche rispetto alla proposta di legge che ho presentato e che voi avete riempito d'anima con le testimonianze di stamattina delle persone detenute, delle loro figlie e di altri familiari, che danno anche a me un motivo in più per un impegno forte in questa direzione.

Devo subito dire che il disegno di legge che ho depositato è la proposta presentata da Rita Bernardini nella scorsa legislatura che ho voluto ripresentare per cercare di darle nuova vita e nuove gambe in questa legislatura.

È una proposta molto sintetica che introduce la possibilità per le persone detenute di avere dei rapporti con il proprio compagno o la propria compagna, il proprio marito o la propria moglie in un ambiente riservato, quindi in una stanza chiusa non controllata, non monitorata. Inoltre prevede la possibilità di avere dei momenti di incontro più ampi di quelli attuali con i propri familiari, un pomerig-

gio al mese da passare con i propri affetti.

La proposta interviene anche sulla possibilità, per quegli stranieri che hanno più difficoltà ad avere degli incontri diretti personali con i propri familiari, di avere, in sostituzione, dei colloqui telefonici mensili aggiuntivi.

Oggi si è parlato molto di un aspetto che andrà senz'altro arricchito, quello del potenziamento dei colloqui telefonici che rappresenta, anche sulla base delle esperienze che sono state riportate, una questione fondamentale, che mostra il permanere di un elemento inumano nelle modalità con cui si svolgono le telefonate.

Nei mesi scorsi in Senato, e in particolare in Commissione giustizia, siamo stati impegnati con numerosi provvedimenti che riguardavano i trattamenti inumani e degradanti all'interno del carcere, ma erano tutti provvedimenti che discendevano direttamente dalla famosa sentenza Torreggiani, dalle sanzioni della Corte Europea dei Diritti Umani a cui l'Italia doveva dare risposte urgenti se non voleva essere costretta a pagare ci-

fre elevatissime. Si è intervenuti su vari fronti rispetto al tema della permanenza in condizioni di sovraffollamento, che era il motivo delle sanzioni, con ulteriori misure nel campo dell'esecuzione penale esterna, della messa alla prova invece che dell'esecuzione della pena, della reclusione domiciliare come pena principale, di un ulteriore sconto di pena semestrale: tutti provvedimenti che andavano nella direzione di intervenire sulla questione del sovraffollamento, per ridurre le presenze e aumentare gli spazi a disposizione pro capite. Le testimonianze di oggi mostrano come il trattamento inumano, l'esperienza degradante, la mortificazione della personalità, della dignità della persona all'interno del carcere passano anche attraverso modalità differenti da quelle che il legislatore sta prendendo in considerazione.

Sarà importante riuscire a collegare il tema di cui stiamo parlando a quella riflessione ampia provocata dalle sanzioni europee verso l'Italia in quanto Paese che commina trattamenti inumani e degradanti ai propri reclusi, e anche a quell'al-

tra discussione che ha già portato all'approvazione in un primo ramo del Parlamento, il Senato, dell'introduzione del reato di tortura, per arrivare a modificare quegli aspetti della vita carceraria che rappresentano delle piccole, ma frequenti e quindi pesanti torture.

Il Presidente della Commissione Diritti umani del Senato, Luigi Manconi, uno dei firmatari di questo disegno di legge, ripete spesso che quando si parla di diritti umani ci si riferisce ai diritti dei "cattivi" non ai diritti dei "buoni", ai diritti dei poveri, degli emarginati delle minoranze, di quelli che non sono ben visti dalle altre parti della popolazione. Quando si parla di diritti umani uno pensa subito ad altri, agli zingari, ai detenuti, agli immigrati, a settori della popolazione considerati come diversi e peggiori di sé. Ragionare sui diritti dei detenuti ha questo elemento di difficoltà. In più c'è un altro problema riguardo all'approvazione di una proposta di questo genere ed è che stiamo parlando di affettività,

di sentimenti, di sessualità.

Il legislatore italiano ha una difficoltà fortissima a occuparsi di temi che riguardino la sessualità. In questo Paese non esiste una legge sull'educazione sessuale, non esiste una legge sui diritti delle persone lesbiche e gay, stiamo cercando, fino ad adesso invano, di rinnovare la legge sulle persone transessuali che è ormai vecchia di 30 anni e quindi mostra la corda. Il delitto di stupro è diventato un delitto contro la persona e non contro la morale solo nel 1996. C'è una difficoltà di chi fa le leggi anche solo a mettere in campo le opinioni diverse e parlare direttamente di questa cosa. Pensate com'è difficile parlarne in relazione a un contesto come quello carcerario, in cui anche una pratica di autoerotismo diventa un reato.

Naturalmente ribadisco qui il mio impegno chiedendo a tutti voi, e a Ristretti Orizzonti che è il megafono di quello che accade all'interno delle mura carcerarie, di premere molto in questa direzione. Di re-

cente, in riferimento a un'altra mia proposta di legge che ha una affinità con questa, quella per il diritto alla sessualità delle persone disabili, dicevo che una legge sarà approvata solo se ci sarà una forte pressione sull'opinione pubblica dei soggetti interessati e delle loro famiglie. C'è bisogno che il Parlamento si renda conto che non si tratta solo di una iniziativa di alcuni parlamentari - anche se i firmatari di questa proposta di legge sono una ventina tra cui due ex responsabili del Ministero per le pari opportunità oltre a Manconi e molti altri - ma che si tratta effettivamente di un tema sociale sentito.

Le testimonianze che abbiamo ascoltato oggi mostrano che siamo di fronte a una questione che ha a che fare non solo con la dignità delle persone coinvolte, ma con il senso profondo della dignità della nostra stessa comunità civile. Per questo mi auguro che in tempi rapidi riusciamo a mandare in porto questa proposta. 

In Parlamento abbiamo solo parlato di quanto è grande una cella

E invece è importante che durante il periodo di detenzione il rapporto con la famiglia non venga mai a mancare e sia un rapporto di alta qualità

di **Gessica Rostellato**, deputata Movimento 5 Stelle

Inizio ringraziando tutti per la presenza, è bello vedere un pubblico così numeroso. Ringrazio prima di tutto il direttore del carcere, perché come già ho potuto appurare in incontri precedenti, lui ha quella sensibilità nei confronti dei detenuti e dei familiari dei carcerati che, purtroppo, non tutti i direttori di carceri han-

no. Ringrazio anche Ornella Favero proprio per il suo grande impegno nella redazione e soprattutto voglio ringraziare i detenuti che oggi hanno parlato, ma anche quelli che non hanno parlato ma che magari spesso leggo nella vostra rivista Ristretti Orizzonti. Io poi la leggo sempre con molto piacere e mi lascia sempre delle emozioni

che difficilmente riesco a spiegare, perché il carcere è un mondo sconosciuto per chi è fuori purtroppo. Ringrazio anche le figlie che hanno parlato, perché immagino che non debba essere facile esternare i propri sentimenti di fronte alle persone, però è stata una emozione veramente grande e di questo vi ringrazio e anzi so che è diffi-



cile, però chiedo anche a voi un impegno maggiore nel parlare di queste cose, perché la gente fuori veramente non capisce che cosa significa il carcere e non ha sufficiente sensibilità per i detenuti. Io mi impegno come parlamentare a fare la mia parte, però il problema è soprattutto culturale, come diceva prima il costituzionalista Andrea Pugiottio il problema è che non c'è sensibilità su questi temi perché non si conoscono. Quindi siete proprio voi quelli che invece devono andare a sensibilizzare le persone che sono fuori, perché se la gente fuori è convinta di quello che voi andrete a spiegargli, sarà più facile anche portare avanti in Parlamento queste questioni, perché se non c'è la sensibilità su questi temi è difficile poi anche intervenire positivamente.

Per me l'esperienza del carcere, quando sono venuta a conoscervi la prima volta, è stata molto forte e sicuramente una delle esperienze più forti che io ho avuto in questo anno e mezzo di legislatura, proprio perché ha cambiato totalmente la mia idea sul carcere, sul mio modo proprio di vedere e di pensare il carcere. Purtroppo, la gente ha l'idea che i detenuti devono stare rinchiusi in carcere e basta, e non gliene frega assolutamente nulla di quali sono i loro bisogni, non ci pensano minimamente, è una cosa proprio che la gente non vuole nemmeno accettare, il fatto che i detenuti possano avere dei diritti e dei bisogni. Nonostante ciò è evidente che la nostra Costituzione all'art. 27 parla chiaro, parla anche di rieducazione, e il rapporto con la famiglia rientra nella rieducazione. Io non posso dire niente di più di quello che avete già detto, perché mi sembra evidente dalle vostre parole che l'affetto è una parte importante della rieducazione.

Volevo però condividere con voi l'emozione che mi ha lasciato la prima volta che sono venuta in carcere e voi mi avete fatto due richieste. Io sinceramente mi aspettavo che mi chiedeste delle carceri più grandi, le celle più grandi, una riduzione di pena, invece voi mi avete chiesto due cose: una era di



poter lavorare e l'altra era quella di poter vivere più serenamente, in modo più intenso gli affetti con le vostre famiglie, e questa cosa mi ha colpito molto. Mi ha colpito molto, però, appunto, poi ho capito che sono necessarie queste due cose molto più degli spazi della cella di per se stessi, perché purtroppo in Parlamento abbiamo solo parlato di quello, abbiamo parlato solo di quanto è grande una cella, ma non abbiamo parlato di tutto il resto, non abbiamo parlato del fatto che avete bisogno di più persone che vi seguano, di educatori, di psicologi che vi aiutino anche a comprendere meglio il reato che avete commesso.

Non si parla mai di lavoro in carcere e si lavora troppo poco in carcere, e non si parla mai appunto di affetti. Io credo che la frase che avete messo nel volantino di oggi "Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie" sia vera. Una volta uno di voi mi ha detto: la famiglia è importante, noi dobbiamo mantenere i contatti perché la mia famiglia è l'unico

motivo che mi permette di rimanere in vita ed è l'unica cosa che ritroverò quando uscirò di qui. Allora penso appunto anche agli ergastolani, che hanno dei momenti di sconforto che possono portarli a pensare di mettere fine alla loro vita, però spesso, appunto, non lo fanno per non dare un ulteriore dolore alla loro famiglia, perché è già un dolore enorme non avere questa persona vicino, se poi gli danno l'ulteriore dolore della morte diventa veramente insostenibile. Per cui anche in quel caso, come dite voi, una telefonata può salvare la vita, in questo caso quindi perché non lasciare che i detenuti possano farla più di frequente, quella telefonata?

Oltre a questo, appunto, per quelli che invece avranno la fortuna di uscire, quindi quelli che non sono ergastolani, l'unica cosa che rimane dopo anni e anni di carcere è la famiglia, perché ovviamente il lavoro se c'era è andato perduto, gli amici scappano purtroppo se non erano veri amici e certo non rimangono, l'unica cosa che rimane

è quasi sempre la famiglia. Quindi proprio per questo è importante che durante il periodo di detenzione il rapporto con la famiglia non venga mai a mancare e sia un rapporto di alta qualità. Anche io ho presentato una proposta di legge come voi mi avevate chiesto e che quindi appunto auspico verrà discussa alla Camera assieme a quella dell'Onorevole Zan. Prevede appunto maggiori spazi per intrattenere delle relazioni personali e anche in maniera un po' più riservata con i famigliari, prevede una liberalizzazione delle telefonate con un aumento ovviamente anche della durata, perché 10 minuti non sono certo sufficienti, prevede anche di creare degli spazi dove sia possibile effettuare delle visite come dicevamo prima fino a 24 ore, cosa che finora non era possibile, ma che a mio parere potrebbe essere rivista all'interno del piano carcere dove potrebbe essere inserita. Altre cose sono previste, anche il fatto di avere più tutela dei bambini che entrano nelle carceri, perché magari pos-

sono rimanere traumatizzati dai controlli, appunto come ci hanno spiegato le figlie dei detenuti, anche proprio dalle strutture che dividono e non permettono di avere un rapporto normale con i loro genitori.

Un'ultima cosa che non era prevista nelle proposte di legge che erano state depositate, un ulteriore impegno che mi sono presa è per la costruzione delle case famiglia protette, questa è una questione che ho approfondito con l'associazione A Roma Insieme, che appunto mi ha sensibilizzato su questa problematica delle detenute madri.

Io ho presentato anche un ordine del giorno che è stato approvato in Parlamento, in cui il Governo si impegna appunto a trovare, a organizzare queste case famiglia protette proprio per dare la possibilità alle mamme detenute di stare con i loro bambini.

Ecco io credo che effettivamente queste non sono misure impossibili da mettere in pratica dal punto di vista legislativo, e anzi credo

che un Governo e un Parlamento lungimiranti dovrebbero farlo anche solo come investimento per evitare la recidiva degli stessi detenuti, perché questa rieducazione attraverso il lavoro, attraverso un percorso psicologico, attraverso la famiglia può evitare la recidiva e quindi un ulteriore costo sociale per lo Stato. Anni fa questa proposta non è stata neppure presa in considerazione, perché sembrava una cosa rivoluzionaria, purtroppo il problema culturale esiste ancora, lo sappiamo si fa fatica a parlare di sesso, di sessualità, di affettività in carcere soprattutto, però dobbiamo appunto anche avere il coraggio finalmente di parlarne. Secondo me oggi i tempi sono sicuramente più maturi di allora, e quindi auspico che possiamo discutere questa proposta, che possano essere rivisti il Regolamento e l'Ordinamento penitenziario, proprio per dare la possibilità ai detenuti e alle loro famiglie di avere, come dite voi, "qualche metro e un po' di amore in più". Grazie. 

Dobbiamo rieducare questo Stato al rispetto delle regole

di Rita Bernardini, Segretaria di Radicali Italiani

Una cosa che mi pare non sia stata detta a proposito dell'affettività, o almeno non abbiamo oggi dati statistici da questo punto di vista, è quanti bambini hanno dei veri e propri traumi psichici a causa della lontananza dal proprio genitore sia padre che madre. Perché io dalle tante lettere che ho ricevuto in tutti questi anni, mi arrivavano proprio le certificazioni dell'ASL che dicevano che era necessario che il bambino potesse andare a trovare il proprio genitore, e devo dire che in alcuni casi questa documentazione è servita per fare avvicinare il genitore. Ecco però che qui c'è una persona sicuramente inno-

cente, che è il bambino che subisce questo torto, questa violazione dei suoi diritti e però se ne parla pochissimo, il problema viene visto molto dal punto di vista del detenuto, ma non delle conseguenze che un distacco così prolungato provoca nel bambino, e guardate di casi ce ne sono tantissimi. Credo che se si facesse una ricerca da questo punto di vista sarebbe veramente poi da paragonare con quello che avviene all'esterno per i bambini che non subiscono questo distacco dai propri genitori.

Non molti giorni fa abbiamo avuto, nel carcere di Como, tre suicidi in 37 giorni. Il primo era un cileniano aveva 30 anni, il secondo ed



è di questo che voglio parlarvi, era Maurizio Riunno, scriveva delle lettere fino al giorno prima di suicidarsi, delle lettere che erano piene d'amore per la sua compagna e per i suoi bambini piccolissimi tra i 4 e gli 8 anni. Disegnava per loro i cuoricini, gli scriveva "papà torna presto, però non fate disperare la mamma, io vi voglio il più grande bene del mondo, mi raccomando non fate i capricci", le cose che si dicono ai bambini. Come mai Maurizio Riunno si è suicidato, se si è suicidato? Perché poi gli inter-

rogativi ce li poniamo. Se li è posti la compagna. Ma intanto il suo suicidio è avvenuto perché stava in isolamento, la chiamano osservazione ma in realtà corrisponde ad un isolamento, significa non poter avere contatti con gli altri. Poi ci sono tanti lati oscuri, abbiamo presentato un'interrogazione parlamentare grazie a Roberto Giachetti il vice presidente della Camera, perché la morte è avvenuta alle 16 del pomeriggio e la famiglia ha avuto la notizia alle 19.30. Perché tutte queste ore, dalla morte all'avviso alla famiglia, e poi come sono fatti questi avvisi? È qualcosa di terribile se uno ci pensa, perché insomma ti telefonano e ti dicono che il tuo congiunto non c'è più, è morto, un ragazzo di 28 anni che stava in ottima salute è morto. Si dice sempre "per arresto cardiaco". Ma insomma io credo che su tutte queste morti in carcere bisognerebbe fare indagini serie, cosa che purtroppo oggi in Italia non si fa. I casi sono tanti, li ricordiamo, ricordiamo questa madre, Maria Ciuffi, che lotta da 14 anni perché le han-



no restituito, arresto cardiaco anche in quel caso, le hanno restituito il corpo del figlio in un lago di sangue, con due buchi in testa, 8 costole fratturate e le hanno detto "morte naturale". È chiaro che una madre, sapendo che il figlio era sano, non si può arrendere a questa didascalia dolorosa che lo Stato mette sotto queste morti, "morte naturale", e poi ci sono le foto con un lago di sangue e i segni sul corpo di questo ragazzo. Per quanto il carcere possa essere aperto come è questo carcere, e sicuramente qui la differenza la fa sia il Direttore, la differenza con gli altri istituti penitenziari, la fa sia il direttore che non smetterò mai di ringraziare, ma anche Ristretti Orizzonti, cioè quest'opera continua, giorno dopo giorno, di contatti con gli altri, studiare le proposte di legge, studiare quello che si può fare, però una legge in Italia spesso non ha valore, l'Italia è, io lo dico perché voglio cambiare la situazione, l'Italia è ormai il paese dell'antidemocrazia, dove non esiste lo stato di diritto. Perciò cari detenuti, cari familiari, cari operatori del carcere, quello che dobbiamo fare insieme è un'opera fondamentale perché riguarda la vita di tutti i cittadini non solo qui, è quella di rieducare questo Stato al rispetto delle regole partendo dalla Costituzione, cioè dai principi fondamentali che non sono rispettati. Ma insomma che nella Costituzione ci sia l'art. 27, ci siano tutte le

cose bellissime che conosciamo, il diritto al lavoro, questo non basta, poi nella realtà dei fatti guardate come scrivono le leggi, la legge che è stata fatta per non essere condannati dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo sulla base della sentenza Torreggiani, la legge sui rimedi preventivi e risarcitori come è stata scritta? È stata scritta in modo tale che possa essere interpretata nei modi più diversi dai diversi magistrati di Sorveglianza, e ci sono stati dei magistrati che dicono che a loro non compete perché il pregiudizio deve essere attuale, quindi proprio non se ne occupano. Ci sono stati dei magistrati di Sorveglianza che hanno detto invece "Sì, io me ne vorrei occupare, ma come faccio a ricostruire la storia detentiva di una persona?". Guardate che la Corte Europea dei diritti dell'uomo con la sentenza Torreggiani era stata precisissima, perché aveva detto che i rimedi dovevano essere effettivi. Ora voi vi immaginate che cosa significa per un detenuto ricostruire le detenzioni precedenti? Perché chi ha fatto un minimo di esperienza sa che in una cella le condizioni cambiano da un momento all'altro, una volta stai in 7, una volta stai in 2 a seconda dei periodi, vai a ricostruire tutto questo, e questo che cosa ha determinato? Ha determinato che questa legge è una legge inutile. Noi abbiamo fatto un'interrogazione, scusate se io lo cito in continuazione, Roberto Giachetti vice presidente della Camera è una persona straordinaria da questo punto di vista e ha fatto tutta una serie di domande al Ministro, in sostanza dicendogli: tu vuoi fare una legge di orientamento, vuoi spiegare come si deve applicare? perché altrimenti può succedere che in una regione oppure in un ufficio di Sorveglianza tutti hanno i risarcimenti, che poi per chi sta in carcere è solamente lo sconto di un giorno ogni 10, e in altre parti tutto questo invece non c'è, ma è giustizia questa? è una legge applicata secondo il criterio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge? No, perché ogni magistrato di Sorveglianza può fare esattamente



quello che vuole. Allora ecco perché dobbiamo rieducare lo Stato. Io sono contenta che il senatore Sergio Lo Giudice abbia ridepositato la proposta di legge che io avevo presentato nella scorsa legislatura, ma che risale anche a legislature precedenti, sull'affettività in carcere, ma oggi non esiste l'esame delle proposte di legge, il massimo al quale puoi aspirare è che una proposta di legge, gli articoli soprattutto se sono pochi, siano collegati a un decreto mille proroghe, a un carro più grosso, perché sono tutti decreti del Governo. Tutta l'attività del Parlamento si riduce a questo, per cui poi vengono fuori leggi omnibus che contengono tutto e il contrario di tutto, e la vita dei cittadini è completamente disorientata perché non c'è la certezza del diritto.

Vedete, a me piace quando ci incontriamo che poi ci lasciamo con un impegno, qui dalle persone che ho incontrato emerge che i problemi sono veramente tanti, da chi non riesce da 12 anni a vedere il proprio figlio, a chi si sente dire che potrebbe essere trasferito in Sardegna, a te che magari hai i familiari vicino o a te che hai deciso di impegnarti in qualche cosa che veramente ti rieduca, ti consente di reinserirti nella società, e si sentono queste voci che sono voci fondate se non altro per il fatto che in Sardegna si sono sbagliati e hanno fatto mille posti detentivi in più, quindi li devono riempire, capito? Perché le deportazioni non vengono fatte solamente adesso con l'Alta Sicurezza, noi l'abbiamo denunciato e lo abbiamo detto anche in sede europea, sono state fatte anche quando dovevano dare ad ogni detenuto i famosi tre metri quadri, perché li hanno spostati da una parte all'altra e stavano lì con il centimetro che non avevano mai, o quel metro che non avevano mai usato in precedenza, lo hanno usato per dare a tutti il grande diritto dei tre metri quadri, il che vuol dire che la sentenza Torreggiani nemmeno l'hanno letta perché non parlava solamente dello spazio dei tre metri quadri. Però è questo che hanno fatto, e allora, dicevo, mi piace lasciarci sempre con un im-

pegno. Noi siamo abituati come Radicali al "dover essere", cioè se riteniamo che qualcosa è scandaloso per la vita civile di un Paese, riteniamo che occorra un impegno che sia straordinario. Marco Pannella, che vi saluta naturalmente, e che inizierà da stasera lo sciopero della sete, ha scelto una cosa scandalosissima, pensate vuole liberare Bernardo Provenzano, boss mafioso, proprio il maggiore delinquente. Però Bernardo Provenzano sta in regime di 41bis, non è in grado di intendere e di volere, alimentato artificialmente, avrà attorno a sé non so quanti agenti, quanti medici, cioè lo vogliono tenere in vita perché non deve morire, loro sono buoni, sono così buoni che imediscono magari al figlio di potergli tenere la mano per cinque minuti, e questa è la bontà di uno Stato che applica il 41bis fino all'ultimo. I famigliari continuano a vederlo con il vetro divisorio, è un simbolo quello di dove può arrivare la perversione di uno Stato, e allora noi l'obiettivo dell'abolizione del 41bis ce lo dobbiamo porre, noi l'obiettivo dell'abolizione dell'ergastolo ce lo dobbiamo porre, deve essere portato avanti. 9999, questa è la data che viene scritta, è inaccettabile questo. Ma guardate i nostri politici dovrebbero andare, a me dispiace ma voi sapete che siamo super laici, però devono andare a lezione da Papa Francesco, perché il discorso che ha fatto all'assemblea internazionale degli avvocati è stata proprio una lezione magistrale per i suoi contenuti. Come l'ha chiamato l'ergastolo? Una pena di morte nascosta, che cosa è una pena di morte nascosta? È una tortura. Ha parlato contro la pena di morte, ha parlato contro il 41bis, ecco perché devono andare a lezione da Papa Francesco, non per i principi cristiani cattolici che dicono di voler professare, ma per i principi fondamentali del diritto o dello stato di diritto, per quello devono andare a lezione.

Il messaggio poi del Presidente della Repubblica Napolitano, anche quello è un messaggio straordinario, ma ormai sono passati 13 mesi ed è stato proprio allontanato dal Parlamento come un fasti-

dio. E la visita dei delegati ONU sulla carcerazione arbitraria, che cosa hanno detto questi delegati quando hanno finito la visita? Ma come, il Presidente della Repubblica ha parlato di amnistia e indulto e nessuno gli ha dato ragione? Il Parlamento non ha fatto niente? Ma come, avete ancora il 41bis nonostante tutte le raccomandazioni che vi abbiamo fatto? Ma avete visto qualcuno della delegazione ONU al Tg 1, Tg 2, Tg 4, Canale 5? No, perché tutto questo deve essere tenuto alla lontana e non essere ascoltato, non si parla dei suicidi in carcere e non si parla dei suicidi causati dal carcere, perché scusate ma credo che fino a questo momento si siano suicidati anche 10 agenti di polizia penitenziaria, cioè appena succede qualche cosa di scandalistico tutti si precipitano, ma qualcuno è andato a intervistare la moglie, il figlio di un agente che ha deciso di togliersi la vita per la vita stressante che è costretto a fare dentro al carcere? Bene, dobbiamo porci l'obiettivo di rieducare lo Stato, dobbiamo trovare un modo per riportarci a questo potere che deve essere rieducato, si parla molto degli Stati Generali delle carceri e noi chiediamo che non solo gli esperti si riuniscano e parlino di carcere, bisognerà ascoltare la voce dei detenuti, e quale luogo migliore se non farlo qui da Ristretti Orizzonti? Quindi ci sono in discussione punti precisi, c'è questo delle "deportazioni" in Sardegna, c'è persino quello di Bernardo Provenzano, ci sono i rimedi risarcitori perché siano effettivi come chiede la Corte europea dei diritti dell'uomo, perché Papa Francesco l'ha fatta in un giorno, l'abolizione dell'ergastolo, c'è la modifica del 41bis, ma insomma ci vorrà pur qualcuno che abbia il coraggio di dire in un Paese come il nostro che è una vergogna la tortura del 41bis. Dobbiamo dirlo. Dobbiamo dirlo con la non violenza, con il non mollare cercando di stare assieme tutti quanti per rieducare, come ci ha insegnato Ornella Favero, questo Stato che purtroppo si comporta come un delinquente professionale. Grazie. 

Ma ci vuole una legge per capire che i figli di detenuti non hanno alcuna colpa?

*Bisogna prima di tutto cambiare la nostra cultura,
uscire dalla logica della democrazia del dolore,
dove tutti devono soffrire, i figli delle vittime,
come i figli degli assassini, le mogli delle vittime,
come le mogli degli assassini*

di Enrico Sbriglia, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per il Triveneto



Si è fortunati a stare qui, perché si vedono delle cose che stando dall'altra parte non è possibile vedere. Queste ore mi hanno anche deliziato, ho visto mani intrecciate, madri e figli, compagni, figlie che vengono accarezzate dai propri genitori, e che a loro volta accarezzano i padri, e quindi è una bella cosa quella che da questa parte riusciamo a vedere. Non vi nascondo che ho aderito a questa iniziativa, dopo essermi imposto di superare le titubanze, che da qualche tempo mi agitano ogni qual volta partecipo a convegni o a seminari sulle carceri, in queste iniziative è come sbucciare le cipolle, ad ogni lamina, ad ogni tunica, ne compare un'altra di problematicità, e poi un'altra ancora, fino a quando non arrivi alla parte che ti interessa sempre. Poi ti accorgi di avere semmai gli occhi lucidi e o rischi di vedere male o ti rendi conto di aver scartato troppo, però ecco non potevo non partecipare, lo dovevo ad Ornella Favero, alla redazione di Ristretti Orizzonti e alle persone detenute che collaborano alle loro attività. Una redazione che con la Rassegna Stampa da anni è divenuta il mio interlocutore privilegiato per confrontarmi sui temi del carcere, il luogo della coscienza ma anche

della conoscenza, dove cerco di informarmi su una realtà intensa e complessa nella quale tutti quanti siamo calati. E poi lo dovevo all'amico e collega Salvatore Pirruccio, il Direttore della Casa di Reclusione di Padova, che conosco da tanti anni e di cui conosco il profondo impegno, la passione con la quale svolge la sua funzione di capo di una comunità. Lo dovevo a questa realtà che ci ospita e che da un po' di tempo viene stigmatizzata per il peggio, che di recente è venuto fuori, dimenticando però il meglio che per anni ha rappresentato e che continua ancora a rappresentare, sia in Italia che all'estero.

Il carcere è una cosa preziosa, e per questo è una realtà fragile, basta poco per frantumarla, è come i vetri soffiati di Murano, qui vicino a Venezia, allora quando ci troviamo nelle loro trasparenze, nelle loro volute, nelle loro luminosità, può bastare poco, anche una leggera pressione dei polpastrelli per farli esplodere e possono andare in frantumi. Poi, ciò nonostante non sappiamo rinunciare a queste cose, continuiamo ad amarle e vogliamo anche ammirarle e farle vedere agli altri. Il carcere di Padova con la sua storia e con le sue storie è anche questo. Dicevo che ero dubbioso ad assicurare la parteci-

pazione, perché sono queste le occasioni nelle quali si possono leggere ed intravedere, anche forse dai miei occhi o cogliere dalle mie espressioni, la fragilità, la fragilità di un sistema, che è un sistema di comunità, e che ha bisogno di continue manutenzioni, ha bisogno di continui aggiornamenti, ha bisogno di continue sperimentazioni. Ma ero dubbioso anche all'idea che possiate scoprire la fragilità di un operatore penitenziario come io credo di essere, di un servitore dello Stato, che stenta, anzi, che non vuole ostinatamente cancellare le immagini delle cose che ha visto, che ha sentito, che ha vissuto, in tutti questi anni nel mondo delle prigioni. La fragilità che talvolta può apparire come pudicizia istituzionale, di chi teme che gli si faccia, come Ornella Favero pubblicamente prova a fare, mille domande, ma non si è in grado neanche di dare una risposta.

Nessuno può cancellare quella sgradevole e crescente sensazione che in questi posti, ma anche in altri l'enunciazione di un diritto non è altro che il modo più semplice e più facile per depennarlo, ecco annuncio i diritti, indico dei diritti per depennarli. Il carcere, o meglio, il luogo della privazione della libertà, si scriva bianco ma si legga

nero, si scriva rieducazione ma si legga disperazione, si scriva legalità per leggere invece indifferenza, se non anche abuso, o addirittura abuso dell'indifferenza, che è anche peggiore. Ma non partecipare, poteva anche significare essere interpretato come indifferenza del Provveditore, che se mai si aggiunge ad altra indifferenza, mentre invece la realtà, seppure con le sue contraddizioni, seppure con le sue sofferenze, può indurre a non rinunciare ad avere una speranza, una speranza laica per chi creda nel diritto, nelle regole. Un sistema dove la locuzione, che a me piace, Law and Order, va declinata, non nel modo in cui la diceva Charles Bronson nel Giustiziere della notte o che è visto nel Braccio violento della legge. Una speranza laica che sappia anche distinguersi da quella religiosa, per chi invece sia confortato dal credere in un Dio buono e misericordioso, guarda su questo Ornella, tu hai fatto un cenno, hai rappresentato la tua laicità, ebbene io in questo luogo paradossalmente sento il contrario, costantemente percepisco il contrario, e lo percepisco nelle madri sofferenti che mi ricordano altre immagini, nei figli sacrificati che mi ricordano altre immagini, e nelle parole bellissime, che Agnese Moro ci ha raccontato qualche minuto fa. Sento una forte ondata di religiosità, è paradossale ma è così. Non vorrei ingannarvi però, io credo che ancora il carcere rimanga una soluzione obbligata di fronte alla commissione dei reati, per i quali altra forma di conciliazione o rimedio, che consenta altro tipo di rassicurazione sociale, non è stata ancora trovata. Mentre però è pacifico che vi siano domande di giustizia, non sempre vi sono le risposte in eguale numero, e non sempre è possibile usare pesi e contrappesi, ed è comprensibile: la società libera si sente in grado di rischiare e sacrificare all'oggi una eventuale sicurezza del domani? No! L'oggi prevale sul domani, e prevale anche, fate-mi dire, nella visione della politica. Ecco, in verità da tempo assistiamo ad un continuo palleggio, ma vorrei comprendere, non sono forse questi i temi principali dello Sta-

to? Calendarizzare una proposta di legge, un disegno di legge, ma fate-mi capire, questi temi, che sono temi di cittadini, non sono temi di detenuti, io sto parlando a dei cittadini, poi alcuni vi stanno donando la libertà, altri ancora riescono a portarsela appresso, ma sono cittadini. Ebbene, questi temi non dovrebbero essere i primi temi da affrontare in un contesto politico e anche governativo? Ho qualche dubbio. Da Direttore penitenziario tante volte ho ricevuto i famigliari di persone detenute e i loro bambini, per questa ragione il mio ufficio, ecco vi racconto questo, avevo posto su una mensola facilmente raggiungibile dei giocattoli, che erano per me dei simboli sacri, perché erano i giocattoli dei miei tre figli, ormai sono adulti, quando venivano le madri con i bambini, lo ammetto, mi distraevo, nel senso che, pur sentendo la mamma parlarmi di problemi legati al padre, legati alla carcerazione, legati a quelle cose stupide, il pacco che non entra e il pacco che entra, vengo da lontano e non vogliono farmi fare i colloqui, ho questo problema, vorrei consegnare dei soldi a mio marito ma oggi non è la giornata dei colloqui e quindi non posso depositare questa somma, ma ho difficoltà a ritornare. Quando mi distraevo da queste immagini, guardavo i ragazzini, e cercavo di vedere quali somiglianze avessero con i miei figli, e gli vedevo fare gli stessi gesti, coglievo il loro sguardo curioso e indispettito quando si trattava di giocattoli meccanici, oppure vedevo lo sguardo amoroso delle bambine quando si trattava di un pupazzetto. Loro non hanno alcuna colpa! È possibile che ci voglia una legge per capirlo? È possibile che ci voglia questo? Loro non hanno alcuna colpa! Non potevano tecnicamente averla, ma sono stati privati del diritto del bene genitoriale. Allora è strana questa democrazia, una democrazia che ormai considero la democrazia del dolore, dove tutti devono soffrire. I figli delle vittime, come i figli degli assassini, le mogli delle vittime, come le mogli degli assassini, e poi tutti coloro che in ogni modo sono coinvolti in que-

sto contesto, compreso, fate-mi dire, coloro che hanno l'ingrato compito di essere i sorveglianti di un sistema.

Avete parlato di suicidi, forse qualche cosa dovrebbe richiamarci alla mente la circostanza che i suicidi possano anche riguardare le persone che lavorano in carcere, allora si può provare a cambiare tutto ciò, senza per questo ridurre la sicurezza, e la sicurezza poi, questo bene così grande che ormai non c'è più nelle periferie, e lo si vuole in carcere però. Di questa parola ci riempiamo la bocca, però è forse nella politica, nella buona politica, la capacità di immaginare, di spingere chi come noi ha il compito di governare le difficoltà a mani nude, spesso senza strumenti, a capire che forse altre forme nuove di confronto e di governo delle persone detenute si potrebbero immaginare, io penso di sì! E non sono l'unico, ecco io posso dirvi che tanti operatori penitenziari, sia in uniforme sia in abiti civili come quelli che indosso io, la pensano allo stesso modo. Modificare l'Ordinamento penitenziario e prevedere un numero ben maggiore di colloqui visivi, quanto meno quando si è in presenza di anziani genitori e di bambini, quando si è in presenza di mogli gravide che vorrebbero sentire la mano del padre appoggiata sul ventre.

Parliamo poi delle telefonate. Ricorderete era il 1992-1993, l'attore era il bravo Massimo Lopez, la pubblicità era quella della Sip, e diceva: "Una telefonata allunga la vita!", si vedeva l'attore di fronte ad un plotone di esecuzione, doveva essere nella legione straniera, era ambientato in un ambiente desertico, ecco lui iniziava a telefonare e questa telefonata non finiva mai, tant'è che i sorveglianti si mettevano a terra e si addormentavano. Ebbene, io mi chiedo, quanti suicidi in meno avremmo avuto se ci fossero state telefonate in più? Quanti meno atti autolesionistici avremmo avuto se ci fossero state telefonate in più? Quante meno risse avremmo avuto tra detenuti e detenuti o con il personale di polizia se ci fossero stati colloqui in più o telefonate in più? Domanda:



ma se ci fossero tutte queste telefonate aumenterebbero le rapine? Aumenterebbero i furti? Aumenterebbero gli stupri? cioè, che cosa è che mi impedisce di pensare che possano servire ad aumentare la sicurezza, questi riti, da dove ricavo questo dato scientifico? Quale scuola di pensiero mi dice che questo corrisponda a verità? O invece non si tratta semplicemente di una vendetta? Allora anche su questo credo che occorre fare uno sforzo di intelligenza, noi non possiamo modificare le norme, noi siamo vincolati a volte anche a forme creative di interpretazione, perché abbiamo il problema davanti, lo abbiamo in carne ed ossa, però non è giusto! Non è giusto che il problema non sia affrontato seriamente, nei luoghi in cui il problema deve essere risolto, il luogo è il Parlamento, il luogo è il Governo della Repubblica. Ecco perché allora occorre fare un salto creativo, culturale, come si diceva prima. Guardate, in Francia, un paese vicinissimo a noi già da anni esistono, le chiamano U.V.F., Unità di vita familiare, ci sono all'interno degli istituti dei mini appartamenti, dove la persona detenuta può essere ammessa ad avere un contatto con i propri famigliari, da un minimo di 6 ore ad un massimo di 72 ore al mese. All'inizio la loro Polizia penitenziaria era ostile a questo tipo di possibilità, sembrava come se fossero divenuti essi una sorta di leoni istituzionali, perché la concezione era sempre quella estrema, addirittura avevano manifestato in maniera anche forte, contro quella che sembrava essere solo un'iniziativa governativa, ebbene, dopo che hanno sperimentato questo rimedio sono i primi sostenitori di questo tipo di iniziativa, sono cala-

ti gli atti autolesionistici, sono calate le violenze tra detenuti, sono calati gli atti contro l'amministrazione penitenziaria, rappresentata dal personale. Quindi dico, se la Francia è un Paese a noi molto simile, molto vicino, basti pensare che gran parte della nostra normativa statutale deriva dai Codici Napoleonici, tanto per fare un esempio, ecco, se la Francia, ma anche altri Paesi hanno questa capacità di governare la complessità, è possibile che il Paese di Cesare Beccaria non sia in grado di farlo? Allora forse il tributo più grande, che anche da questo convegno può venire è di rilanciare un'idea culturale, un'idea laica, un'idea rispettosa della Costituzione, che veda finalmente impegnati i nostri politici su questo tema, se davvero intendono fare sicurezza. Se poi invece vogliono continuare a blandirci con le loro parole non cambierà più nulla. Grazie.



Ornella Favero: Io vorrei chiedere una cosa al Provveditore. È vero che noi abbiamo fatto ai politici delle richieste precise di cambiare l'Ordinamento penitenziario nella parte che riguarda gli affetti, però io aggiungo anche che a Padova, in questo carcere sono state introdotte delle migliorie, che non richiedono leggi nuove. Il Direttore qui presente lo sa quanto abbiamo rotto le scatole con le nostre richieste, però ecco, sono iniziati i collo-

qui con Skype, tutti i detenuti fanno due telefonate in più al mese, le "terze persone" sono autorizzate ai colloqui con facilità, ci sono dei detenuti che hanno una lista di dieci terze persone che entrano a colloquio. Io però vado in altre carceri di questa regione, ed è l'esatto contrario, se si chiede di far venire un amico, un'amica, no! Controlli su controlli, difficoltà, se non si ha il certificato di convivenza devi inventartelo, una specie di istigazione a mentire per salvare i propri affetti. Allora, perché una circolare sull'umanizzazione a partire da qui non è possibile? Un invito agli altri Provveditori a fare una circolare che inviti i Direttori ad allargare per quanto possibile le maglie della legge per concedere più colloqui e telefonate, sappiamo che ci sono delle resistenze, ma abbiamo visto e sentito che le relazioni famigliari sono quelle che fanno vera protezione dal suicidio. Allora, se davvero volete parlare di umanizzazione delle carceri, forse i politici faranno la loro parte, forse no, però tutti quanti io credo che in questo si debbano impegnare, ecco io chiedo che le cose conquistate e ottenute a Padova siano estese a tutte le carceri del Triveneto e ci sia una spinta perché tutti i Direttori si misurino con queste piccole cose della vita quotidiana che rendono un po' migliore il rapporto con le famiglie, se è possibile.

Enrico Sbriglia: Mi tocca una replica. Le carceri sono diverse, perché diverse sono le persone, abbiamo operatori che buttano via l'orologio e altri che fanno esattamente il contrario. Allora la prima risposta che devo dare ad Ornella è che, anche in questo caso, entra in gioco nuovamente la politica, è importante infatti che si rivedano le modalità attraverso le quali sono individuate le persone che lavorano in questi posti di sofferenza, perché chi banalizza questo lavoro credo che sia il primo nemico che si deve affrontare se si vogliono cambiare le cose. Però anche questo non dipende dal Provveditore, ma dipende da qualche altra cosa, che è quella che io considero e che chiamo la coscienza morale. 

Nel nostro Paese L'IDEA DELLA PENA è quella della MORTIFICAZIONE DEL CORPO

Battiamoci per una nuova legge sugli affetti, ma è necessario anche ampliare la possibilità di concessione dei permessi

di Annamaria Alborghetti, avvocato

Il mio intervento vuole essere un po' provocatorio. Da molti anni si discute della questione dell' "affettività in carcere". Ovviamente affettività intesa in senso complessivo, comprendente, cioè, quella parte relevantissima, fondamentale per ogni essere umano, che è la sessualità. Si tratta di diritti fondamentali che, come tali, non possono essere compressi dallo stato di detenzione. Assumono, in proposito, rilievo gli artt. 2, 3, 27 e 32 della Carta Costituzionale, ma perfino, come sostiene Andrea Pugiotto, gli artt. 25 e 13. Si invocano, altresì, le Regole penitenziarie europee, che impongono modalità di visita che consentano "relazioni familiari il più possibile normali". Ciò significa che devono cercare di riprodurre la normalità dei rapporti interpersonali all'interno di una famiglia, intesi nella loro globalità. Tuttavia vorrei ricordare come l'eccezione di incostituzionalità sollevata dal Magistrato di Sorveglianza di Firenze in riferimento ai colloqui con controllo visivo per violazione degli artt. 2, 3, 27, 29, 31 e 32 Cost. è stata però dichiarata inammissibile, anche se la Corte non ha mancato di sottolineare come l'ordinanza di rimessione "evoca, in effetti, una esigenza reale e fortemente avvertita, quale quella di permettere alle persone sottoposte a restrizione della libertà personale di continuare ad avere relazioni affettive intime, anche a carattere sessuale".

Si è sostenuto in più occasioni che una delle ragioni dell'arretratezza del nostro sistema, rispetto ad altri Paesi, che potremmo definire "Paesi avanzati", come Olanda, Norvegia, Danimarca, è il fatto che noi dobbiamo fare i conti con la forte presenza sul nostro territorio e, quindi, nelle carceri, della criminalità organizzata che in qualche modo ha condizionato le scelte del legislatore. Non ritengo che sia così e ne spiego la ragione. Ho avuto occasione lo scorso mese di ottobre di visitare due istituti penitenziari del complesso penitenziario di Salvador de Bahia in Brasile. Nella sola città di Bahia vi sono sette penitenziari per un totale di oltre 11.000 detenuti. Ho avuto modo di visitarne due, Lemos Brito e La Cadeia Publica de Salvador. Lemos Brito è tristemente noto, luogo di indicibili violenze. Oggi la situazione è un po' migliorata, sia perché è cambiata la situazione politica del Paese, ma anche grazie agli ultimi Direttori di quel carcere, persone in gamba, illuminate, che hanno determinato un certo cambiamento. Resta comunque un posto orrendo, un luogo di detenzione fatiscente, vecchio, con una popolazione carceraria che riflette esattamente il luogo in cui quel carcere è collocato, cioè in cima alla collina dove si sfaldano brulicanti le favelas il cui squallore è mitigato solo dalla rigogliosa vegetazione tropicale. La maggioranza dei detenuti è poverissima, anzi la

maggior parte di loro è analfabeta. I rapporti di forza sono pesantissimi e i più poveri sono totalmente sottomessi ai grossi trafficanti di droga. La rivalità tra bande è fortissima. Però c'è una zona franca, e questa zona franca sono gli affetti. Nel vecchio carcere non ci sono le sale colloquio, non esistono, però c'è un grande spazio per la socialità dove si trovano i detenuti, e lì possono ricevere i famigliari. Intorno a questo grande cortile vi sono le celle. Lo spazio, piccolissimo, è per un detenuto ma ci stanno in due. Non c'è acqua corrente e vengono utilizzati dei bidoni che vengono riempiti nel cortile. La cosa che più mi ha colpito è che, pur nel loro squallore e fatiscenza, sono in ordine e pulite, visto che non si sente assolutamente cattivo odore. I detenuti rimangono fuori dalle celle tutto il giorno, escono la mattina alle 07:00 e rientrano alle 17:00, praticamente durante tutte le ore di luce, potremmo definirle una sorveglianza dinamica. E quando arrivano i famigliari i colloqui avvengono nel cortile e i detenuti possono appartarsi con il loro partner nella cella, e la cosa incredibile è che c'è un rispetto totale in questa situazione, è una zona franca. Anche tra le bande rivali che esistono dentro quel carcere nessuno oserebbe mai attaccare o fare qualche cosa durante quei momenti, nel corso di quelle visite. L'alto carcere che ho visitato è La Cadeia Publica, costruito 4 anni fa con una concezione più moderna, molto simile ad un nostro Istituto. Entrando ho notato subito che la sala colloquio aveva il vetro divisorio, ma poi ho capito che quella sala c'è ma non viene usata, perché le visite ed i colloqui con i famigliari si fanno nella zona di socialità. È un cortile molto ampio, con un grande porticato intorno, da una parte un piccolo spazio per la pallavolo. Sotto il portico sono seduti o sdraiati i detenuti con le loro famiglie, mangiano, giocano con i bambini, si abbracciano. E poi ci sono le stanze dell'intimità, con un accesso riservato, sempre per salvaguardare questa intimità.

Certamente non è l'appartamento che troviamo nelle carceri in Paesi come l'Olanda o la Danimarca. È semplicemente una cella migliore, più grande, con un letto matrimoniale, però esiste, nessuno si scandalizza e questo è il luogo dove le coppie possono appartarsi.

Dicevo all'inizio che il mio intervento voleva essere un po' una provocazione, perché noi facciamo riferimento a Paesi più avanzati del nostro sotto il profilo della tutela dei diritti, a Paesi dove sicuramente il numero dei detenuti è più basso. Però qui non siamo in Svezia, eppure in un contesto difficile, violento, fatiscente, l'affettività, la sessualità trovano uno spazio di garanzia. Allora il problema forse è un altro, ed è l'idea della pena, che, nonostante la Carta Costituzionale, nonostante il nostro bellissimo Ordinamento Penitenziario, nonostante le menti illuminate che tentano dei cambiamenti, nel nostro Paese l'idea della pena è e rimane

quella della segregazione, della mortificazione del corpo, della penitenza, e quindi in questa mortificazione c'è, deve esserci, anche la privazione della sessualità.

Vorrei aggiungere un'ultima considerazione. È importantissimo portare avanti una proposta di legge, è importantissima questa proposta di legge sull'affettività, sulla sessualità. Vediamole però come ipotesi residuali e cerchiamo di batterci per ampliare i permessi premio, per eliminare ancora quella parte della legge cosiddetta ex Cirielli, che prevede tempi più lunghi per l'accesso ai permessi. È stata eliminata una parte dell'ex Cirielli ed è rimasta proprio quella che prevede tempi lunghissimi per i recidivi per accedere ai benefici. E poi c'è il problema anche del 4 Bis, dei reati ostativi. Allora modifichiamo e ampliamo il discorso sui permessi di necessità dell'articolo 30 secondo comma.

Vorrei per finire lanciare un mes-

saggio ai magistrati di sorveglianza, perché non è accettabile un'interpretazione così rigida, come quella che leggiamo nei provvedimenti di rigetto, sul secondo comma dell'articolo 30, cioè a proposito degli eventi famigliari di particolare gravità, dove per "grave" viene inteso soltanto qualche cosa di luttuoso, e non eventi famigliari "normali" come può essere, appunto, un fatto attinente alla sfera affettiva, ad esempio voler fare un figlio. Il significato stesso della parola "gravità" è riferito a "ciò che è serio ed importante" e, in quanto tale, può essere anche preoccupante, ma non deve esserlo per forza. Privilegiando l'aspetto della "serietà" dell'evento ne consegue che molti fatti costituiscono tappe e momenti fondamentali nella vita di una persona e, quindi, hanno una loro "gravità". E tale è sicuramente la vita di relazione, affettiva e sessuale, con il proprio partner. 

Il punto di vista della moglie di un detenuto



Le piccole cose all'interno del carcere possono assumere delle dimensioni gigantesche

di Emanuela,
moglie di un detenuto

Io sono la moglie di un detenuto che non è in carcere qui a Padova, ma a Firenze. Mi hanno invitata oggi perché ho inviato per il concorso "Per qualche metro e un po' d'amore in più" un testo. Mi sta naturalmente a cuore, per ovvie ragioni, il discorso di aver dovuto mettere da parte completamente la mia vita affettiva da sei anni a questa parte. Mentre cercavo delle ispirazioni per scrivere questo testo, ho iniziato a pensare, a imma-

ginarmi che in realtà queste leggi per gli affetti delle persone detenute non fossero in divenire, ma che fossero già state approvate. Infatti ho intitolato il mio testo "È stata approvata la riforma del carcere affettivo" e ho cominciato a scrivere che il Governo ha stabilito di approvare subito questa riforma per il grande movimento popolare che c'è stato a suo sostegno, non solo di detenuti e di familiari di detenuti, ma anche di persone comuni

che avevano capito quanto l'argomento del carcere in realtà riguardasse anche loro in prima persona. Sia perché il carcere è comunque un luogo dove la comunità riversa grandi somme di denaro, di denaro pubblico, sia perché le persone, che oggi sono detenute, un giorno rientreranno nella società, quindi come persone migliori potranno essere una risorsa, ma se non si applica un reale metodo educativo di queste persone, in realtà ci ritroveremo semplicemente dei nuovi delinquenti, perché sappiamo che la recidiva di chi sconta tutta la pena in carcere è al 70%, quindi altissima.

Nel mio racconto, la presa di coscienza di queste persone ha prescelto il Governo ad approvare finalmente questa riforma. Ci saranno, appunto descrivevo, alcune novità come delle case create all'interno delle strutture carcerarie per gli incontri con i familiari, in modo da non avere lo sguardo della polizia addosso, più telefonate, un acces-

so più semplificato ai colloqui con meno burocrazia e lungaggini, e senza che la propria persona sia in qualche maniera violata dal dover essere perquisiti. Insomma, in un momento di crisi, le maggiori novità che proponevo si ispiravano proprio alla cosa più low cost che esista, ovvero all'amore, quindi attraverso l'amore riuscire a recuperare il detenuto. Parlavo poi alla fine anche degli agenti, cioè della necessità di avere non solamente delle guardie, cioè delle persone pagate per guardare, per guardare a vista i detenuti, e in caso dei colloqui anche i familiari, ma dei professionisti che avessero una preparazione umana, con anche delle nozioni di psicologia, di sociologia. Quindi basi umane e non solamente militari per supplire a quella che è un'altra grande mancanza del sistema penitenziario italiano, ovvero il supporto psicologico. Quindi utilizzare il grande corpo che abbiamo della Polizia penitenziaria per sostenere anche il detenuto dal punto di vista psicologico. Una migliore professio-

nalizzazione degli agenti, poi gradualmente si rispecchiava in un abbassamento del controllo.

Arrivata alla fine di questo articolo, l'ho riletto e mi sembrava veramente quasi reale, non sembrava una cosa inventata. L'unico dettaglio che poteva fare ancora capire che era stata inventata era la data del 30 febbraio 9999 e alla fine mi domandavo: ma deve rimanere per forza un sogno che non si avvererà mai? Perché poi la data è quella, una data che non esiste, una data che si identifica con il mai. Ecco questa era la mia domanda.

Poi voglio dire soltanto una cosa breve sulle telefonate. È vero che la telefonata è importantissima, ma è anche una grandissima fonte di stress, nel senso, per esempio, che io per anni ho sempre avuto paura del momento legato alla telefonata, quel momento è una cosa così importante per un detenuto, che anche tutto quello che c'è intorno, quindi il fatto di accompagnare il detenuto a telefonare in orari stabiliti, crea grandi problemi. Io lavo-

ro e mio marito sapeva che io non lavoravo in determinati momenti, ecco non sempre la sua telefonata riusciva a coincidere con i momenti in cui ero a casa e potevo rispondere. Questo in lui creava grandissimo stress e lo creava anche in me, perché mi domandavo sempre: riusciremo ad incontrarci? e se mi chiama e io non riesco a rispondere, non è che lui può magari perdere la testa? Quindi bisogna avere moltissima cura anche del contesto in cui avvengono le telefonate e i colloqui, degli orari, delle modalità. Per questo ci vuole tantissima umanità nel capire che anche le piccole cose, che per le persone normali non valgono assolutamente nulla, come appunto può essere una telefonata, all'interno del carcere possono assumere delle dimensioni gigantesche. Per questo ci sarebbe veramente bisogno di molta, moltissima umanità e sensibilità da parte delle persone che lavorano all'interno del carcere, anche per capire i bisogni delle persone detenute e dei loro familiari. 

Il punto di vista del papà di un detenuto

Perché voi qui in Italia staccate la famiglia da chi è in carcere?

Papà di Graziano, detenuto nella Casa di reclusione di Padova

Io sono il papà di un ragazzo detenuto nella Casa di reclusione di Padova e vengo dall'Albania, e praticamente da tre anni sono orgogliosamente diventato un cittadino italiano.

Veniamo anche noi da una famiglia che ha dovuto fare grandi sacrifici e siamo arrivati qui per fare una vita migliore, però capita anche nelle famiglie come la nostra che ci troviamo in una situazione davvero triste di avere un figlio detenuto. Io sono arrivato nel '97 in Italia, quando in Albania c'era la rivoluzione, mi ero laureato nel 1983 e facevo il comandante

di navi, ho sempre sognato di arrivare qui in Italia, ma lavorando, in modo onesto. Però vi dico che quel sogno è un po' entrato in crisi per quello che è successo a mio figlio: io speravo che lui diventasse una brava persona per essere utile per la società italiana di cui noi facciamo parte, ma vi ricordo solo una cosa: succede che un figlio sbaglia e finisca in carcere anche nelle famiglie buone, la mia lo era e lo è, perché io sono il figlio di quel papà che è stato eroe in Albania nel '43 per aver salvato la vita a 25 ragazzi italiani, il battaglione Antonio Gramsci, ed è sta-

to anche premiato dal presidente Prodi in Albania, e questo per me è un motivo di orgoglio. Però non nascondo che questa cosa che è successa nella nostra famiglia sinceramente mi ha lasciato un vuoto, anche se continuo a sperare sempre di essere utile alla società. Il risultato del carcere deve essere alla fin fine l'educazione, le persone detenute devono essere reinserite nella società, e faccio allora un appello, anche in Albania esistono i colloqui intimi, perché voi qui invece staccate la famiglia da chi è in carcere? La famiglia è la base della vita, voi rischiate di sradicare dalla base queste persone. Una casa che non ha fondamenta forti non resiste, per gli esseri umani quelle fondamenta sono la loro famiglia, non dobbiamo allora rassegnarci a essere staccati dai nostri cari, anche se sono in carcere. 

La vita DENTRO deve essere il più possibile simile alla vita FUORI

di **Mauro Palma**, Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria



Innanzitutto permettetemi di fare due premesse.

La prima premessa, già fatta da altri che mi hanno preceduto, è il ringraziamento a questa comunità del Due Palazzi di Padova, nelle sue varie componenti: chi la dirige e chi in essa opera, in particolare la polizia penitenziaria, che proprio in questo istituto ha recentemente passato un momento di complessità e difficoltà, ma ha avuto una grande capacità di reazione e ha mostrato di poter gestire in assoluto ordine anche lo svolgimento di iniziative quale quella odierna. Naturalmente sono parte importante di questa comunità anche il variegato mondo del volontariato che qui opera e soprattutto ne sono parte i detenuti che qui trascorrono una parte della loro vita e che oggi partecipano a questo evento di riflessione. Mi sembra importante associare nel ringraziamento punti di vista diversi, soggettività diverse e anche modi diversi di rapportarsi a questo luogo, perché la complessiva crescita culturale della nostra società si ha soltanto quando le culture diverse e gli approcci diversi ai problemi

entrano in comunicazione, dialogano e divengono così attori di una evoluzione che non avviene per spontaneità, ma per sistematico lavoro di tessitura. Proprio quel lavoro che in questo Istituto si realizza e che è il migliore antidoto di un pensiero regressivo che negli ultimi tempi riemerge e fa breccia anche nei grandi media, volto a configurare l'esecuzione penale come mera sofferenza, meritata da chi ha commesso un reato e che attraverso essa risarcisce la comunità. Mi riferisco, in particolare, a una puntata della trasmissione *Report* intitolata appunto "Risarcimento" in cui il dibattito sul ruolo della pena mi è sembrato regredire a prima della riforma di quarant'anni fa.

La seconda premessa è invece più di merito e mi è stata suggerita dall'ascolto di alcuni interventi che hanno preceduto questo mio. Si tratta di una sensazione che spesso avverto in occasione di convegni e discussioni su questi temi e che sintetizzo nella tendenza ad assegnare sempre la responsabilità della situazione attuale a un "altrove" e non assumerla in proprio:

un "altrove" che ostacola i buoni propositi che sembrano sempre emergere nelle discussioni delle occasioni ufficiali. In realtà penso che occorra preventivamente interrogarci sulle nostre responsabilità: senza questa domanda e la conseguente risposta su quanto non si è fatto o non si è controllato o non si è adeguatamente richiesto che si facesse, rischiamo di non fare passi in avanti. Penso, infatti, che tranne per il tema specifico di cui discutiamo oggi relativo alla piena espressione della persona anche nei suoi affetti e, quindi, alla possibilità di colloqui intimi con il proprio partner, per tutti gli altri temi disponiamo di un impianto normativo sufficientemente ampio e adeguato. Salvo non applicarlo compiutamente e non vigilare sulla sua corretta applicazione. Dobbiamo, infatti, prendere atto che la Corte europea per i diritti umani che ci ha condannato per violazione dell'articolo 3 della Convenzione che vieta tortura e trattamenti o pene inumani o degradanti – uno dei pochissimi articoli inderogabili in qualsivoglia circostanza – non ha aggiunto nulla a principi che già sono nel nostro sistema costituzionale della pena. La condanna esprime però un doppio chiaro messaggio: che non siamo stati in grado di attivare un sistema di detenzione rispettoso della dignità della persona ristretta e che non siamo stati in grado di vigilare affinché tale deriva che ci porta fuori dal solco della nostra Costituzione, venisse in tempo fermata e corretta. Il primo è un messaggio a chi ha responsa-



bilità politica e amministrativa, il secondo a chi ha la responsabilità di vigilare sulla tutela dei diritti.

Dobbiamo, quindi, partire da questa doppia consapevolezza se vogliamo aprire una stagione nuova nel nostro sistema di amministrare le sanzioni penali. Del resto non ricordo molta attenzione da parte dell'amministrazione penitenziaria al rispetto delle Regole penitenziarie europee, pur approvate e sottoscritte anche dal nostro governo sin dal gennaio 2006 che indicavano che ogni detenuto doveva trascorrere almeno otto ore fuori dalla cella – eufemisticamente da noi chiamata 'camera di pernottamento'. Siamo dovuti intervenire con indicazioni tassative, dopo la sentenza *Torreggiani e altri c. Italia* del gennaio 2013 perché tale principio venisse applicato: giacché è bene ricordare che la sentenza non si limita certamente a una questione di ampiezza delle celle e numero di metri quadrati, ma interroga il complessivo paradigma del nostro sistema detentivo. Simmetricamente, non ricordo molte ordinanze della Magistratura di sorveglianza relative alla quotidianità detentiva e alla sua corrispondenza a quelle Regole e ai principi che esse esprimono, prima appunto della citata sentenza europea.

Partendo da questa consapevolezza possiamo ragionare sull'oggi senza guardare al sovraffollamento che aveva raggiunto soltanto due anni fa livelli insostenibili come a una sorta di catastrofe naturale, priva di responsabilità specifiche: il sovraffollamento è stato il prodotto di politiche penali specifiche, ha determinato condizioni contrarie a quel 'senso di umanità' che la Costituzione richiama nella prima parte del terzo comma dell'articolo 27 e ha consolidato una funzione dell'esecuzione penale ben distante dal modello di reinserimento sociale che lo stesso comma nella successiva parte indica come finalità della pena.

Con queste due lunghe premesse, vengo al tema dell'affettività e della sessualità in carcere. Quindi, del mantenimento delle relazioni

familiari, dei legami di vita, da un lato e dell'integrità della persona nei suoi aspetti fisicamente e psichicamente strutturanti dall'altro. Nel panorama dei 47 Paesi del Consiglio d'Europa, se si escludono quelli piccolissimi, quali, la Repubblica di San Marino, il Principato di Monaco, quello del Liechtenstein e simili, sono soltanto undici i Paesi dove non sono possibili le visite intime, cioè le visite con i propri cari senza supervisione. Un elemento aggiuntivo in questo panorama porta a riflettere: degli undici Paesi, ben dieci appartengono all'Unione Europea, l'unico che non appartiene all'Unione è la Turchia. Questo porta innanzitutto a osservare che c'è una rilevanza percentuale molto più forte nell'Unione Europea a vietare o a limitare al massimo tali visite, di quanto non risulti nel panorama ampio dell'Europa geografica, che include anche i Paesi dell'Est. Per esempio, anche se in Francia tali visite non sono del tutto negate, la loro attuazione è limitatissima, poco più che teorica, anche perché il sistema detentivo francese è molto chiuso rispetto all'apporto della comunità esterna, non per-



“Nel panorama dei 47 Paesi del Consiglio d'Europa sono soltanto undici i Paesi dove non sono possibili le visite intime, cioè le visite con i propri cari senza supervisione”

mettendo l'accesso agli Istituti anche degli organismi che hanno un riconosciuto ruolo di osservazione e monitoraggio. L'Europa occidentale sembra rifarsi su questo tema al modello nord-americano che, contrariamente a quanto avviene in America latina, vieta in modo assoluto la mancanza di supervisione in qualsiasi momento della giornata detentiva, in particolare durante le visite di esterni. Forse è per questo che le Regole penitenziarie europee, pur rifacendosi al principio fondamentale che la vita in carcere deve essere il più possibile simile alla vita normale, fuori da esso, non danno indicazioni

sulle relazioni affettive intime e sugli spazi in cui darne espressione. Lo stesso Comitato europeo per la prevenzione della tortura non ha mai preso una posizione definita su questo tema, invitando gli Stati a prevedere questa modalità di visite anche se ha più volte ribadito, in occasione del Rapporto relativo a uno dei Paesi dove esse erano attuate, il proprio positivo parere: recentemente, in occasione del Rapporto sulla visita in Ungheria, avendo rilevato che negli Istituti in corso di costruzione erano previste unità abitative per tali visite con i propri cari, nonostante che la legislazione locale non le abbia ancora introdotte, ha espresso il proprio compiacimento e ha considerato lungimirante tale previsione architettonica.

Riassumendo, a livello europeo non c'è finora stata una posizione di invito esplicito o raccomandazione agli Stati, per garantire l'affettività in carcere, ma c'è stata comunque una posizione volta ad assecondare e valutare positivamente le iniziative che vanno in tale direzione.

La lettura più analitica delle Regole penitenziarie europee tuttavia apre a qualche riflessione più approfondita, lungo tre direttrici, che vale la pena sviluppare.

La prima è quella determinata dal principio che le condizioni di detenzione non devono soltanto portare alcun pregiudizio alla

dignità della persona ristretta nel presente, ma devono anche essere tali da non poter evolvere in situazioni contrarie alla sua dignità nel futuro. Occorre, quindi, valutare una situazione non solo nel suo proporsi oggi, ma anche nella sua potenziale evoluzione.

La seconda direttrice è quella che ribadisce il principio secondo cui le restrizioni imposte alle persone private della libertà devono sempre rispettare un criterio di proporzionalità rispetto ai propri obiettivi legittimi e non essere sproporzionate rispetto a essi.

Infine, la terza direttrice è quella già menzionata che richiede che la vita in carcere debba essere il più vicino possibile alla vita al di fuori di esso.

A monte c'è un meta-principio che la Corte di Strasburgo ribadisce ogni volta che considera una violazione dell'articolo 3 della Convenzione consistente nell'assioma che il contenuto della pena detentiva è la privazione stessa della libertà e null'altro; ogni altra ulteriore afflizione è inaccettabile, rappresenta un *plus* che non appartiene alla concezione della pena nella modernità. Ecco perché il lavoro obbligatorio, non retribuito, che alcuni commentatori, anche nella trasmissione televisiva che ho precedentemente citato, indicano come elemento positivo di un regime detentivo giustamente duro, riporta il dibattito sulla pena, sulla sua funzione, sulla sua capacità di ricollegarsi alla vita normale fuori dal solco che la nostra Costituzione le assegna. La restrizione dei diritti che la detenzione determina inevitabilmente non può essere tale da incidere sui diritti fondamentali costituzionalmente tutelati.

Ma la prima delle direttrici lungo cui ho detto deve muoversi la riflessione sulla pena attiene quel meta principio che si colloca ancor prima di questi aspetti e che risiede nel fatto che la pena detentiva non può mai divenire *pena corporale*, cioè non può determinare una situazione di aggressione alla psiche o al corpo tale da snaturare la connotazione della pena stessa: per esempio, il Comitato per la

prevenzione della tortura controlla che il detenuto abbia la possibilità, durante il tempo trascorso fuori della cella di estendere il campo visivo oltre alcuni valori minimi in modo da non incidere sulla diminuzione del proprio *visus*. La domanda è allora se la situazione di interruzione di rapporti sessuali con un partner possa o meno incidere in modo grave sulle condizioni psicosomatiche del detenuto. Accenno a questo aspetto per trovare una via per portare la questione delle visite con il proprio partner senza supervisione all'attenzione della Corte dei diritti umani di Strasburgo.

Il secondo filone di analisi riguarda il criterio della proporzionalità. Questo è forse quello più complesso e al contempo più semplice, dovendo la proporzionalità misurarsi in relazione al bene legittimo che l'Ordinamento vuole tutelare. Per esempio – e qui mi riferisco proprio a uno degli aspetti più difficili e controversi del regime penitenziario – in relazione alla criminalità organizzata il bene legittimo da tutelare è il non mantenimento del vincolo criminale con le organizzazioni e, quindi, l'interruzione di ogni forma di comunicazione con essa, dentro e fuori il carcere, in modo da non poter veicolare o ricevere ordini o istruzioni. Stabilito che questo è il bene legittimo da tutelare, il problema è quali siano le misure da attuare che risultino proporzionate a esso; quindi se le misure che connotano un regime speciale adottato per tale categoria di detenuti siano o meno proporzionate e rispondenti alla finalità d'interruzione del legame associativo e comunicativo con le organizzazioni criminali. Questo criterio è stato sempre applicato sia dal Comitato per la prevenzione della tortura, sia dalla Corte nel valutare le singole misure del regime italiano ex articolo 41 bis che non è stato condannato di per sé, ma che è soggetto a continua analisi di ogni singola misura e a richieste di abolire quelle che non rispondono a tale criterio di valutazione; lo stesso del resto si fa per tutti i Paesi europei giacché in ognuno esiste un regime parti-

////////////////////////////////////
***“A livello europeo
non c'è finora stata una
posizione di invito esplicito
o raccomandazione
agli Stati, per garantire
l'affettività in carcere, ma
c'è stata comunque una
posizione volta
ad assecondare e valutare
positivamente
le iniziative che vanno
in tale direzione”***
////////////////////////////////////

colare per un dato settore di detenuti.

Premesso questo, la domanda è se non si possa sollevare la questione che la privazione della sessualità risulta sempre sproporzionata rispetto alla finalità della pena, cioè al bene legittimo – il rientro regolare nella società – che essa si propone di raggiungere: di nuovo una questione che può essere posta alla Corte dei diritti umani.

Infine, la terza linea di analisi, quella lungo la quale, a mio parere, l'attuale normativa italiana preclusiva di tali rapporti può essere più facilmente aggredita. Riguarda la questione di quella massima vicinanza che, secondo le Regole penitenziarie europee, la vita detentiva deve avere con la vita fuori delle mura del carcere.

L'attenzione va, oltre che al più volte citato articolo 3 della Convenzione, anche all'articolo 8 che afferma il diritto al mantenimento dei legami affettivi e familiari e all'articolo 12 che afferma invece il diritto di ciascuno a costruire una famiglia e alla genitorialità. Ora, nel momento in cui si priva una persona della possibilità di generare nonché della possibilità di costituire una famiglia, di fatto si restringe il diritto del suo partner, del coniuge, che è anch'esso titolare del diritto affermato e tutelato dall'articolo 12 della Convenzione di avere una famiglia, nel senso completo che tale concetto implica. Il coniuge, infatti, ha diritto non solo a generare ma anche a costituire una famiglia, cosa che gli o le è preclusa da una condizione di detenzione che non preveda spazi e tempi in tal senso. La vita detentiva "il più vicino possibile" alla vita normale, sparisce.

A queste tre piste delineate per portare la questione dell'affettività e della sessualità all'attenzione della Corte europea dei diritti umani, aggiungo soltanto due osservazioni. La prima è che le modalità con cui gli incontri riservati e non supervisionati sono attuati nei diversi Paesi si differenziano notevolmente. In alcuni Paesi – soprattutto in America Latina – è difficile parlare di affettività per-

“Nel momento in cui si priva una persona della possibilità di generare nonché della possibilità di costituire una famiglia, di fatto si restringe il diritto del suo partner, del coniuge, che è anch'esso titolare del diritto affermato e tutelato dall'articolo 12 della Convenzione di avere una famiglia, nel senso completo che tale concetto implica”

ché le modalità di svolgimento dei colloqui di questo tipo lasciano poco spazio a questo termine; piuttosto si configurano come una sorta di routine di sfogo sessuale. Al contrario nei Paesi dove la detenzione è centrata sulla responsabilizzazione del detenuto e non sulla sua mera custodia, questi incontri si realizzano in piccole unità, gestite dagli stessi detenuti e la cui gestione è parte dello stesso piano di trattamento. In questi casi i detenuti hanno cura di luoghi dei propri affetti e contribuiscono fortemente – o addirittura direttamente gestiscono – al loro regolare mantenimento. Anche sul piano normativo, le situazioni si differenziano molto: almeno in un paio di Paesi europei mi sono

“Il coniuge, infatti, ha diritto non solo a generare ma anche a costituire una famiglia, cosa che gli o le è preclusa da una condizione di detenzione che non preveda spazi e tempi in tal senso”

trovato un sistema di regole che permette soltanto ai maschi di avere incontri intimi con le proprie partner e non alle detenute donne. Ciò che comunque accomuna tutte queste diverse situazioni è il consenso positivo da parte del personale che opera nel carcere: l'atteggiamento è esattamente l'opposto di quello che viene rappresentato nel nostro Paese in cui ci si trincerava dietro il presupposto atteggiamento negativo da parte del personale per non introdurre la previsione di incontri riservati e intimi in carcere.

La seconda osservazione è che il tema va posto nell'agenda della riflessione attuale sul carcere. Come è noto, dopo la sentenza Torreggiani si sono adottati provvedimenti volti non solo a ridurre il numero di detenuti e a prevedere forme di rimedio preventivo e compensativo per i casi di attualità di una violazione dell'articolo 3 della Convenzione o di averla sofferta nel passato. No, i provvedimenti che si è cominciato a introdurre, soprattutto con i lavori della Commissione istituita dal Ministro Cancellieri all'indomani di quella sentenza e che ho presieduto, vogliono anche cogliere questa occasione negativa per far volgere al positivo il nostro modello di detenzione e renderlo più simile a quanto delineato dalle Regole penitenziarie europee. In questo percorso si inseriscono molti dei provvedimenti adottati relativi al tempo da trascorrere fuori della cella, alle attività da proporre e agli spazi dove realizzarle, ai rapporti con il mondo esterno e, in particolare, con il mondo dei propri affetti. Questi lavori avranno un momento di riflessione collettiva in quegli *Stati Generali sulla pena e la sua esecuzione* che il Ministro Orlando ha annunciato di voler realizzare in questo anno. Bene, sarebbe del tutto illogico che il tema dell'affettività e della sessualità in carcere non facesse parte di tali progetti e non costituisse un momento di riflessione specifica in occasione di questa annunciata ampia iniziativa di dibattito. Il mio impegno è a includere questo tema in quell'agenda. 

Da Garante dei detenuti dico: non partiamo dalle persone detenute

Se vogliamo costruire un'opinione pubblica più sensibile e attenta, dobbiamo partire dai famigliari, dai bambini, per poi arrivare a chi è dentro

di Desi Bruno,
garante dei detenuti della Regione Emilia Romagna



Diritto e affetti in carcere

Negli ultimi mesi si è cominciato ad affrontare in modo più articolato e deciso il tema dell'affettività in carcere, anche a seguito del parziale superamento dell'annoso affollamento delle nostre carceri, conseguenza dei rimedi posti in essere dal legislatore per ottemperare alla sentenza "Torreggiani" della Corte europea dei diritti dell'uomo dell'8 gennaio 2013.

Troppo spesso ci si dimentica che la carcerazione non punisce solo il detenuto, ma si riverbera in modo devastante sui familiari e in particolare sui figli.

Nel nostro ordinamento i colloqui delle persone detenute con i familiari e con le persone autorizzate agli incontri (dall'autorità che procede in caso di imputati sino alla sentenza di primo grado e poi dal direttore dell'istituto penitenziario) si svolgono in appositi luoghi sotto il controllo visivo della Polizia penitenziaria, come prevede l'art. 18 O.P. (L. n. 354/'75 e successive modifiche).

La legge regola il numero dei colloqui (fino a sei), prevedendo limitazioni per gli appartenenti al circuito dell'alta sicurezza e per chi è sottoposto al regime di cui all'art. 41 bis O.P. (appartenenti alle associazioni di stampo mafioso di cui è ritenuta l'attualità di collegamenti criminali con l'esterno). Ma qui il tema si fa più complesso.

A ciò si aggiungono i contatti telefonici con la famiglia, anche questi regolamentati, uno alla settimana

per dieci minuti, con spese a carico del chiamante, oltre ai contatti epistolari.

Le direzioni del carcere, ai sensi dell'art.39 del Regolamento di esecuzione D.P.R. 30 giugno 2000 n. 230, possono anche concedere ulteriori telefonate, in particolare in presenza di gravi motivi e di prole con meno di 10 anni.

Nel corso degli anni si è consolidata quasi ovunque la prassi di consentire momenti di incontro più lunghi, con possibilità di pranzare insieme (come previsto anche dall'art. 62 co. 2 lett. b) del Regolamento di esecuzione cit.), in occasione di eventi organizzati dall'insostituibile lavoro del volontariato, come la Festa delle famiglie.

Ancora al volontariato, in accordo con l'associazionismo di settore, si deve la creazione e la cura di appositi spazi per l'accoglienza dei minori che vanno a colloquio, in modo da mitigare l'impatto dei piccoli con il carcere.

Del resto è proprio l'**art. 15 dell'Ordinamento penitenziario** che prevede, tra gli strumenti del trattamento intramurario, proprio l'agevolazione dei rapporti con la famiglia.

È ancora troppo poco, e le carceri per essere più umane devono consentire di mantenere e rafforzare i vincoli familiari, che in realtà spesso si frantumano, e non impedire di poter esercitare, quando possibile, una genitorialità che, se assunta in modo più consapevole, può essere fonte di

nuova responsabilità individuale. Va a questo proposito ricordato che è stato di recente firmato un apposito **Protocollo tra il Ministro della Giustizia, l'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e la ONLUS "Bambini-senzasbarre"**, a tutela e sostegno della genitorialità in ambito detentivo.

Quando si parla di affettività si pensa certamente alla possibilità di avere periodi di incontro con i propri cari, liberi da controlli visivi, che impediscono di vivere con naturalezza anche le manifestazioni di affetto più semplici, come un bacio o un abbraccio, nonché di poter anche avere rapporti sessuali con il proprio coniuge o convivente, come avviene in altre parti del mondo e in molti Paesi europei.

Questo è un altro tema molto delicato, di recente affrontato anche dalla Magistratura di Sorveglianza di Firenze, che con ordinanza 27 aprile 2012, ha sollevato la questione di legittimità costituzionale dell'art. 18 O.P., per contrasto con gli art. 2, 3 primo e secondo comma, 27 terzo comma, 29, 31, 32 primo e secondo comma Cost. laddove la norma vieta incontri non sottoposti a controlli visivi. La questione è stata dichiarata inammissibile dalla Corte costituzionale con sentenza 19 dicembre 2012 n. 301, che ha così rimandato la soluzione del problema al legislatore ordinario.

In proposito si ricorda che, da ultimo, è stato presentato un disegno di legge ad opera dell'onorevole

Sergio Lo Giudice ed altri, che in realtà riprende una proposta già depositata nella precedente legislatura alla Camera dei deputati dall'Onorevole Rita Bernardini e dai deputati radicali.

L'obiettivo del disegno di legge è quello di aiutare il detenuto a vivere e consolidare i propri rapporti affettivi, garantendo incontri più frequenti con la famiglia e intrattenendo relazioni intime con il proprio *partner*, sia esso coniuge o convivente.

L'Ufficio del Garante ritiene che i rapporti affettivi in senso lato debbano essere favoriti soprattutto attraverso la concessione di permessi premi e misure alternative, come indicano sia il Protocollo prima citato per quanto riguarda i minori che le proposte di legge in tema di modifica dell'art. 30 O.P. a proposito dei permessi di necessità, ancorati anche ad eventi familiari di particolare rilevanza. Per quanto riguarda i detenuti non definitivi, l'utilizzo della custodia cautelare in carcere come *extrema ratio*, il ricorso maggiore alla misura degli arresti domiciliari, anche con riferimento alle esigenze familiari e in particolare alla presenza di prole, possono consentire di affrontare all'esterno il tema dell'affettività, che in carcere difficilmente può non subire mortificazioni e compressioni.

Per questo motivo, il ricorso a spazi riservati dovrebbe essere pensato solo con riferimento a situazioni che non prevedono altre possibilità (come nel caso dell'ergastolo, in particolare se ostativo, o comunque a pene lunghe).

Ancora, solo per non dimenticare, va sottolineato come non sia ancora risolta la presenza di bambini in strutture penitenziarie, per essere ancora insufficienti i luoghi diversi dal carcere per detenute madri di cui alla L. n. 62/2011.

Di questi temi si sta occupando la campagna promossa dalla redazione di *Ristretti Orizzonti* "Per qualche metro e un po' d'amore in più", a cui va il ringraziamento per il lavoro di sensibilizzazione su temi spesso difficili e per il sostegno ai

familiari delle persone detenute. Ho accettato l'invito di Ornella e di Ristretti perché invitava ad una riflessione e ad un contributo, e io credo che questo dobbiamo fare, perché, scusate la franchezza, si sono sentiti molti ragionamenti sul tema degli affetti, anche interessanti, ma difficilmente comprensibili al di fuori di questo contesto. Intanto, va precisato che i Garanti dei detenuti, rispetto alle segnalazioni che ricevono sul tema dei trasferimenti, che interrompono spesso le relazioni familiari, fanno richiesta al DAP di ripristino delle situazioni precedenti, o di accoglimento di quelle volte ad avvicinare le persone detenute ai familiari. Alcune volte le richieste vengono accolte, alcune volte no, e bisogna insistere.

////////////////////
"Solo da pochi anni è cominciata a farsi avanti una cultura del rapporto tra la persona detenuta e la famiglia, che però molto spesso è legata alla sensibilità individuale dei Direttori"
 //////////////////////

I Garanti dovrebbero avere un referente al DAP sul tema dei trasferimenti, ma in realtà questo importante canale di comunicazione non si è mai davvero aperto, e la mancanza di interlocuzione dei Garanti con il DAP è un dato negativo proprio quando la situazione è, per alcuni aspetti, peggiorata, in ragione della cosiddetta "Differenziazione dei circuiti regionali", secondo la quale le carceri devono essere omogenee rispetto alla tipologia dei detenuti, per cui tutte le persone dell'Alta Sicurezza, per fare un esempio, devono essere collocate insieme, tutte le persone che hanno problemi di tossicodipendenza dovrebbero andare in un altro istituto, e così si pongono ulteriori problemi in tema della territorialità della pena, a prescindere dalla valutazione sulla validità dei

circuiti. È bene fare una riflessione sulle scelte in corso, e sulle ricadute delle stesse, ed è chiaro che la confusione regna sovrana in una situazione in cui ancora non c'è un capo del DAP (N.d.R. è stato nominato proprio il giorno dopo che si è svolto il seminario sugli affetti) e tutti noi avremmo invece bisogno di sapere con chi andiamo a parlare di politica del diritto, di situazioni concrete, di trasferimenti, di diritto all'affettività e di quant'altro. Proprio perché qui ci sono i detenuti e le famiglie soprattutto, non possiamo raccontare che il fatto che venga depositato un progetto di legge ci rende sereni su questo tema, perché non è così, la situazione è troppo difficile, se solo si pensa al fatto che, per fare un esempio, soltanto pochissimo tempo fa, quando un detenuto veniva trasferito, non veniva nemmeno avvisata la famiglia. Questo per dire che è positivo che ci siano dei progetti di legge sull'affettività e sull'ampliamento dei colloqui, ma non basta, perché quelli sono i progetti di legge, poi c'è tutto quello che si può già fare. Ammettiamo poi che i disegni di legge diventino legge, vogliamo fare l'elenco delle leggi che non sono state attuate? A cominciare, visto che si parla di affettività, dalla legge sulle detenute madri, il primo gennaio 2014 dovevano essere pronte le I.C.A.M., le case famiglia, per risolvere il problema di un numero che è ovviamente importante, ma non è possibile non riuscire a collocare 50 detenute madri con 50 bambini in tutta Italia! Ma se non riusciamo a fare neanche quello, che cosa vogliamo aspettarci?

Ci sarà poi la difficoltà di andare ad individuare i luoghi dedicati all'affettività in un Paese dove solo adesso cominciamo ad avere spazi verdi dedicati ai bambini che sono in attesa dei colloqui, gli spazi gioco per le festività, dove si fanno le feste per le famiglie, dove solo da pochi anni comincia a farsi avanti una cultura del rapporto tra la persona detenuta e la famiglia, che però molto spesso è legata alla sensibilità individuale dei Direttori, perché anche questo è un dato di cui bisogna tener presente.

Quello che stamattina ho sentito che accade alla Casa di Reclusione di Padova non accade ovunque, alcuni Direttori riescono ad utilizzare il dato normativo ampliandolo, perché si può ampliare, ma ce ne sono altri che non ci pensano minimamente a fare tutto questo. Qui è necessario che i Provveditori facciano circolari per rendere omogeneo quello che succede in positivo in un determinato carcere, e che anche il **Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria emani circolari** che diano indicazioni, in assenza di una legge, su ciò che Provveditori e Direttori possono anzi devono fare. Quando si è posto il problema dell'aumento dei casi dei suicidi in carcere, è stata emanata la circolare Ardita del 2010, e improvvisamente il problema delle telefonate dal carcere verso i cellulari è stato risolto. Per anni ci siamo battuti sostenendo che si poteva consentire ai detenuti di chiamare anche i cellulari, e invece no, non si poteva fare, quando poi si è posto un problema molto concreto, i suicidi in carcere, la difficoltà di fare quel tipo di telefonata è stata superata. Allora, c'è quello che si può fare oggi e che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria deve imporre con delle circolari, rendendo omogeneo ciò che di buono viene fatto, favorendo le telefonate, ampliandone il numero. Come è stato ricordato, il Direttore può, nei casi di urgenza, nei casi di necessità, dare la possibilità di fare ulteriori telefonate e abbiamo sentito che qualcuno lo fa, non solo a Padova fortunatamente, ma non ovunque. Quindi evidentemente ci sono delle cose che si possono già fare in attesa dell'approvazione della legge. Io sono d'accordo su quello che si diceva prima, cerchiamo di fare uscire quando possibile le persone, piuttosto che far entrare a coltivare l'affettività, perché io credo che ciascuno di noi, interrogato, preferirebbe ovviamente uscire piuttosto che entrare, allora non indichiamo quella strada dei colloqui intimi in carcere come l'unica soluzione possibile, cerchiamo di favorire la fuoriuscita, i permessi.

E anche i permessi, possibile che i permessi in alcune situazioni siano dati e altri Magistrati di Sorveglianza non li diano quasi per niente? Possibile che i permessi di necessità, ex articolo 30 O.P., qualcuno li dà solo quando il detenuto ha un lutto in famiglia e c'è chi li dà anche per la cresima, la comunione o un compleanno? Possibile che in questo Paese non si riesca a ragionare in modo uniforme sui fatti fondamentali della vita di una persona? Io credo che anche su questo noi dobbiamo ragionare, dopodiché, va benissimo la modifica dell'articolo 30 O.P., va benissimo la modifica dell'articolo 28 O.P., ma cerchiamo di utilizzare le misure alternative, facciamo in modo che ci sia omogeneità nell'applicazione delle misure alternative, utilizziamo tutto quello che si può per incidere sulla legge Cirielli, che rende più difficile l'accesso alle misure alternative per i recidivi, ragioniamo per permettere a tutti coloro che possono usufruire di permessi di coltivare la loro affettività fuori.

Cerchiamo di non pensare a quella legge come alla soluzione di tutti i mali, perché se noi adesso andiamo a pensare che quella legge risolverà il tema dell'affettività e della sessualità, noi perdiamo di vista tutto il patrimonio di possibilità che noi dobbiamo volere, imporre e coltivare, perché quel tema diventa un tema di normalità, perché quanto più le persone detenute avranno la possibilità di coltivare all'esterno i propri affetti, tanto più sarà residuale quel problema all'interno e tanto più sarà facile assicurarlo a chi è giuridicamente ancora nell'impossibilità di uscire.

Una delle iniziative utili assunte dal Ministero della Giustizia è il protocollo di intesa tra il Ministero della Giustizia, l'Autorità garante per l'infanzia e Bambini senza sbarre Onlus. Perché vi cito questo protocollo? Perché il punto di vista assunto è quello più comprensibile all'opinione pubblica: partiamo non dalle persone detenute, le cui esigenze noi qui capiamo, ma se vogliamo parlarne fuori di qui, bisogna partire dai famigliari, dai bambini, per poi arrivare a chi

è dentro, dobbiamo proporre un ragionamento inverso. Allora cito due punti del protocollo: l'articolo 1 contiene l'invito all'autorità giudiziaria, quando decide se applicare o meno una misura cautelare in carcere, a dare priorità ai diritti e alle esigenze dei figli di minore età. Cosa vuol dire? Incominciamo a pensare davvero al carcere come extrema ratio, se qualcuno ha una famiglia, dei figli, e non è così pericoloso, non mettiamolo in carcere, evitiamo da subito l'interruzione del rapporto tra genitori e figli, e questa è una circostanza su cui la Magistratura nell'applicare i propri provvedimenti non ha in passato mai abbastanza riflettuto.

Poi nel protocollo di intesa si invita a non considerare i contatti con i figli di minore età come premi assegnati di fronte ad un buon comportamento, ma a un diritto! È un diritto mantenere i rapporti famigliari e consentire al genitore durante la detenzione di essere presente nei momenti più importanti della vita dei figli, soprattutto minori, compleanni, primo giorno di scuola, recita scolastica, la festività, il Natale.... Partiamo da qui, partiamo dai famigliari, questo lo dico io che sono Garante dei detenuti, ma lo dico perché bisogna trovare modalità e ragionamenti che avvicinino e non che creino ulteriori barriere.

Partiamo da qui per arrivare dove vogliamo arrivare, partiamo da questo ragionamento, non è un premio vedere i propri figli. Un detenuto potrà essere anche indisciplinato sul piano comportamentale, ma il rapporto con il figlio, anzi, probabilmente proprio il fatto di poter mantenere un rapporto con suo figlio lo aiuterà ad avere un rapporto diverso con le istituzioni. Io penso che questi siano momenti molto importanti da sottolineare. Nella proposta di legge si propone di aumentare il numero di giorni per i permessi premio, mantenendo ancora il carattere di premialità: credo che sul tema della premialità e dei diritti facciamo ancora fatica ad orientarci in modo molto preciso. Ecco, questi erano alcuni degli spunti che volevo dare. 



Mio padre è uscito dal carcere che io avevo dieci anni

di Lorenzo Sciacca – Ristretti Orizzonti

Io sono stato sia figlio di un carcerato e poi crescendo, decidendo di avere una famiglia e avendo fatto una scelta delinquenziale, sono diventato anche un padre detenuto. Quindi conosco entrambe le sofferenze. Ieri sera stavo preparando questo intervento e mi ero messo un po' a scrivere e avevo iniziato a pensare alla parola intimità, e ho pensato a mio padre e mia madre e alla cosa più intima che io gli abbia mai visto fare. Stranamente l'unica cosa che mi è venuta in mente è stata al colloquio mio padre che oltrepassava il bancone con il classico vetro sopra per asciugare una lacrima sul volto di mia madre. Credo che questo gesto sia stato il gesto più intimo che ho visto fare ai miei genitori, neanche tenersi la mano. Mio padre è uscito dal carcere che io avevo dieci anni, dunque la prima volta che l'ho visto al di fuori di un contesto carcerario avevo dieci anni. Quindi mi ricordo bene le bugie che mi venivano dette al colloquio da lui e da mia madre

per non farmi sapere che questo era un carcere, ma poi inevitabilmente si cresce e le cose si fanno in un modo o in un altro.

La stessa cosa a scuola, io dicevo tante bugie ai miei compagni di classe per nascondere alla fine la mia famiglia, cioè è triste un bambino che nasconde il proprio nucleo familiare perché si vergogna, e poi anche lì la verità si venne a sapere nella scuola. Anche perché mia madre una volta a settimana mi veniva a prendere prima, arrivava questo bidello in classe durante le lezioni a chiamarmi dicendomi "Sciacca, è arrivata tua madre", io raccoglievo tutte le mie cose e uscivo con un sottofondo di commenti stupidi di altri bambini, ma anche loro in fondo erano innocenti. Quindi sentivo tante battute, credo che questo sia stato anche il primo motivo di qualche scappatella per difendermi da questi insulti, e poi andavo al colloquio. Andavo al colloquio dove c'erano questi banconi, così sono cresciuto.

Io non voglio trovarmi alibi per quello che ho fatto, per quello che sono stato, ormai sono due anni che faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti e partecipo

al progetto con le scuole, quindi oggi so assumermi le mie responsabilità per quello che ho fatto e accetto le conseguenze, ma non accetto che ancora tanti bambini non vivano un'intimità con il proprio genitore. Per me in questo modo è stato molto più facile scegliere quale strada intraprendere, ripeto che non mi dò un alibi, però è stato molto più facile per me scegliere la via della delinquenza. Per finire volevo raccontare che il mese scorso sono stato al carcere di Regina Coeli, e parlando con altri compagni detenuti romani, sono venuto a sapere che un mese fa hanno tolto dalle sale dei colloqui il bancone. Ora, era uscita la disposizione di toglierli ancora nel 2000, nel Regolamento penitenziario, sono passati 14 anni e solo un mese fa li hanno tolti a Regina Coeli. Io spero che per cambiare la legge sugli affetti nel nostro Paese non impieghino ancora tanti anni, perché se penso che per abbattere un muro di un metro e togliere un vetro sono passati 14 anni in quel carcere, un po' questo mi spaventa. Comunque io continuerò, la redazione continuerà in questa lotta e sarò pronto a contribuire con le mie testimonianze. ✍️

C'è una Carta dei figli dei genitori detenuti, facciamola conoscere



di Lia Sacerdote – Associazione Bambini senza sbarre

Sono passati molti anni da un incontro nel 2002 proprio qui, nella Casa di reclusione di Padova, sullo stesso tema di oggi e la proposta di legge che

allora uscì dai lavori di quel convegno è rimasta lettera morta. Quindi sono assolutamente d'accordo sul fatto che non dobbiamo pensare che le proposte di legge risolvano la situazione e non confidare troppe speranze di cambiamento su questo strumento. Importante comunque continuare a sensibi-

lizzare sulla necessità di un cambiamento di “sguardo” sul carcere e dentro al carcere. Quello che io porto qui oggi è quello dei bambini, uno sguardo che se assunto dagli adulti può davvero cambiare le cose radicalmente. La condivisione a distanza con Ristretti è sugli stessi obiettivi, Ornella Favero qui a Padova sull'informazione e noi a Milano sugli affetti, in rete con l'Europa nell'associazione COPE (ex Eurochips) dal 2002 e in Italia con altre associazioni, presenti anche qui oggi e con cui si sta creando una rete sul territorio nazionale.. Apriremo presto uno spazio di attesa per i bambini nel carcere di Secondigliano a Napoli, vogliamo uscire dalla Lombardia dove abbiamo realizzato le pratiche sperimentali a tutela dei diritti dei bambini figli di genitori detenuti, e dove continuiamo a essere presenti con una rete regionale e l'Osservatorio di ricerca dove è nata la Carta dei figli dei genitori detenuti. Questa Carta è il Protocollo d'intesa siglato il 21 aprile 2014 dal Ministro della Giustizia, dal Garante nazionale infanzia e da Bambinisenzasbarre che in questo modo fa da ponte tra le realtà delle ong impegnate su questo tema in Italia e in Europa. È stato possibile arrivare a questo risultato di rilevanza europea in Italia perché in qualche modo facilitato da una fase storica che vedeva l'Italia condannata dalla Corte europea per infrazione sui diritti umani, e quindi più attenta a questi temi che hanno fatto aprire delle porte dove noi siamo entrati e siamo riusciti a scrivere su questa carta tutto quello che da 14 anni diciamo rispetto ai figli dei detenuti. La firma del Ministro della Giustizia Orlando ha consentito di trattare questioni relative a ordinanze, sentenze ed esecuzione della pena e la firma del Garante dell'infanzia di rappresentare l'infanzia e in particolare il punto di vista di questa infanzia, un punto di vista radicale per il carcere e non strumentale.

Alcuni brevi dettagli: la Carta dei figli dei genitori detenuti riconosce formalmente il diritto di questi minorenni alla continuità del pro-

prio legame affettivo con il genitore detenuto e, nello stesso tempo, ribadisce il diritto alla genitorialità. Il documento istituisce un Tavolo permanente (Art. 8) di monitoraggio periodico sull'attuazione dei punti previsti della Carta, promuovendo la cooperazione tra i soggetti istituzionali e non e favorendo lo scambio delle buone prassi a livello nazionale e internazionale. Sono 8 gli articoli che nell'interesse superiore del bambino stabiliscono, secondo gli organi preposti e le relative competenze, questioni come appunto le decisioni e le prassi da adottare in materia di ordinanze, sentenze ed esecuzione della pena (Art. 1); le visite dei bambini all'interno degli Istituti penitenziari (Art. 2); gli altri tipi di rapporto con il genitore detenuto, in particolare il ricorso ai permessi premio non solo per eventi luttuosi ma per i momenti rilevanti e spesso unici della vita dei figli, come il primo giorno di scuola o ricorrenze speciali (Art. 3); la formazione del personale dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile (Art. 4); le informazioni, l'assistenza ai figli di genitori detenuti (Art. 5); la raccolta dei dati che forniscano informazioni sui figli dei genitori detenuti, per rendere migliori l'accoglienza e le visite negli Istituti penitenziari (Art.6); e alla fine (art.7) la questione delicata, a cui nonostante più di un decennio di impegno a tutti i livelli non si è riusciti a trovare un rimedio, relativa alla permanenza in carcere dei bambini in casi eccezionali, qualora cioè al genitore non fosse possibile applicare misure alternative alla detenzione e che privilegia il ricorso alle case famiglie protette istituite dalla Legge 62 del 2011.. Tutti gli articoli di questo Protocollo d'Intesa vanno intesi non solo per i minorenni in visita negli Istituti penitenziari ma anche per i figli di genitori detenuti negli Istituti penali minorili.

Il tema di fondo che sta alla base della Carta è che i diritti degli adulti comincino con i diritti dei bambini, e che se il sistema penitenziario rispetta questi diritti come richiesto dall'art.1 della Carta Onu

“L'articolo 9 della Carta ONU tutela il mantenimento della relazione tra figli e genitore, una relazione che deve essere mantenuta anche quando i genitori sono detenuti”

sulla priorità dei diritti dei bambini le cose in carcere possono cambiare coinvolgendo anche i diritti dei grandi. L'art.9 della Carta ONU tutela in particolare il mantenimento della relazione tra figli e genitore, una relazione che deve essere mantenuta anche quando i genitori sono detenuti. E noi da sempre lavoriamo perché questo diritto venga rispettato in tutte le sue forme. In questo spirito lavoriamo anche per promuovere una cultura che privilegi tutto ciò che può far uscire il genitore dal carcere piuttosto che l'adattamento del carcere ai bambini, anche se è quello che continuiamo a fare migliorando gli spazi, le procedure e i percorsi d'accesso che li vedono coinvolti. Nella Carta italiana, così la stiamo chiamando, viene sottolineata l'importanza dei permessi premio. In questo periodo dell'anno per esempio noi speriamo in modo un po' provocatorio che le carceri si svuotino perché i genitori vengano a casa e quindi “a Natale tutti a casa”.

Il nostro invito è quindi di usare questa Carta, ci sono degli avvocati che la stanno usando per chiedere i permessi premio per i propri assistiti, quindi dobbiamo far sapere che esiste.. Bisogna lavorare perché anche le detenute madri escano, e ci siano le Case famiglia, che dopo la firma della convenzione Stato Regioni del 2012 sono in carico agli Enti locali che devono sostenerle finanziariamente per non disattendere un impegno fondamentale, infatti se il Comune non ha i soldi per pagare le Case famiglia, le donne rimangono in carcere, ma soprattutto rimangono in carcere i bambini. Facciamo uscire i bambini dal carcere, e i genitori tutte le volte che si può, privilegiando la loro relazione e l'alleanza dei loro diritti. 

Gli affetti si salvano soprattutto con i permessi per le persone detenute

di Fra Beppe

Quest'anno ricorrono i 50 anni da quando entro in carcere, ancora non ero frate, nel '63, e avevo letto su Famiglia Cristiana che un uomo aveva preso una condanna all'ergastolo ed è allora che ho deciso di fare questa scelta e ho visitato subito il carcere di Porto Azzurro.

Devo dire a riguardo dell'importanza di "salvare gli affetti" delle persone detenute, che io mi metto in ginocchio davanti ai magistrati

di Sorveglianza per chiedergli che i detenuti vengano di più in permesso. Io sono contento che in questi anni vengano in permesso alcuni detenuti, anche se vengo in un convento, questo mi ha consolato molto. Ecco io dico che gli affetti si salvano anche con dello spazio in più dentro al carcere per gli incontri con le famiglie, ma ancora di più si salvano fuori dal carcere. I permessi sono molto importanti, io non lo chiamerei ne-



anche un permesso premio, è un permesso di verifica, permesso di diritto a vedere la propria famiglia. Ogni terza domenica del mese noi organizziamo degli incontri con le famiglie a Verona, quelle famiglie alle quali hanno appena arrestato un fratello o il marito, quei genitori che sono stanchi magari dei colloqui in carcere, per questo dico che è ora di aprire di più ai permessi. 

Su questi temi il Volontariato è chiamato a un impegno comune

di Maurizio Mazzi

Sono Maurizio Mazzi, presidente della Conferenza Volontariato Giustizia del Veneto e faccio parte del Direttivo della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia.

La Conferenza ha aderito con tutti i suoi volontari a questa campagna sugli affetti, e quindi in questo

periodo siamo impegnati a raccogliere le firme a sostegno di una nuova legge in materia.

Noi ringraziamo i promotori per questa opportunità, perché nonostante molte esperienze soprattutto nell'ambito dei minori e iniziative nell'ambito degli affetti come quelle ad esempio di Vero-



na per le famiglie delle persone detenute, per l'affettività e la paternità e di Bolzano dove Caritas sta allestendo un appartamento per incontri affettivi tra ospiti del progetto Odos e le loro partner, non abbiamo considerato però un impegno a livello più globale, legislativo in grado di rispondere a tutte le questioni relative ai rapporti della persone detenute con le loro famiglie.

Questa campagna quindi un po' ci aiuta a riflettere sul ruolo politico del volontariato e misura la nostra capacità di intervenire sia in questa iniziativa sugli affetti come anche nel progetto "A scuola di libertà". 



Redazione

Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Roverta Cobertera, Giovanni Donatiello, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Marsel Hoxha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Bruno Turci, Andrea Zambonin, Giuseppe Zagari

Redazione Giudicca

Cristina, Doina, Elena, Sara, Maria Antonietta, Nawel

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli, Bruno Monzoni

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobbature

Sofian Madsiss, Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonini, Luca Raimondo

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova

Tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

Sito web: www.ristretti.it

Rassegna quotidiana: www.ristretti.org



Abbonamenti

- ➡ Una copia 3 €
- ➡ Abbonamento ordinario 30 €
- ➡ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova".
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

*Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233***

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"
Realizzato dalla **Conferenza Regionale**
Volontariato Giustizia del Veneto
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo**
Speciale Regionale per il Volontariato



www.ristretti.it

www.ristretti.org

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it